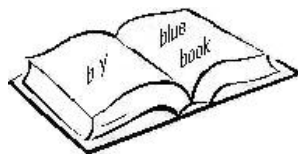


Henry Rider Haggard
Le miniere di re Salomone



Introduzione di Silvano Ambrogi

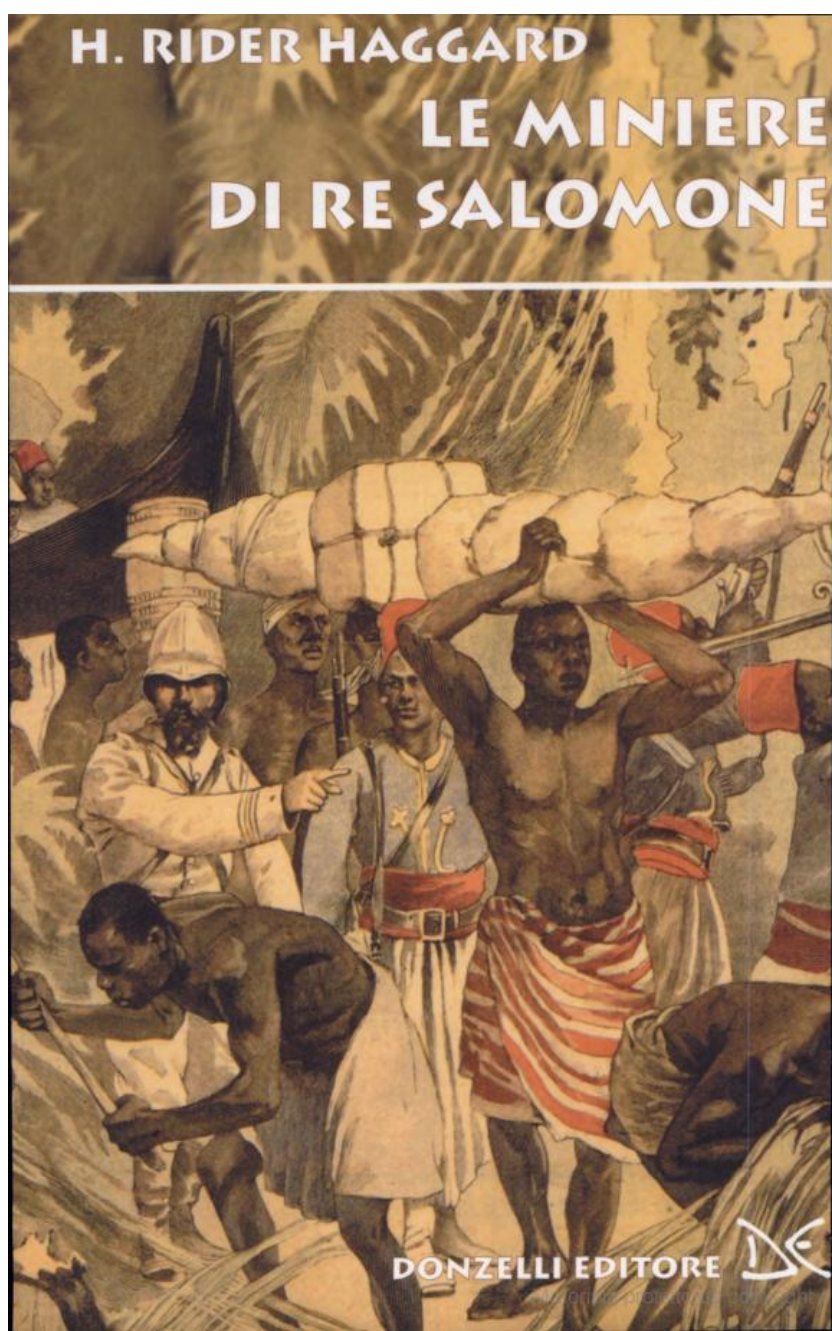
Edizione integrale

Titolo originale: *King Solomon's Mines* © 1885

Traduzione di Stefano Sudriè

Prima edizione: ottobre 1995

ISBN 88-8183-073-6





INDICE

Le miniere di re Salomone	1
Introduzione.....	3
I personaggi del romanzo	8
I luoghi del romanzo.....	11
Introduzione.....	14
1. Il mio incontro con Sir Henry Curtis.....	16
2. La leggenda delle miniere di Salomone	22
3. Umbopa entra al nostro servizio.....	29
4. Caccia all'elefante	37
5. La marcia nel deserto	43
6. Acqua! Acqua!.....	52
7. La strada di Salomone	59
8. Il nostro ingresso nel paese dei Kukuana	70
9. Twala il re.....	76
10. La caccia agli stregoni.....	84
11. Diamo un segno	93
12. Prima della battaglia	102
13. L'attacco	109
14. L'ultima resistenza dei Grigi.....	115
15. Good si ammala.....	126
16. Il Posto della Morte	133
17. La camera del tesoro di Salomone	140
18. Abbandoniamo ogni speranza	148
19. L'addio di Ignosi	155
20. Trovato.....	161

Introduzione

Nel primo film della serie di Indiana Jones, c'è un punto nodale, un particolare rivelatore della svolta decisiva nel genere avventuroso. Dopo alcune sequenze mozzafiato, nello spiazzo polveroso di un qualche paese orientale, appare all'improvviso un torvo figura ammantato di svolazzanti veli neri il quale comincia a roteare minacciosamente un'esagerata, scintillante scimitarra davanti agli occhi dell'eroe della vicenda. Il rituale intimidatorio sembra preludere a un attacco inesorabile cui il protagonista, dall'aria falsamente mite di Harrison Ford, assiste apparentemente rassegnato finché non estrae rapidamente una pistola, spara un colpo e l'esagitato nerovestito crolla al suolo di schianto. La platea risponde all'inaspettata soluzione con una risata clamorosa e liberatoria, accuratamente preparata dal bravissimo Steven Spielberg, regista multiforme e onnivoro, sicuramente al corrente che un secolo prima lo scrittore inglese Henry Rider Haggard aveva usato simili espedienti spettacolari per impedire che una tensione troppo alta, accumulata dal susseguirsi di disastri e peripezie, producesse un senso di sazietà e di rifiuto nel mutevole lettore.

Infatti, tra le grandi avventure che contrappuntano Le miniere di re Salomone ci imbattiamo talvolta in ammiccamenti ironici, improvvisi abbassamenti di tono in perfetto understatement britannico per far capire che sì, la situazione è drammatica e il pericolo imminente, ma in fondo è sempre un gioco e possiamo quindi rilassarci liberamente. Gli stessi tre personaggi principali della storia mostrano caratteristiche eccentriche e atteggiamenti lievemente ridicoli, da farli decisamente apparire con certi tipi del dickensiano Circolo Pickwick, noti ormai da un trentennio ai lettori inglesi nel momento in cui Haggard si accingeva a stendere il suo capolavoro.

Per esempio, l'occasione che dà origine al romanzo è, quanto meno, piuttosto singolare: Allan Quatermain, vecchio cacciatore sulla cui effettiva abilità è lecito nutrire più di un dubbio, si decide a scrivere questa storia perché costretto a letto da una vecchia ferita. Dopo aver ucciso sessantacinque leoni (questa pignoleria contabile ha già del maniacale), il sessantaseiesimo gli ha azzannato una gamba e la ferita si fa sentire proprio nello stesso periodo dell'anno in cui il leone si è proficuamente esibito. Tanto da far pensare al vecchio cacciatore che ci sia un qualche veleno nelle zanne del leone, ipotesi che nessuno scienziato o zoologo, sia pure rudimentale, si sentirebbe di avallare.

Il vecchio cacciatore (solo 55 anni, ma in questo siamo privilegiati sull'Ottocento) si decide a rivelare materialmente la tumultuosa vicenda perché glielo hanno chiesto i due compagni di avventura, Sir Henry Curtis e il capitano John Good e infine perché desidera che il figlio Harry, il quale studia a Londra per diventare medico, possa trovare un motivo di distrazione dalla noia della sua attività di studioso.

Ma anche Sir Henry Curtis e il capitano John Good sono abbastanza insoliti. Il primo, alto, biondo, erculeo, chiamato Incubu («elefante») dagli indigeni, può ricordare un antico danese per la forza selvaggia di cui dà abbondante prova,

quando vengono coinvolti in sanguinosi scontri fra tribù africane. Assolutamente originale è però il capitano John Good, ex ufficiale di marina, impassibile in tutte le più difficili circostanze (riesce a non perdere il monocolo dopo una disastrosa scivolata di un centinaio di metri giù per una scarpata) e capace anche di canagliesche, goliardiche esibizioni per stupire gli indigeni, come nel rapido togliersi e rimettersi la dentiera, evento miracoloso e terrificante per quanti sono all'oscuro di qualsiasi prodigio dell'ortodonzia.

Il personaggio dell'ex marinaio è importante anche perché serve a mettere in luce alcune connotazioni tipiche dell'autore Haggard. Intanto la sua inguaribile, smaccata misoginia, per cui la propensione di Good per le donne, quasi non fosse normale in un maschio adulto predisposto secondo natura, viene guardata con commiserazione, benevola solo considerando i suoi trascorsi di irregolare influenzato dall'aspra frequentazione del mare. Quindi il razzismo, evidente quando, dopo essersi meravigliato dell'attrazione per le donne, si meraviglia ancora di più nel constatare la bellezza di una negra, e questo suonerebbe oggi come una bestemmia, non solo per gli stilisti della moda. Ma non bisogna dimenticare che l'Inghilterra è stata la madre del colonialismo e che la superiorità della razza bianca, nella società in cui Haggard si trovava ad agire, era accettata senza esitazioni.

A valutare bene la personalità di questo possidente inglese, scrittore quasi per caso, scopriremo che più che un razzista era in realtà uno snob, convinto cioè di godere di prerogative speciali, non solo per la nascita, ricca se non nobile, ma per il semplice fatto di essere stato effettivamente in Africa a differenza della maggioranza dei suoi interlocutori. Lo snobismo è in fondo una forma diversificata e certamente più innocua del razzismo, perché implica una specie di «razzismo categoriale», per cui sentirete vantare il proprio mestiere come se fosse di per se stesso garanzia di preminenza («Noi avvocati... noi medici... noi ingegneri...») e di conseguenza denigrare, più o meno nascostamente, il mestiere degli altri. Nel caso di Haggard, lo stesso Good viene giustificato per il suo linguaggio colorito proprio perché è stato in marina, il che sembra provocare nello stesso individuo anche una forma particolare di suscettibilità. Basta riflettere sull'irritazione eccessiva di Good per la curiosità suscitata dalle sue straordinarie gambe bianche (un attentato alla privacy?!), tale da indurre intere tribù africane a spostarsi per constatare il fatto coi propri occhi, stimulate soprattutto dalle donne, per Haggard fonte di ogni frivolezza.

I limiti dello scrittore sono comunque riscattati dalla spregiudicatezza e dalla libertà nell'invenzione narrativa nonché, a livello strettamente personale, dalla saggezza dimostrata nel gestire i cinque anni passati in Sud Africa, come segretario di un amico del padre, dal 1877 al 1882. Possiamo ben dire che ha vissuto accortamente di rendita sul patrimonio di esperienze del quinquennio fuori casa. Infatti, tornato in patria, dopo un platonico tentativo di darsi agli studi legali, sposò una ricca ereditiera e si dedicò alle cure della tenuta paterna nella contea di Norfolk, proponendosi come esperto di problemi coloniali con conseguenti viaggi all'estero sotto la benedizione della regina Vittoria, la quale lo chiamava con affettuosità materna: «Il mio piccione viaggiatore». Il successo di Haggard si avvale probabilmente della fama degli esploratori nei salotti dell'Ottocento. Un uditorio di

solito ammirato e arreso li rendeva facondi e inclini alle panzane, se non altro i meno rigorosi fra di essi, poiché difficilmente potevano essere controllati e quindi smentiti da gente che avesse percorso gli stessi itinerari. Assai spesso perciò erano beneficati da una gloria immeritata, riscontrabile in certi operatori televisivi dei nostri giorni. Chi aveva però l'opportunità e il talento di vestire di dignità letteraria il proprio vissuto, risultava sicuramente agevolato finendo se non altro per fornire un cospicuo materiale per le successive elaborazioni cinematografiche.

Non è casuale il fatto che *Le miniere di re Salomone* abbiano offerto lo spunto per tre diverse pellicole negli Stati Uniti: una nel 1937, inedita in Italia, l'altra nel 1950 con uno Stewart Granger al colmo del suo splendore e una terza nel 1985, per la regia di Jack Lee Thompson, fino ad arrivare, naturalmente, alla solita videocassetta destinata ai prodotti più fortunati. Certo, il cinema ha bisogno di alcuni espedienti per conquistare un mercato il più vasto possibile, per cui nella versione del 1950 appare un'affascinante Deborah Kerr e in quella del 1985 la tuttora smagliante Sharon Stone, bionde bellezze assolutamente assenti nel romanzo di Haggard ma indispensabili, sembra, per offrire un doveroso contrasto con il nero dei selvaggi e l'oscurità della foresta. Del resto il romanzo offre degli schemi convenzionali e quindi collaudati, in grado di invogliare qualsiasi cineasta convinto di conoscere i suoi spettatori. C'è un fine nobile da perseguire: la ricerca di George Curtis, fratello di Sir Henry smarritosi due anni prima nella foresta. E poi un fine meno nobile ma forse più accattivante: mettere le mani sugli incredibili, leggendari tesori di re Salomone. Non mancano infine avventure a gradi variabili di suspense fra cacce pericolose e scontri sanguinosi, gustose sofferenze di ogni tipo, fame e sete, freddo e caldo, visto che si attraversano sia deserti infuocati che montagne innevate.

Come sempre accade in ogni evento spettacolare, il traino più consistente è costituito dai personaggi, dalla loro ricchezza e particolarità, e qui ne abbiamo davvero in abbondanza. Oltre ai tre protagonisti esaminati, non possiamo neppure lamentarci del contorno, da Twala, il re usurpatore con un solo occhio e molte mire, a suo figlio Scragga, bell'esempio di teppismo primitivo e di carognaggine innata, a Khiva, un giovane zulu devoto al padrone fino all'insensatezza, a Foulata, unica donna della storia, bellezza nera, dolce e sottomessa, ideale per l'uomo bianco di tutte le epoche, capace di affascinare non solo un marinaio di bocca buona come il già noto John Good. Ma c'è un tipo eccezionale per le sue dosi massicce di perfidia, tali da scatenare l'accanimento ripetitivo dell'autore. Si tratta di Gagool, consigliera del re impostore, di età incalcolabile (trecento anni o forse qualche centinaio in più), considerati gli eventi e i segreti lontanissimi che conosce, strega-stregona ghignante e zoppicante, una specie di clown mostruoso. «“Bene! Bene! Bene!”», gracchiò quel rudere iniquo», dice a un tratto l'autore, perdendo tutto il suo aplomb. Tornano in mente certe peculiarità salgariane per cui infinite volte, eliminando drasticamente le mezze misure, si riproponevano nel bene o nel male le caratteristiche di personaggi, panorami, perfino animali nel timore che il lettore distratto le dimenticasse o forse perché era lo scrittore frettoloso a non ricordare più di averle già delineate. Ebbene, proprio Emilio Salgari, il più noto narratore di avventure nostrano, per una singolare coincidenza risulta appaiato con Henry Rider Haggard appunto nel romanzo *Le miniere di re Salomone*. La casa editrice torinese Andrea Viglono e C.

ha fatto uscire nel 1959 un volume, apparso in precedenza con firme clandestine presso altri editori, con i due nomi uniti, precisando, con un'avvertenza circospetta all'interno, che Salgari ne aveva diritto per la sua «libera riduzione con parecchie modifiche». Potrebbe costituire un'originale tesi di laurea lo studio delle concordanze o discordanze fra due scrittori diversi per origini, stile, temperamento e della scelta di Salgari, ammesso che non sia stata dettata da un motivo esclusivamente economico, come troppe volte è accaduto nella vita dello sfortunato scrittore. Ecco, vorremmo essere in grado, come in una di quelle «interviste impossibili» che costituirono una serie radiofonica prestigiosa, di intervistare Salgari e scoprire la fondamentale motivazione che lo ha spinto ad accostarsi a un altro autore fino a tentare la rielaborazione della sua opera.

Sicuramente Salgari, chiuso fra gli agi miserabili della sua casa borghese, è stato impressionato dalla fastosa descrizione di paesi esotici da lui sempre sognati e mai visitati, dalle cacce e dalle battaglie.

È sintomatica anche nella versione di Salgari l'espulsione di allusioni ironiche, parentesi umoristiche, intermittenti nella scrittura di Haggard e capaci di provocare un vivo fastidio nel lugubre Emilio. L'umorismo e l'ironia infatti sono un lusso delle società agiate, se non opulente, e non erano certo queste le condizioni riscontrabili nel mondo in cui sopravviveva faticosamente il nostro connazionale il quale, però, nell'operazione di cui si parla, non rinuncia al suo armamentario imprecatorio («Cane d'uno schiavo!», «Alla malora gli scellerati!», «Mille tuoni!», «Per cento mila ottentotti!», «Miserabile!») né alle arditezze grammaticali come «La fame ci tenagliava lo stomaco», «L'antilope tramanda un profumo da far resuscitare i morti» e neppure trascura le locuzioni incongruamente toscaneggianti (meglio: «fiorentineggianti») tipo: «La va meglio signor Falcone, se la continua così fra una settimana sarete guarito». Il signor Falcone potrebbe sconcertare chi si aspetta la riproduzione letterale almeno nei nomi dei personaggi dell'originale di Haggard ma probabilmente Salgari, tentava, con queste esigue astuzie, di italianizzare il prodotto e poiché il Falcone era di Genova poteva offrirsi la possibilità di variazioni chiamandolo «il genovese», come Yanez, l'alleato-fratello di Sandokan, diveniva talvolta «il portoghese» tout court. Una stranezza in più nella riduzione è Foulata che mantiene il nome, ma da bella negra diventa un negro insignificante, ben sapendo, Salgari, che nessun professore esperto in lingue e dialetti africani sarebbe intervenuto a bacchettarlo per aver attribuito un nome femminile a un maschio. Nella sua tetragona ideologia l'autore italiano pensava verosimilmente che una presenza del sesso debole, senza essere un'eroina bianca, avrebbe tolto vigoria alla vicenda.

D'altra parte bisogna considerare che Haggard non è sempre scrittore da rappresentazioni semplici e lineari. Solo due anni dopo Le miniere di re Salomone scrisse She, tradotto letteralmente Lei o anche La donna eterna. E in effetti Henry Miller, in una prefazione a questo romanzo apparsa da noi nel 1966 (Bompiani), spiega che la protagonista Ayesha rappresenta l'eterno femminile e accanto a lei Elena di Troia, osserva sempre Miller, non sarebbe che una «pallida luna». Un bel salto di qualità per chi aveva dimostrato certa scortese e razzistica indifferenza, una prova in più dell'effettiva ricchezza e complessità dello scrittore inglese definito sempre da Miller «uno di quegli scrittori di immaginazione che si ispirano alle fonti

più disparate. Forse soltanto quando i nostri scienziati si imbattono nelle verità anticipate dall'immaginazione, riconosceranno la vera statura di uno scrittore come lui». È riscontrabile qualche traccia del fulmineo ed esorbitante innamoramento del prefatore, però non possiamo non credere a Henry Miller quando riconosce in questo «inglese fin nel midollo, concreto e convenzionale e con molto senso pratico, una natura nascosta e una sorprendente mitologia interiore». Per questo su Haggard si sono raccolti gli interessi e gli apprezzamenti di personalità disparate, da Freud a Jung, a scrittori tipo Henry Miller, Katherine Mansfield e Oscar Wilde, di quest'ultimo Borges diceva: «la sua disgrazia è stata quella di aver avuto sempre ragione».

Le miniere di re Salomone, buttate giù in ancor giovane età dopo la permanenza africana, rappresentano perciò una «vacanza» in una vita dedicata a impegni molteplici e in un uomo animato da sotterranee inquietudini e dalla ricerca di una lettura più colta ed elevata. E della vacanza si riscontrano in questo romanzo lo stato di felicità complessiva, la mancanza di preoccupazioni opprimenti, la deliziosa incoscienza di chi non sa ancora di dover amministrare talenti e suscitare confortanti reazioni. I ragazzi, per i quali la vacanza costituisce da sempre un punto di arrivo, avvertono istintivamente questa fausta condizione...

SILVANO AMBROGI



I personaggi del romanzo

ALLAN QUATERMAIN. Un vecchio cacciatore d'elefanti; un peso piuma con i capelli a spazzola. Ha ucciso sessantacinque leoni ma il sessantaseiesimo gli ha lasciato il segno. Approfitta di un riacutizzarsi dei dolori alla ferita per scrivere questa storia. Non propriamente coraggioso, come lui stesso ammette, si trova impelagato in un viaggio incredibile. Se la cava facendo ricorso alla prudenza, alla saggezza dei suoi cinquantacinque anni, e ad un giudizioso uso dei calcagni. Non per nulla gli indigeni lo chiamano Macumazahn (vale a dire «quello che sta con gli occhi aperti»).

SIR HENRY CURTIS. Alto, biondo, erculeo, ricorda tanto ad Allan Quatermain un antico danese (mentre dovrebbe ricordargli un antico sassone). Un vero, solido eroe classico: forte, coraggioso, onesto, leale instancabile, ecc. Caccia bene e, messo di fronte alla necessità di usarla, se la cava niente male anche con l'ascia da battaglia. Gli indigeni lo chiamano Incubu (elefante). Non avrà la proboscide, ma supplisce con «il torace più largo e le braccia più lunghe che si siano mai viste». Dopo aver messo alla porta il fratello, ci ripensa. Un ripensamento che lo condurrà molto lontano.

CAPITANO JOHN GOOD. «Corpulento, di media statura, bruno e tozzo... sempre ben rasato e pulito... e con un monocolo all'occhio destro.» Uno strano ex ufficiale di marina, diviso tra la tendenza al turpiloquio, tipica della sua carriera, e una vera mania per l'eleganza. Vive sulla fama, ingiustificata, di eccellente tiratore, e su quella, pare giustificata, che gli deriva dalle sue «belle gambe bianche».

UMBOPA. Uno strano, enigmatico zulu che non è uno zulu. Si presenta come servitore, ma ha l'aspetto di un capo e parla come un oracolo. Ha avuto un'infanzia travagliata e sfortunata, ma la costanza e una buona memoria faranno sì che venga abbondantemente ricompensato. Lui e Sir Henry fanno «una gran bella coppia».

GAGOOOL. Forse ha trecento anni, comunque li dimostra, con quel suo viso «così rattrappito da non essere più grande di quello di un bambino di un anno e costituito

da un intrico di profonde rughe gialle». Ha alle spalle una lunga tradizione di inganni e tradimenti. Prosegue imperterrita nel pieno rispetto di questa sua peculiarità. Sa un sacco di cose, forse troppe per usarle bene. In ogni modo, alcune delle sue trovate per assicurare la stabilità del potere regale sono degne dei migliori consiglieri della storia. Un singolare esemplare di strega-medium-iena ridens.

TWALA. Un re impostore grande e grosso, con un solo occhio ma crudeltà per due. Creatura (almeno politicamente) di Gagool, è dello stesso stampo della strega malvagia. Sfortunatamente per lui, e fortunatamente per il suo popolo, il destino non gli riserva eguale longevità.

SCRAGGA. Figlio di Twala. Degno rampollo di cotanto genitore. Ha diciassette anni, ma è già una canaglia incallita. Le eclissi di luna gli portano male.

INFADOOS. Un vecchio generale kukuana, eroico, instancabile, fedele all'idea della legittimità al trono. Un ufficiale che qualsiasi condottiero vorrebbe avere al suo fianco.

FOULATA. L'unica donna della storia, una affascinante bellezza nera che raccoglie in sé tutte le dolcezze, le grazie, lo spirito di sacrificio e di dedizione delle donne ideali. A tutto ciò Good, da buon marinaio, non può restare insensibile.

KHIVA. Un giovane zulu, che prende molto sul serio il concetto di devozione al padrone. Troppo, quando ci sono di mezzo gli elefanti.

VENTVÖGEL. Un ottentotto con tutti i pregi della sua razza, vale a dire un ottimo istinto e un'incredibile resistenza al caldo. Ha un solo difetto, non sopporta il freddo, il che, sopra i mille metri, comincia ad essere pericoloso.

JOSÉ DA SILVESTRA. Un nobile portoghese che trecento anni fa ha avuto la fortuna di scoprire le favolose miniere di Salomone. Ma la sua fortuna si è fermata lì. Dobbiamo alla sua testardaggine nel voler tramandare il suo segreto, se i nostri eroi si imbarcano in questo viaggio.

JOSÉ SILVESTRE. Dieci generazioni dopo, decide di seguire le orme dell'antenato, e lo fa... fino in fondo. Quando si è di casata sfortunata!...

EVANS. Un cacciatore che «si prende il disturbo di mettere insieme le tradizioni degli indigeni». Apprenderemo da lui i primi particolari sulla leggenda delle miniere.

GEORGE CURTIS. Fratello di Sir Henry. Impulsivo e avventuroso. È la sua scomparsa a richiamare in Africa Sir Henry e Good.

JIM. Un beciuano, guida di George Curtis, avventuroso, fatalista e... spaventosamente distratto.

I GRIGI. Un reggimento dell'esercito kukuana con un senso del dovere che ricorda i difensori delle Termopili. Non faranno una fine migliore.

I KUKUANA. Un popolo simile agli Zulu ma più aitante e più bello. Sono capitati, generazioni fa, in un paese carico di vestigia e, sfortunatamente per la loro tranquillità, con una miniera di diamanti.



I tre protagonisti del romanzo: da sinistra Sir Henry, Allan Quatermain e il capitano Good, in una illustrazione di Paul Hogart.

I luoghi del romanzo

IL SUD AFRICA. Prima costeggiato per mare, da Città del Capo e Durban, poi attraversato a piedi, puntando a nord. Un itinerario attraverso la vergine e selvaggia bellezza dell'Africa di fine '800. Sulla carta geografica, riusciamo a seguire le tracce della spedizione fino ad Inyati, nell'attuale Zimbabwe, poi le perdiamo. Forse il deserto di cui si parla è rappresentato dall'estremità nord-orientale del Kalahari. Ma da quelle parti non sembrano esserci tracce di catene montuose o di altipiani.

IL PAESE DEI KUKUANA. Un favoloso paese situato al di là delle montagne di Suliman. Una specie di paradiso terrestre, guardato a sud dalle montagne e dal deserto e, sembra, aperto a nord alle invasioni. Una terra di bellezza e di enigmi, in cui il fascino della natura africana si fonde col mistero di indecifrabili vestigia il cui segreto si perde nella notte dei tempi.



LE MINIERE DI RE SALOMONE

Dedica

Questo fedele ma modesto resoconto
di una straordinaria avventura
è rispettosamente dedicato
dal narratore, ALLAN QUATERMAIN,
a tutti i grandi e piccoli ragazzi
che lo leggeranno.



Il re Twala

Introduzione

Ora che il libro è stampato e sta per essere divulgato, la consapevolezza delle sue insufficienze, sia stilistiche che di contenuto, mi pesa in maniera non indifferente. Per quel che riguarda il contenuto, l'unica cosa che posso dire è che questo libro non ha la pretesa di fornire un resoconto dettagliato di tutto quanto abbiamo visto e fatto. Ci sono parecchie cose, che riguardano il nostro viaggio nel paese dei Kukuana, sulle quali mi sarebbe piaciuto soffermarmi a lungo, e alle quali, così com'è, ho appena accennato. Tra queste, le curiose leggende che ho raccolto a proposito del corsetto di maglia metallica che ci salvò dalla distruzione nella battaglia di Loo e sui «silenziosi», i colossi all'ingresso della grotta delle stalattiti. Se avessi lasciato poi libero sfogo ai miei impulsi, mi sarebbe piaciuto addentrarmi nello studio delle differenze, alcune delle quali secondo me abbastanza suggestive, tra i dialetti zulu e kukuana. Qualche pagina avrebbe anche potuto essere vantaggiosamente dedicata alla considerazione della flora e della fauna indigene del paese dei Kukuana¹. A questo punto resterebbe ancora da trattare l'argomento più interessante - al quale, così come stanno le cose, ho solo incidentalmente accennato - quello del magnifico sistema di organizzazione militare in vigore in quel paese; sistema che è, secondo me, di gran lunga più efficiente di quello inaugurato da Chaka nello Zululand, in quanto permette una mobilitazione ancora più rapida, e non deve far ricorso alla dannosa pratica del celibato forzato. Infine ho appena accennato alle usanze domestiche e familiari dei Kukuana, molte delle quali straordinariamente curiose, e alla loro abilità nell'arte di fondere e saldare metalli, un valido esempio della quale può essere visto nei loro *tollas*, pesanti coltelli da lancio con la parte piatta di ferro battuto e le lame di eccellente acciaio, saldato con incredibile abilità al dorso di ferro. La verità è che credevo (e allo stesso modo la pensavano Sir Henry e il capitano Good) che la soluzione migliore fosse quella di esporre la storia in maniera piana e schietta e lasciare che argomenti del genere venissero trattati in seguito nella maniera e nei termini che appariranno di volta in volta più idonei. È chiaro che nel frattempo mi terrò a disposizione di chiunque intenda approfondire tali argomenti e sarò ben lieto di fornirgli ogni informazione in mio possesso. E ora non mi resta che chiedere scusa per il mio stile, come dire, un po' brusco. A sua unica giustificazione posso dire che sono abituato a tenere in mano il fucile, più che la penna, e che non posso di conseguenza aspirare a grandi voli letterari o a preziosismi stilistici, del tipo di quelli che vedo nei romanzi - sì, anche a me piace ogni tanto leggere un romanzo. Suppongo che essi - i voli e le ricercatezze - siano desiderabili, e rimpiango di non essere in grado di sfornarne, ma, al tempo stesso, non posso fare a meno di pensare che le cose semplici siano sempre quelle che ottengono il miglior effetto e che i libri risultino più facilmente leggibili qualora siano scritti in un linguaggio semplice, sebbene io non abbia forse alcun diritto di esprimere un'opinione su quest'argomento. «Una lancia appuntita», dice un proverbio kukuana, «non ha

¹ Ho scoperto otto varietà di antilopi, di cui ignoravo totalmente l'esistenza, e molte nuove specie di piante, per la maggior parte della famiglia delle liliacee (*Nota di Quatermain*).

bisogno d'essere lucidata», e, basandomi sullo stesso principio, oso sperare che una storia vera, per quanto strana essa possa essere, non richieda d'essere adornata di belle parole.

ALLAN QUATERMAIN



Attacco di indigeni contro una spedizione bianca.

1. Il mio incontro con Sir Henry Curtis

È una cosa strana trovarsi alla mia età (55 anni compiuti da poco) a prendere in mano la penna e cercare di scrivere una storia. Mi chiedo che razza di storia sarà, quando l'avrò finita... se mai ne verrò a capo! Ho fatto un sacco di cose nella mia vita, che a me sembra abbastanza lunga, forse perché ho cominciato così giovane. In un'età in cui gli altri ragazzi vanno ancora a scuola, mi guadagnavo già da vivere facendo il mercante nella vecchia colonia. Da allora ho sempre trafficato, cacciato, lottato o scavato. Eppure sono riuscito a fare fortuna solo otto mesi fa. E una bella fortuna, ora che ci ho messo le mani sopra (non so ancora a quanto ammonti), ma non ripeterei per lei le esperienze degli ultimi quindici o sedici mesi. No, nemmeno se fossi certo di uscirne sano e salvo, alla fine, con il gruzzolo e tutto. Ma, del resto, sono un uomo timido, non amo la violenza, e sono piuttosto stufo di avventure.

Mi chiedo quali motivi mi spingano a scrivere questo libro. Non rientra nel mio temperamento. Non sono un uomo di lettere, sebbene piuttosto devoto al Vecchio Testamento e alle leggende di Ingoldsby.

Concedetemi di provare a mettere per iscritto le mie ragioni, tanto per vedere se ne ho.

Prima ragione: Sir Henry Curtis e il capitano Good mi hanno chiesto di farlo.

Seconda ragione: sono costretto a letto qui a Durban, con questo guaio e un gran male alla gamba sinistra. Da quando quel maledetto leone mi ha azzannato, vado soggetto a queste ricadute, e le disastrose condizioni della gamba mi fanno zoppicare oggi più che mai. Comincio a pensare che ci sia qualche veleno nelle zanne del leone. Altrimenti com'è possibile che le ferite, dopo essere guarite, si riaprano (fateci caso) proprio nello stesso periodo dell'anno in cui siete stati dilaniati?

È duro, quando uno ha già ammazzato sessantacinque leoni (è il mio caso), che il sessantaseiesimo si metta a cianciarti la gamba come una cicca di tabacco. Altera il regolare svolgimento della cosa e, a parte ogni altra considerazione, sono un uomo ordinato, e la cosa mi disturba. Questo sia detto per inciso.

Terza ragione: voglio che mio figlio Harry, che se ne sta laggiù all'ospedale di Londra e studia per diventare medico, abbia qualcosa con cui distrarsi, e che lo sottragga per una settimana alla noia mortale. Il lavoro ospedaliero deve essere spesso deprimente e noioso, dato che anche il tagliuzzare cadaveri, a lungo andare, deve stufare, e poiché questa storia, qualunque altra cosa possa essere, non sarà certamente noiosa, potrà rallegrare o ravvivare per qualche giorno, il tempo di leggerla, le sue giornate.

Quarta ed ultima ragione: sto per raccontare la storia più strana di cui mi sia mai capitato di sentir parlare. Può sembrare un'affermazione originale, soprattutto considerando il fatto che non ci saranno donne - eccetto Foulata. Al tempo, c'è Gagool, sempre ammesso che si trattasse di una donna e non di uno spirito. Comunque, dal momento che aveva almeno cent'anni, e non era perciò in età da marito, credo sia mio diritto non prenderla in considerazione.

Ad ogni modo, posso con tutta tranquillità affermare che, in tutta la storia, non compare alcuna «sottana». Bene, credo proprio che farei bene a venire al punto. È un compito arduo, e mi sento come se il mio carro fosse impantanato fino all'asse. Ma

«*sutjer sutjer*» come dicono i Boeri (non sono certo che si scriva proprio così), piano piano se ne viene a capo. Alla fine, con un attacco robusto, si riesce sempre ad uscirne, ammesso, naturalmente, che i buoi siano in gamba. Non si riuscirà mai a fare gran che con dei buoi da poco. E ora cominciamo.

Io, Allan Quatermain, di Durban, Natal, gentiluomo, giuro di dire... - ecco come inizia la mia deposizione davanti al magistrato a proposito della misera fine dei poveri Khiva e Ventvögel. Qualcuno obietterà sicuramente che non è il modo migliore di cominciare una storia. E poi, sono un gentiluomo? E che cos'è un gentiluomo? Non lo so con certezza. Ho avuto a che fare con negri - no, cancellerò questa parola «negri» che non mi piace. Ho conosciuto degli indigeni che erano dei gentiluomini (te ne convincerai anche tu Harry, ragazzo mio, prima d'essere giunto alla fine di questa storia) e ho conosciuto bianchi meschini, arrivati freschi freschi da casa con un sacco di soldi, e che certamente non lo sono. Ad ogni buon conto, nonostante per tutta la vita non abbia fatto altro che il mercante e il cacciatore, sono nato gentiluomo. Sta a voi giudicare se sono rimasto tale. Il cielo sa che ci ho provato. Ho ucciso molti uomini in vita mia, ma non ho mai ammazzato per capriccio, né mi sono macchiato le mani di sangue innocente. L'ho fatto sempre e solo per difesa. L'Onnipotente ci ha dato la vita, e suppongo fosse sottinteso che la si debba difendere. Io almeno mi sono sempre comportato di conseguenza, e spero che un tale comportamento non mi verrà rimproverato quando suonerà la mia ora. Perché, via, è un mondo crudele e malvagio e, per essere un timido, sono stato immischiato in troppe carneficine. Non so dirne il motivo, ma non ho mai rubato. Solo una volta ho truffato ad un cafro una mandria di bestiame. Ma mi aveva giocato un brutto tiro, senza contare che mi ha procurato solo un sacco di guai.

Sono passati diciotto mesi, o giù di lì, da quando ho conosciuto Sir Henry e il capitano Good. Avvenne così.

Ero stato a caccia di elefanti al di là di Bamangwato e non mi era andata bene. Tutto, in quella battuta, mi era andato per traverso, e, per finire in bellezza, mi ero beccato una brutta febbre. Non appena mi sentii meglio, mi imbarcai in uno scomodo viaggio verso i Campi Diamantiferi, vendetti l'avorio che avevo e il carro con i buoi, licenziai i cacciatori e presi la corriera postale per il Capo. Dopo aver trascorso una settimana a Città del Capo, ed essermi accorto che all'albergo mi pelavano un po' troppo, e aver visto tutto quello che c'era da vedere, compresi gli orti botanici (che ritengo siano di grande utilità al paese) e la nuova Casa del Parlamento (dalla quale non mi aspettavo invece nulla di simile), mi decisi a tornare nel Natal col *Dunkeld*, che era attraccato in attesa dell'arrivo dell'*Edinburgh Castle* dall'Inghilterra. Fissai una cabina e salii a bordo. Nel pomeriggio i passeggeri dell'*Edinburgh Castle* diretti nel Natal trasbordarono. Quindi salpammo e puntammo al largo. Tra i passeggeri che erano saliti a bordo ce n'erano due che stuzzicavano la mia curiosità. Uno (doveva avere all'incirca una trentina d'anni) era uno degli uomini col torace più largo e le braccia più lunghe che avessi mai visto. Aveva i capelli biondi e una barba anch'essa bionda e folta, lineamenti ben marcati e grandi occhi grigi e fondi. Non avevo mai visto un uomo dall'aspetto più attraente. Mi riportava in qualche modo alla mente un antico danese. Non che io sappia molto sugli antichi Danesi, sebbene non possa dimenticare un danese moderno che mi ha soffiato dieci sterline, ma ricordo d'aver

visto una volta un quadro con alcuni di quei tipi, che ritengo fossero una specie di Zulu bianchi. Bevevano in grossi corni e avevano i capelli lunghi fin sulle spalle. Guardando il mio amico, ritto in piedi accanto alla scaletta, pensai che se si fosse fatto crescere un po' i capelli, avesse acconsentito ad indossare sulle sue spalle erculee una di quelle armature a maglia e avesse preso in mano una bella scure di guerra e un boccale fatto di corno, avrebbe potuto comodamente posare per quel quadro. Questo, oltre tutto, sta a mostrare quanto raramente il sangue possa mentire. Come ebbi a scoprire in seguito infatti, Sir Henry (era questo il nome dell'omone) era realmente di discendenza danese².

Mi ricordava fortemente anche qualcun altro, ma al momento non mi veniva in mente chi.

L'uomo che discorreva con Sir Henry era basso, tarchiato e bruno, dai tratti assolutamente diversi. Sospettai immediatamente che fosse un ufficiale di marina. Non so perché, ma è difficile non riconoscere un uomo di mare. Ho partecipato a safari con parecchi di loro, e hanno sempre avuto modo di dimostrarsi i migliori, i più coraggiosi e i più cordiali, per quanto siano piuttosto inclini ad un linguaggio un po'... troppo colorito.

Una o due pagine fa mi sono chiesto: che cos'è un gentiluomo? Risponderò ora. Un ufficiale della Reale Marina generalmente lo è, sebbene, naturalmente, ci possano essere delle pecore nere anche tra loro. Immagino che sia il mare aperto e l'alitare dei venti del buon Dio a purificare i loro cuori e a spazzare via l'amarrezza dalle loro menti, facendo di loro ciò che un uomo dovrebbe essere. Per tornare a noi, ci avevo colto anche stavolta. Si trattava proprio di un ufficiale di marina, un tenente di trenta anni che, dopo diciassette anni di servizio, era stato licenziato dalle dipendenze di Sua Maestà col grado onorifico di capitano, dal momento che era impossibile che potesse essere effettivamente promosso. Ecco quello che devono aspettarsi coloro che servono lealmente la regina: essere sbattuti in mezzo ad una strada, a cercarsi di che vivere, proprio quando cominciano a capire il loro mestiere e sono nel fiore degli anni. Bene, suppongo che a loro non importi molto, ma, per quello che mi riguarda, preferisco essermi guadagnato il pane facendo il cacciatore. I profitti saranno magari scarsi, ma almeno non si viene presi a calci in faccia. Venni a sapere - scorrendo la lista dei passeggeri - che il suo nome era Good, capitano John Good. Era un uomo corpulento, di statura media, bruno e tozzo, piuttosto buffo a vedersi. Era sempre ben rasato e ben pulito, e portava un monocolo all'occhio destro. Sembrava essere cresciuto lì, perché non era sostenuto da nessun nastro, e non se lo toglieva mai, se non per pulirlo. All'inizio pensai che ci dormisse pure, ma in seguito appurai che mi sbagliavo. Quando andava a letto se lo infilava nella tasca dei pantaloni, insieme alla dentiera: due splendide file di denti che spesso, dato che i miei non sono dei migliori, mi hanno tentato a violare il decimo comandamento. Ma sto facendo delle anticipazioni.

Subito dopo essere partiti, sopraggiunse la notte, portando con sé un tempaccio infame. Una forte brezza si levò da terra e una specie di nebbia scozzese all'ennesima potenza costrinse tutti a lasciare il ponte. Quanto al *Dunkeld*, si trattava di un pontone

² Le idee del signor Quatermain sugli antichi Danesi sono abbastanza confuse; ci risulta infatti che avessero i capelli scuri. Probabilmente egli pensava ai Sassoni (*Nota di Haggard*).

dal fondo piatto, e, leggero com'era, rollava in maniera spaventosa. Sembrava che stesse continuamente per rovesciarsi, senza decidersi mai a farlo. Era impossibile andare in giro, così mi sistemai accanto alle macchine, dove almeno faceva caldo. Mi divertivo ad osservare il pendolo, fissato proprio davanti a me, che oscillava lentamente avanti e indietro, seguendo il rollio del battello e segnando il suo angolo di inclinazione.

«Quel pendolo è stato tarato male», disse improvvisamente una voce alle mie spalle, piuttosto di mala grazia.

Mi voltai e vidi l'ufficiale di marina che avevo notato quando i passeggeri erano saliti a bordo.

«Davvero? Cosa ve lo fa supporre?», chiesi.

«Supporre... Io non suppongo niente», disse, mentre la nave si rimetteva in equilibrio dopo aver rollato. «Se la nave avesse rollato davvero di quanto indicato da quell'arnese, non potrebbe più rollare, ecco tutto. È proprio una cosa da capitani mercantili... Sono sempre così maledettamente trascurati!»

Proprio in quel momento suonò la campana del pranzo, e non mi dispiacque. È terrificante dover ascoltare un ufficiale della Reale Marina quando attacca con questo argomento. Conosco solo una cosa peggiore: ascoltare un capitano della marina mercantile che esprime la sua spassionata opinione sugli ufficiali della Reale Marina.

Il capitano Good ed io scendemmo a pranzo insieme e trovammo Sir Henry che aveva già preso posto. Lui e il capitano Good sedevano uno accanto all'altro. Io mi trovavo davanti a loro. Il capitano ed io attaccammo subito a parlare di caccia e simili. Mi faceva un sacco di domande, alle quali rispondevo nel miglior modo possibile. Ad un certo punto cominciai a parlare di elefanti.

«Ah, signore», intervenne qualcuno che mi sedeva accanto, «vi rivolgete proprio all'uomo adatto. Se esiste un uomo che può parlare di elefanti, questo è Quatermain.»

Sir Henry, che se n'era rimasto seduto ad ascoltare in tutta tranquillità la nostra conversazione, trasalì visibilmente.

«Scusatemi», disse, sporgendosi verso di me attraverso la tavola e parlando con voce bassa e profonda, una voce perfettamente in carattere con i grossi polmoni da cui usciva. «Scusate, vi chiamate per caso Allan Quatermain?»

Risposi di sì.

L'omone non fece ulteriori commenti, ma lo sentii mormorare attraverso la barba «fortunatissimo».

Il pranzo finì in fretta. Mentre stavamo lasciando il salone, Sir Henry mi chiese se mi sarebbe andato di raggiungerlo nella sua cabina per una tirata di pipa. Accettai. Ci fece strada fino alla cabina-ponte del *Dunkeld*. Era una gran bella cabina. A suo tempo erano state evidentemente due, ma in occasione della discesa lungo la costa col *Dunkeld* di Sir Garnet o qualcuno di quei pezzi grossi, avevano abbattuto il tramezzo e non lo avevano più ricostruito. Nella cabina c'era anche un divano, con un tavolinetto davanti. Sir Henry mandò lo steward a prendere una bottiglia di whisky e tutti e tre sedemmo e accendemmo la pipa.

«Signor Quatermain», esordì Sir Henry, dopo che lo steward ebbe portato il whisky ed acceso la lampada, «due anni fa, di questi tempi, voi vi trovavate, credo, nel posto chiamato Bamangwato, a nord del Transvaal.»

«Infatti», risposi, piuttosto sorpreso che quel gentiluomo fosse così bene informato sui miei movimenti, che non mi risultava venissero considerati di interesse generale.

«Commerciavate da quelle parti, vero?», aggiunse il capitano Good, coi suoi modi sbrigativi.

«Per l'appunto. Avevo portato un carro di merci, mi ero accampato fuori dalla colonia e mi fermai fino ad esaurimento degli articoli.»

Sir Henry sedeva davanti a me, in una sedia di Madera, con le braccia poggiate sul tavolo. Guardava in su, puntandomi in viso i suoi occhi grigi. Mi parvero pervasi da una strana ansietà.

«Avete per caso incontrato un uomo di nome Neville, là?»

«Oh sì. Si fermò vicino a me per una quindicina di giorni, per far riposare i buoi prima di avventurarsi nell'interno. Qualche mese fa ho ricevuto la lettera di un avvocato che mi chiedeva se sapevo che fine avesse fatto, e ho risposto come meglio potevo.»

«Sì», disse Sir Henry, «la vostra lettera mi è stata recapitata. Dicevate che l'uomo di nome Neville aveva lasciato Bamangwato all'inizio di maggio, con un carro, un guidatore, un *voorlooper*, e un cacciatore cafro di nome Jim, annunciando la sua intenzione di spingersi, se possibile, fino a Inyati, l'ultimo centro di scambio della contrada di Matabele, dove avrebbe venduto il carro e proseguito a piedi. Aggiungevate poi che doveva aver venduto il carro, perché sei mesi dopo lo avevate visto in possesso di un mercante portoghese. Costui vi disse di averlo comprato ad Inyati da un bianco di cui aveva dimenticato il nome e che il bianco e il suo servitore indigeno erano partiti per l'interno per un safari, almeno così credeva.»

«Esatto.»

Ci fu una pausa.

«Signor Quatermain», riprese Sir Henry immediatamente, «ritengo che non sappiate o non possiate immaginare altro sui motivi del mio... del viaggio del signor Neville verso nord, né sul luogo verso cui si è diretto.»

«Ho sentito dire qualcosa», risposi, e mi fermai. L'argomento era di quelli che non mi interessava discutere.

Sir Henry e il capitano si scambiarono un'occhiata. Good assentì.

«Signor Quatermain», riprese il primo, «vi racconterò una storia e vi chiederò un consiglio, forse anche il vostro aiuto. L'agente che mi inoltrò la vostra lettera mi disse che potevo fidarmi completamente, perché eravate, come dire “ben conosciuto e universalmente rispettato nel Natal, e soprattutto noto per la vostra discrezione”.»

Mi inchinai e bevvi del whisky con un po' d'acqua, per mascherare il mio imbarazzo, dal momento che sono anche un modesto. Sir Henry proseguì:

«Il signor Neville era mio fratello.»

«Oh!», dissi io, trasalendo, perché ora mi veniva in niente chi Sir Henry mi aveva ricordato a prima vista. Suo fratello era molto più piccolo e aveva la barba scura, ma ora che ci pensavo, i suoi occhi avevano la stessa sfumatura di grigio e lo stesso sguardo penetrante, e neppure i suoi lineamenti erano molto dissimili.

«Era», proseguì Sir Henry, «il mio fratello minore, l'unico, e fino a cinque anni fa non credo ci sia mai accaduto di restare separati per più di un mese. Ma proprio cinque anni fa accadde una disgrazia, una di quelle che vengono spesso a turbare la

serenità delle famiglie. Discutemmo duramente, e nella rabbia mi comportai con lui ingiustamente.»

A questo punto il capitano scosse vagamente la testa, confermando qualcosa a se stesso. La nave proprio in quel momento rollò paurosamente e lo specchio, che era fissato a tribordo, proprio davanti a noi, penzolò per un attimo quasi sulle nostre teste. Dal momento che stavo seduto con le mani in tasca e guardavo in su, lo vidi assentire all'unisono con tutti gli oggetti circostanti.

«Come molto probabilmente sapete», proseguì Sir Henry, «se un uomo muore senza aver lasciato testamento e non ha altre proprietà che della terra, in Inghilterra si chiamano beni immobili, ogni cosa viene ereditata dal figlio maggiore. Ora accadde che proprio all'epoca della nostra lite nostro padre morisse senza aver fatto testamento. Aveva rimandato di farlo fino a che fu troppo tardi. Il risultato fu che mio fratello, che non era stato educato a nessuna professione, fu lasciato senza un penny. Sarebbe stato naturalmente mio dovere provvedere a lui, ma a quel tempo i rapporti tra noi erano così tesi che, e lo dico a mia vergogna (e sospirò profondamente), non gli offrii nulla. Non che io intendessi rifiutargli qualcosa, questo no, solo che aspettavo che fosse lui a fare il primo passo. Ma lui non lo fece. Mi dispiace seccarla con questa storia, signor Quatermain, ma devo farlo, per rendere chiare le cose, vero Good?»

«Proprio così, proprio così», disse il capitano. «Il signor Quatermain terrà per sé questa faccenda, ne sono sicuro.»

«Naturalmente», replicai, dal momento che vado piuttosto orgoglioso della mia discrezione.

«Bene», proseguì Sir Henry, «mio fratello aveva un conto di poche centinaia di sterline a quel tempo. Senza dirmi nulla, ritirò quella misera somma e, preso il nome di Neville, partì per il Sud Africa, nella folle speranza di fare fortuna, come seppi in seguito. Passarono tre anni senza che avessi notizie di lui, sebbene io abbia scritto parecchie volte. Indubbiamente le lettere non devono averlo raggiunto. Ma, man mano che passava il tempo, la sua sorte mi preoccupava sempre più. Scoprii, signor Quatermain, che il sangue non è acqua.»

«Vero», dissi, pensando a mio figlio Harry.

«E scoprii che avrei dato metà della mia fortuna per sapere che George, il mio unico familiare, stava bene ed era salvo, e che lo avrei rivisto.»

«Ma non lo avete mai fatto», scattò il capitano Good, lanciando un'occhiataccia all'omone.

«Bene, signor Quatermain, col trascorrere del tempo l'ansia di sapere se mio fratello era vivo o morto, e nel caso fosse vivo, di riportarlo a casa, si fece insostenibile. Misi in moto degli investigatori, e la vostra lettera è stata uno dei risultati. A quel punto si rivelò soddisfacente, perché dimostrava che fino a poco prima George era ancora vivo, ma non forniva ulteriori delucidazioni. Così, per farla breve, decisi di venire a cercarlo io stesso, e il capitano Good fu così gentile da accompagnarmi.»

«Sì», disse il capitano, «non è che abbia altro da fare, come potete vedere. Licenziato dai miei Lords dell'Ammiragliato a fare la fame con mezza paga. Ed ora forse, signore, ci direte cosa sapete o avete sentito dire dell'uomo di nome Neville.»

2. La leggenda delle miniere di Salomone

«Che notizie avete avuto sul viaggio di mio fratello a Bamangwato?», chiese Sir Henry, mentre io facevo una pausa per riempire la pipa prima di rispondere a Good.

«Ho sentito dire», risposi, «e non l'ho detto ad anima viva fino ad oggi, che era partito in cerca delle miniere di re Salomone.»

«Le miniere di re Salomone!», esclamarono all'unisono i miei due interlocutori. «Dove si trovano?»

«Non lo so», dissi, «so dove si dice che si trovino. Ho visto una volta la cima delle montagne che le circondano, ma c'erano centotrenta miglia di deserto tra me e loro e non mi risulta che nessun bianco l'abbia attraversate eccetto uno. Ma forse la cosa migliore da farsi è che io vi racconti la leggenda delle miniere di re Salomone così come la so, sempre che siate disposti a darmi la vostra parola che non rivelerete a nessuno niente di quello che sto per dirvi senza il mio consenso. Siete d'accordo? Ho le mie buone ragioni per farvi una simile richiesta.»

Sir Henry assentì.

«Certo, certo», rispose il capitano.

«Bene», iniziai, «come potete ben intuire, in generale i cacciatori di elefanti rappresentano una specie di uomini piuttosto rozza e non si preoccupano troppo di quello che può nascondersi dietro le abitudini e le leggende dei Cafri. Ma ogni tanto capita che qualcuno si prenda il disturbo di mettere insieme le tradizioni degli indigeni, e ricavarne un brandello di storia di questa terra. Fu un uomo di questa specie a parlarmi per primo della leggenda delle miniere di re Salomone. È stato circa una trentina d'anni fa. Mi trovavo nel Matahele, per la mia prima caccia all'elefante. Si chiamava Evans. È morto lo scorso anno, poveretto, ucciso da un bufalo ferito, ed è stato sepolto accanto alle cascate dello Zambesi. Mi ricordo che una notte gli stavo raccontando di alcune splendide gallerie che avevo trovato mentre cacciavo *eland*³ e antilopi in quello che ora è il distretto di Lydenburg, nel Transvaal. So che dopo le hanno riscoperte per caso, mentre cercavano l'oro, ma io le conoscevo da anni. C'è un ampio sentiero per carri, tagliato nella dura roccia, che conduce all'ingresso della galleria. All'interno ci sono mucchi di falsi topazi pronti per essere tagliati, a dimostrazione che i minatori, chiunque fossero, devono essersene andati in fretta, e a circa una ventina di passi dall'ingresso la galleria è sbarrata da un'opera di muratura degna di ammirazione.

“Oh”, disse Evans, “ti racconterò qualcosa di ancora più strano.”

E mi raccontò di aver trovato nell'interno una città diroccata, che riteneva essere la Ophir della Bibbia, e, sia detto per inciso, molti studiosi sono della stessa opinione. Mi ricordo che ero tutt'orecchie davanti al racconto di quelle meraviglie, perché allora ero giovane ed eccitavano la mia immaginazione tutte quelle storie di antiche civiltà e di tesori che gli antichi avventurieri ebrei o fenici usavano estrarre da un

³ Antilope sudafricana.

paese da molto tempo ripiombato nella più oscura barbarie. All'improvviso Evans mi chiese:

“Ragazzo, hai mai sentito parlare delle montagne di Suliman a nordovest del Mashukulumbwe?”.

Risposi di no.

“Bene”, disse, “è là che Salomone aveva le sue miniere, le sue miniere di diamanti voglio dire.”

“Come fate a saperlo?”, chiesi.

“Lo so. Che altro può essere Suliman, se non una distorsione di Salomone?⁴ Una volta, nel Manica, una vecchia *Isanusi* (una donna stregone) mi ha raccontato tutto. Mi disse che la gente che viveva al di là di quelle montagne apparteneva al ceppo degli Zulu e parlava un dialetto zulu, ma i suoi membri erano più belli e più alti. Tra loro, mi disse, vivevano grandi stregoni, che avevano appreso le loro arti dagli uomini bianchi ‘quando tutto il mondo era buio’ e custodivano il segreto di una meravigliosa miniera di pietre lucenti.”

A quell'epoca risi di questa storia, sebbene mi interessasse, perché i giacimenti di diamanti non erano ancora stati scoperti. Il povero Evans partì e morì, e per venti anni a seguire non pensai più alla faccenda. Ma proprio vent'anni dopo - e sono molti, signori; un cacciatore d'elefanti sopravvive raramente per vent'anni al suo mestiere - venni a conoscenza di altri particolari sulle montagne di Suliman e sul paese che si stende di là di esse. Fu oltre il Manica, nel posto chiamato Sitanda, un luogo miserabile, dove non c'era niente da mangiare e pochissima selvaggina nei paraggi. Avevo un attacco di febbre e, in generale, ero in pessime condizioni. Un giorno arrivò un portoghese. Aveva un compagno, un meticcio. Orbene, io conosco che tipi sono i Portoghesi di Delagoa. In linea di massima non c'è peggior diavolo non appeso, tesi come sono ad ingrassarsi a spese del dolore e della carne umana in forma di schiavi. Ma costui era completamente diverso dai turpi individui che ero abituato ad incontrare. Mi ricordava uno di quei nobiluomini di cui si legge nei libri. Era alto e magro, con grandi occhi neri e un paio di baffoni grigi arricciati. Discorremmo un po', perché lui se la cavava abbastanza con un inglese abborracciato e io capisco qualcosa di portoghese. Mi disse di chiamarsi José Silvestre e di abitare vicino a Delagoa Bay. Il giorno dopo, quando partì col suo compagno meticcio, mi salutò togliendosi il cappello secondo il vecchio stile.

“Addio, señor”, disse, “se dovessimo incontrarci ancora, sarò l'uomo più ricco del mondo e mi ricorderò di voi.”

Risi un po' - ero troppo debole per ridere molto, - e lo osservai perdersi in lontananza verso il deserto. Mi chiedevo se non fosse matto per caso, e cosa sperasse di trovare laggiù.

Passò una settimana, e superai la febbre. Una sera me ne stavo seduto in terra, davanti alla piccola tenda che avevo con me, masticando l'ultima coscia di un miserabile pollo che avevo comprato da un indigeno per un pezzo di stoffa che ne valeva venti. Osservavo il sole rosso che calava sul deserto. Ad un tratto vidi una sagoma, apparentemente quella di un europeo, dal momento che indossava la giacca,

⁴ Suliman è il nome arabo di Salomone (*Nota di Haggard*).

sul pendio della salita davanti a me, a circa trecento metri di distanza. L'uomo si trascinava sulle mani e sulle ginocchia. Si alzò sulle gambe per qualche metro, poi ricadde e prese nuovamente ad avanzare carponi. Pensando si trattasse di qualcuno in difficoltà, mandai uno dei miei cacciatori ad aiutarlo. Poco dopo arrivò. Chi credete che fosse?»

«José Silvestre, naturalmente», disse il capitano Good.

«Sì, José Silvestre, o meglio il suo scheletro e un po' della sua pelle. Era giallo e lucido per l'itterizia, e quei grandi occhi neri sembravano schizzargli fuori dalle orbite, perché non gli era più rimasto un filo di carne. Non c'era altro che pelle gialla come pergamena, capelli bianchi e ossa spigolose che sbucavano ovunque.

“Acqua, per amor di Dio, acqua!”, gemette.

Vidi che aveva le labbra spaccate, e la lingua sporgeva tra queste, rigonfia e nerastra.

Gli detti dell'acqua con un po' di latte dentro. Ne bevve a grandi sorsi più di due litri, senza riprender fiato. Poi la febbre lo aggredì di nuovo e cominciò a delirare delle montagne di Suliman, dei diamanti e del deserto. Lo portai nella tenda e feci per lui quello che potei. In realtà potevo fare molto poco; mi rendevo perfettamente conto di come sarebbe andata a finire. Verso le undici si calmò ed io mi distesi un po' per riposare. Mi addormentai. Quando mi risvegliai, all'alba, lo vidi seduto, nella mezza luce: una bianca forma emaciata che fissava il deserto. Un attimo dopo il primo raggio di sole balenò attraverso la vasta pianura che si stendeva davanti a noi e andò a sfiorare la lontanissima cresta di una delle più alte montagne di Suliman, a più di cento miglia di distanza.

“Eccolo là!”, gridò l'uomo morente, in portoghese, tendendo il suo lungo scarno braccio. “Ma non lo raggiungerò mai. Nessuno lo raggiungerà mai!”

Tacque improvvisamente. Sembrò prendere una decisione.

“Amico”, disse, voltandosi verso di me, “siete lì? La vista mi si sta oscurando.”

“Sì”, dissi. “Stendetevi ora, e riposate.”

“Oh”, rispose, “riposerò presto; ho tanto tempo per riposare. Tutta un'eternità. Ascoltate. Sto morendo. Voi siete stato gentile con me. Vi darò la carta. Forse, se riuscirete a sopravvivere al deserto che ha ucciso me e il mio servo, ce la farete ad arrivare.”

Poi cercò a tastoni qualcosa sotto la camicia. Tirò fuori quella che ritenni essere una borsa per il tabacco boera fatta di pelle di *swartvet-pens* (antilope nera). Era legata con una striscia di pelle, di quelle che chiamiamo *rimps*. Provò a scioglierla, senza riuscirci. Me la lese.

“Scioglietela”, disse.

Lo feci, e tirai fuori un pezzo di stoffa gialla. C'era scritto qualcosa sopra, a lettere rossastre. Dentro c'era una carta.

Proseguì con un filo di voce, dal momento che diventava sempre più debole:

“Sulla carta c'è tutto quello che è scritto sullo straccio. Mi ci sono voluti anni per interpretarla. Ascoltate. Un mio antenato, rifugiato politico da Lisbona, uno dei primi Portoghesi ad approdare a questi lidi, disegnò quella mappa mentre stava morendo su quelle montagne che nessun altro piede bianco ha mai calcato, né prima né dopo. Si chiamava José da Silvestra, ed è vissuto trecento anni fa. Il suo schiavo, che lo

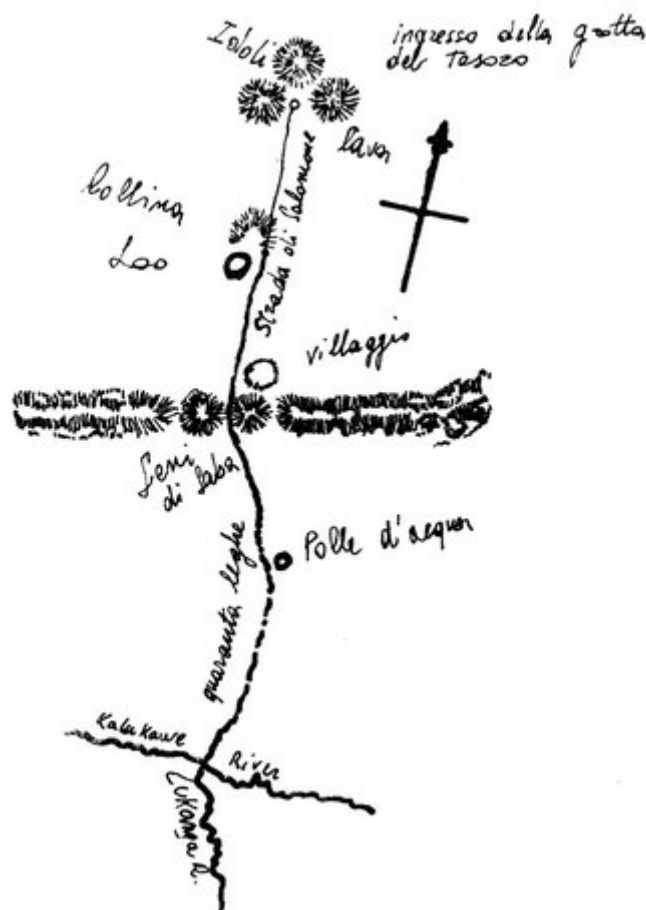
aspettava da questa parte delle montagne, lo trovò morto e portò lo scritto a casa, a Delagoa. Da allora è rimasto in famiglia, ma nessuno si è mai curato di leggerlo. Finché non l'ho fatto io. Mi è costato la vita, ma un altro può riuscire, e diventare l'uomo più ricco del mondo. Solo, non datela a nessuno. Andate voi!».

Dopo di che riprese a vaneggiare e in capo a un'ora le sue sofferenze ebbero fine. Riposi in pace! Morì tranquillamente, e lo seppellii profondo con delle grosse pietre sul petto. Non credo che gli sciacalli siano riusciti a disseppellirlo. Poi venni via.»

«Ma il documento?», chiese Sir Henry, con un'intonazione che tradiva un profondo interesse.

«Sì, il documento... Che c'era scritto?», aggiunse il capitano.

«Bene, signori, se proprio ci tenete, ve lo dirò. Non l'ho mai mostrato a nessuno, ad eccezione di mia moglie, che è morta e che ha sempre ritenuto si trattasse di una sciocchezza, e di un vecchio mercante portoghese alcolizzato che aveva già dimenticato tutto la mattina dopo. Il brandello originale è a casa mia, a Durban, insieme alla traduzione del povero don José, ma nel mio taccuino ho la versione inglese e un facsimile della mappa, se di mappa si può parlare. Eccola.»



Io, José da Silvestra, che sto morendo di fame nella piccola caverna dove non c'è neve sul lato nord del capezzolo della più meridionale delle due montagne che ho chiamato Seni di Saba, scrivo questo nell'anno 1590, con una scheggia d'osso, su un brandello del mio vestito, usando come inchiostro il mio sangue. Se il mio schiavo lo troverà, quando verrà, e

lo porterà a Delagoa, fate che il mio amico (nome illeggibile) porti la cosa a conoscenza del re, acciocché possa inviare un esercito il quale, se riuscirà a sopravvivere al deserto e alle montagne e potrà battere i valorosi Kukuana e le loro arti magiche, a quel fine devono essere portati molti preti, farà del re il più ricco dopo Salomone. Con i miei stessi occhi ho visto gli Innumerevoli diamanti custoditi nella camera dei tesoro dietro la Morte Bianca. Ma, a causa del tradimento di Gagool, la scopritrice di malefici, non ho potuto portare via nulla, se non a mala pena la vita. Chi verrà segua la mappa, e si arrampichi su per le nevi del seno sinistro di Saba finché non avrà raggiunto il capezzolo, sul lato nord del quale c'è la grande strada che Salomone fece costruire e dal quale il palazzo del re dista tre giorni di marcia. Uccidete Gagool. Pregate per l'anima mia. Addio.

Quand'ebbi finito di leggere quanto sopra, ed ebbi mostrato la copia della mappa disegnata dalla mano morente di un vecchio nobiluomo che aveva usato come inchiostro il proprio sangue, seguì un silenzio attonito.

«Bene», riprese il capitano Good, «ho fatto due volte il giro del mondo e ho gettato l'ancora in quasi tutti i porti, ma che io possa essere impiccato se ho mai sentito una storia come questa al di fuori di un libro di racconti, o anche dentro, se è per questo!»

«È una strana storia, signor Quatermain», aggiunse Sir Henry, «voglio sperare che non ci stiate prendendo in giro. Ogni tanto, lo so bene, si ritiene lecito prendersi gioco dei creduloni.»

«Se la pensate così, Sir Henry, non mi sembra ci sia altro da dire», dissi, rimettendomi in tasca la carta. «Non mi piace essere preso per uno di quei cretini che considerano “spiritoso” raccontare bugie, e che passano il tempo a vantarsi coi nuovi venuti di straordinarie avventure di caccia mai accadute.» Mi alzai e feci per andarmene.

Sir Henry mi poggiò la mano sulla spalla.

«Sedete, signor Quatermain», disse. «Vi chiedo scusa. Vedo benissimo che non volete imbrogliarmi, ma la storia è così straordinaria che stento a credervi.»

«Potrete prendere visione della mappa e dello scritto originali quando raggiungeremo Durban», dissi, piuttosto rabbonito. Infatti, mettendomi a considerare la faccenda, avevo scoperto che c'era tutt'altro che da meravigliarsi che egli dubitasse della mia buona fede.

«Ma», proseguì, «non le ho ancora detto di suo fratello. Conoscevo quel Jim che era con lui. Era nato in Beciuania ed era un buon cacciatore e, per essere un indigeno, un uomo molto intelligente. La mattina in cui il signor Neville decise di partire, vidi Jim che stava trinciando del tabacco accanto al mio carro.

“Jim”, gli dissi, “dove ve ne andate? A caccia d'elefanti?”

“No, Baas”, rispose, “inseguiamo qualcosa che vale molto più dell'avorio.”

“E cosa potrà essere”, chiesi, dal momento che mi aveva incuriosito, “oro?”

“No, Baas, qualcosa che vale più dell'oro”, sogghignò.

Non feci altre domande, perché non mi piace perdere di dignità facendo la figura del curioso, ma ero perplesso.

Dopo un po' Jim finì di trinciare il tabacco.

“Baas...”, disse.

Feci finta di nulla.

“Baas...”, ripeté.

“Sì, ragazzo, che c’è?”

“Baas, andiamo in cerca di diamanti.”

“Diamanti? Bene, allora state andando nella direzione sbagliata. Dovete dirigere sui Campi.”

“Baas, hai mai sentito parlare delle montagne di Suliman?”

“Sì.”

“E hai mai sentito parlare di diamanti lassù?”

“Mi hanno raccontato una storia sciocca, Jim.”

“Non è una storia, Baas. Una volta conobbi una donna, che veniva da lassù e arrivò nel Natal con suo figlio. È stata lei a dirmelo. È morta adesso...”

“Il tuo padrone ingrasserà gli avvoltoi, Jim, se tenterà di raggiungere il paese di Suliman, e tu farai la stessa fine, se riusciranno a tirar fuori qualcosa da quella vecchia carcassa che non vale un soldo.”

“Può essere, Baas”, sogghignò, “l’uomo è fatto per morire. Ma anch’io preferisco cercare altri posti. Gli elefanti stanno scomparendo qui.”

“Ah, ragazzo mio, aspetta che il ‘vecchio pallido’ (la morte) afferri la tua gola ingiallita, e poi sentiremo che razza di musica canterai.”

Mezz’ora dopo vidi il carro di Neville muoversi. Jim tornò indietro correndo.

“Addio, Baas”, mi disse, “non mi piace partire senza salutarti, perché molto probabilmente sei nel vero, e non faremo più ritorno.”

“Il tuo padrone si sta davvero dirigendo alle montagne di Suliman, o stavi mentendo?”

“No”, rispose, “è proprio lì che stiamo andando. Mi ha detto che è deciso a fare la sua fortuna, in un modo o nell’altro, o quanto meno a provarci. Così, tanto vale provare con i diamanti.”

“Allora aspetta un attimo”, dissi. “Se ti do un biglietto da portare al tuo padrone, mi prometti di non darglielo fino a che non avete raggiunto Inyati?”

“Sì”, rispose.

Presi un pezzo di carta, e ci scrissi sopra: “Chi verrà... si arrampichi su per le nevi del seno sinistro di Saba finché non avrà raggiunto il capezzolo, sul lato nord del quale c’è la grande strada di Salomone”.

“Ora, Jim”, dissi, “quando lo darai al tuo padrone, digli che farà bene a seguire il consiglio. Non devi dargliela ora, perché non voglio che torni indietro per farmi delle domande alle quali non mi va di rispondere. E adesso vattene, sciocco, il carro è quasi fuori vista.”

Jim prese l’appunto e se ne andò. Questo è tutto quanto so su suo fratello, Sir Henry. Ma ho molta paura che...»

«Signor Quatermain», disse Sir Henry, «sto per mettermi alla ricerca di mio fratello. Intendo seguire le sue tracce verso le montagne di Suliman, anche oltre se necessario, finché non l’avrò trovato o finché non avrò la certezza che è morto. Volete venire con me?»

Come credo d’aver già detto, sono un uomo prudente, oserei dire un pauroso, e di conseguenza rifuggo da simili idee. Mi sembrava che partire per un viaggio del genere avrebbe voluto dire andare incontro a morte sicura, e, tralasciando il resto,

avevo un figlio cui pensare e non potevo permettermi di morire proprio allora.

«No, grazie, Sir Henry», risposi, «credo proprio che non lo farò. Sono troppo vecchio per cacciare anatre di quel tipo, e faremmo sicuramente la fine del mio povero amico Silvestre. Ho un figlio cui pensare e non posso permettermi di rischiare la pelle.»

Sir Henry e Good mi guardarono molto contrariati.

«Signor Quatermain», disse Sir Henry, «ormai sono in ballo e sono ben deciso ad arrivare in fondo a questa storia. Lei può stabilire qualsiasi cifra le sembri ragionevole come compenso e le verrà pagata prima di partire. Inoltre, sempre prima di partire, farò in modo che, in caso dovesse accadere qualcosa a lei o a noi, si provveda comunque a suo figlio in maniera adeguata. Potete comprendere da questo quanto io ritenga indispensabile la vostra presenza. Se poi dovessimo riuscire a raggiungere quel posto e a mettere le mani sui diamanti, bene, verranno divisi in parti eguali tra lei e Good. Io non ne voglio. Naturalmente è una probabilità quanto mai remota, ma lo stesso ragionamento varrà anche per l'avorio. Lei, Quatermain, potrà prendere direttamente ogni tipo di accordo con me. Va da sé che pagherò io tutte le spese.»

«Sir Henry», replicai, «è la proposta più liberale che mi sia mai capitato di ricevere, e davanti alla quale un povero cacciatore e mercante non dovrebbe davvero arricciare il naso. Ma questa è la faccenda più grossa in cui mi sia mai capitato di imbattermi, e ho bisogno di un po' di tempo per pensarci su. Vi darò la mia risposta prima di arrivare a Durban.»

«Benissimo», rispose Sir Henry.

A questo punto detti la buona notte, andai a dormire e sognai il povero Silvestre e i diamanti.

3. Umbopa entra al nostro servizio

A seconda della nave e delle condizioni atmosferiche, ci vogliono dai quattro ai cinque giorni per andare da Città del Capo a Durban. Alle volte, se l'attracco a East London, dove non hanno ancora il magnifico porto che vorrebbero dare ad intendere e nel quale hanno buttato un sacco di soldi, è difficoltoso, bisogna aspettare ventiquattro'ore, prima che le barche da carico possano uscire per venirsi a prendere la merce. Ma in quest'occasione non dovemmo aspettare affatto, perché non c'erano frangenti consistenti all'altezza dello sbarramento, e i rimorchiatori uscirono subito, seguiti dalla sfilza di barcacce a fondo piatto, su cui le merci furono scaricate violentemente. Indipendentemente dalla sua natura, ogni mercanzia venne letteralmente scaraventata di sotto. Sia che si trattasse di porcellane cinesi o di balle di lana, il trattamento fu lo stesso. Vidi una cassa con quattro dozzine di bottiglie di champagne andare in mille pezzi, con lo champagne che frizzava e schiumava per tutto il fondo della barca sudicia. Era uno spreco che gridava vendetta e, evidentemente, anche i Cafri che erano nella barca la pensavano allo stesso modo, perché, trovate un paio di bottiglie intatte, le stapparono e se le scolarono. Ma non avevano tenuto conto della dilatazione causata dall'effervescenza e, sentendosi gonfiare lo stomaco, presero a rotolarsi sul fondo della barca, gridando che il liquore dal buon sapore era «*tagati*» (stregato). Parlai loro dalla nave, dicendo che si trattava della più potente medicina dell'uomo bianco, e che potevano considerarsi praticamente morti. Tornarono a riva spaventati a morte, e dubito che toccheranno mai più dello champagne.

Bene, per tutta la durata del viaggio alla volta del Natal, non feci che pensare all'offerta di Sir Henry. Per un paio di giorni non tornammo più sull'argomento, sebbene avessi raccontato loro un sacco di avventure di caccia, tutte assolutamente vere. Quando si tratta di caccia, non c'è nessun bisogno di raccontare frottole, dal momento che a un cacciatore di professione capita di conoscere ed incontrare anche troppe cose strane.

Finalmente, un bel mattino di gennaio, che è il nostro mese più caldo, cominciammo a costeggiare il Natal. Ci aspettavamo di raggiungere Durban al tramonto.

Da East London in su la costa è molto bella, con le sue dune rosse e le ampie distese di un verde brillante, con i villaggi cafri che le punteggiano qua e là e la striscia della risacca che la cinge come un ricamo, esplodendo in getti di schiuma quando si infrange sulle rocce. Ma è proprio prima di raggiungere Durban che la sua bellezza si fa ancora più evidente. Ci sono i profondi crepacci, scavati nelle colline da secoli di piogge torrenziali, lungo i quali scintillano i fiumi; c'è il verde della boscaglia, cresciuta come Dio l'ha fatta, e ci sono le altre sfumature di verde, dei campi di granoturco e delle piantagioni di canna da zucchero; poi, ogni tanto, qua e là, una casa bianca, affacciandosi ridente sul mare, aggiunge un tocco definitivo, conferendo al tutto un'aria di familiarità. Questo perché, almeno per me, per quanto

un panorama possa essere bello, esso richiede la presenza dell'uomo per poter essere considerato completo; ma forse questo dipende solo dal fatto che ho vissuto troppo a lungo in solitudine e apprezzo i pregi della civiltà, sebbene finisca immancabilmente per allontanare la selvaggina. Il giardino dell'Eden deve essere stato senza dubbio molto bello prima dell'arrivo dell'uomo, ma ho sempre pensato che la sua bellezza debba averci guadagnato non poco dalla presenza di Eva.

Avevamo sbagliato i conti, e il sole era tramontato da un pezzo quando gettammo l'ancora fuori del porto e sentimmo il cannone annunciare che era arrivata la posta dall'Inghilterra. Era troppo tardi per poter pensare di superare lo sbarramento quella notte, così scendemmo comodamente a cena, dopo aver assistito alla partenza della posta su una scialuppa.

Quando salimmo nuovamente sul ponte, era sorta la luna, e brillava così intensamente sul mare e sulla spiaggia da far quasi impallidire il largo fascio di luce che guizzava dal faro. Dalla spiaggia giungevano quei dolci odori aromatici che mi riportano sempre alla mente gli inni e i missionari, e dalle finestre delle case sul Berea brillavano un centinaio di luci.

Da un grosso brigantino alla fonda accanto a noi giungeva il canto dei marinai che lavoravano a tirare su l'ancora per essere pronti al levarsi del vento.

Nell'insieme era una notte perfetta, come se ne possono avere solo in Sud Africa, e stendeva un velo di pace su tutti, così come la luna stendeva su tutti un manto d'argento. Persino, il grosso bulldog di un passeggero sportivo parve arrendersi a quegli influssi gentili e, dopo aver rinunciato a cercare di venire alle mani con un babbuino chiuso in una gabbia sul castello di prua, si mise a russare sulla soglia della cabina. Senza dubbio sognava d'aver messo fuori combattimento il suo rivale cinocefalo, e ne era felice.

Noi tutti - vale a dire Sir Henry, il capitano Good ed io - andammo a sederci accanto alla ruota e restammo un po' in silenzio.

«Bene, signor Quatermain», disse dopo un po' Sir Henry, «avete pensato alla mia proposta?»

«Già», gli fece eco il capitano, «che ne pensate, signor Quatermain? Spero che ci farete l'onore di accordarci la vostra compagnia fino alle miniere di Salomone, o fino dove possa essersi spinto l'uomo che conoscete come Neville.»

Mi alzai e sgrullai la pipa prima di rispondere. Non mi ero ancora deciso e avevo bisogno di un momento in più per farlo. Prima che la brace della pipa raggiungesse l'acqua, la decisione era presa; quella ulteriore piccola frazione di tempo ci voleva proprio. Accade spesso quando vi siete arrovellati troppo a lungo attorno a qualcosa.

«Sì signori», dissi, sedendomi nuovamente, «verrò, e, col vostro permesso, vi dirò perché e a quali condizioni.

Uno. Pagherete voi tutte le spese, e tutto l'avorio o qualsiasi altra cosa di valore che troveremo verrà divisa in parti eguali tra me e il capitano Good.

Due. Prima di partire mi pagherete cinquecento sterline, come ricompensa ai miei servizi durante la spedizione. In cambio mi impegno a servirvi fedelmente fino a che desidererete abbandonare l'impresa, o fino a che riusciremo a farcela o ci lasceremo la pelle.

Tre. Prima di partire redigerete un accordo con cui vi impegnate, in caso di mia

morte o invalidità, a pagare a mio figlio Harry, che studia medicina a Londra, presso il Guy's Hospital, la somma di duecento sterline all'anno per un periodo di cinque anni. Dopo di che dovrebbe essere in grado di guadagnarsi da vivere da solo. È tutto, credo, e probabilmente direte che è anche troppo.»

«No», rispose Sir Henry, «accetto le condizioni con piacere. Sono teso alla realizzazione di questo progetto, e sarei disposto a pagare anche di più per ottenere il vostro aiuto, soprattutto in considerazione delle cognizioni di cui siete in possesso.»

«Benissimo. E ora che ho dettato le mie condizioni, vi spiegherò i motivi che mi hanno spinto ad accettare. Per prima cosa, signori, vi ho osservato attentamente negli ultimi giorni e, se non mi considererete impertinente, vi dirò che mi piacete e penso che riusciremo ad andare abbastanza bene d'accordo. È una cosa importante, lasciate che ve lo dica, quando si sta per affrontare un viaggio come questo. Per quel che riguarda il viaggio in se stesso, signori, vi dirò apertamente che non ritengo molto probabile che ne usciremo vivi, se tenteremo di andare al di là delle montagne di Suliman. Quale fu il destino del vecchio da Silvestra trecento anni fa? E quale quello del suo discendente venti anni fa? Quale è stato infine il destino di vostro fratello? Signori, lasciate che ve lo dica francamente: penso che, dal momento che quello è stato il loro destino, il nostro non se ne discosterà molto.»

Tacqui, per controllare l'effetto delle mie parole. Il capitano Good sembrava vagamente a disagio, ma l'espressione di Sir Henry non mutò.

«Dobbiamo tentare la sorte», disse.

«È probabile», proseguì, «che vi chiediate come mai, essendo convinto di tutto ciò, io, che, come ho detto, sono un uomo piuttosto pauroso, sia disposto ad intraprendere un viaggio del genere. Ci sono due motivi. Il primo è che sono un fatalista e ritengo che il momento della mia fine sia già stabilito e verrà indipendentemente dalle mie azioni. Ragion per cui, se è destino che io debba andare sulle montagne di Suliman per essere ucciso, ci andrò e sarò ucciso. Non c'è dubbio che l'Onnipotente abbia le idee abbastanza chiare su quel che intende fare di me. Non è quindi il caso che io stia eccessivamente a preoccuparmi. In secondo luogo, sono povero. Ho cacciato e commerciato per quasi quarant'anni, ma non ne ho mai ricavato più dello stretto necessario per vivere. Bene, signori, non so se sapete che la vita media di un cacciatore d'elefanti si aggira, dal momento in cui inizia il suo mestiere, sui quattro cinque anni. Il che sta a dire che sono sopravvissuto a circa sette generazioni della mia specie, e non posso non pensare che la mia ora non sia troppo lontana. Ora, se dovesse capitarmi qualcosa durante il regolare svolgimento delle mie funzioni, una volta pagati i miei debiti, non credo resterebbe nulla per aiutare mio figlio Harry finché non avrà imparato a guadagnarsi da vivere. Così, invece, starà a posto per cinque anni. Ecco tutto.»

«Signor Quatermain», disse Sir Henry, che mi aveva prestato la più viva attenzione, «i motivi per cui intraprendete un'impresa che ritenete destinata a concludersi con un disastro, vi fanno molto onore. Solo il tempo e il corso degli eventi potranno dire se avete ragione o no. Ma, sia che abbiate ragione, sia che vi sbagiate, posso assicurarvi che è mia intenzione arrivare lo stesso fino in fondo, nel bene o nel male. E se proprio è scritto che si debba uscirne con le ossa rotte, beh, l'unica cosa che posso dire è: speriamo di riuscire prima a sparare qualche colpo, non

è vero Good?»

«Sì», intervenne il capitano, «siamo tre persone abituate a guardare in faccia il pericolo e a tenere in pugno le sorti delle nostre vite. Non credo perciò che valga la pena di tornare indietro proprio adesso. E ora, tanto per scaramanzia, propongo di dare un'occhiata giù nel salone.»

Il che facemmo, attraverso il fondo di un bicchiere.

Il giorno dopo sbarcammo e alloggiati Sir Henry e il capitano nella piccola capanna che ho sul Berea e che chiamo casa. Consiste solo in tre camere e cucina, ed è fatta di mattoni verdi, con il tetto di ferro galvanizzato, ma c'è un bel giardino, con i più bei nespoli che conosco, e alcuni giovani manghi dai quali mi aspetto grandi cose. Me li ha dati il direttore dell'orto botanico. Del giardino si occupa un mio vecchio cacciatore; una bufala nel Sikukunis gli ha rotto una gamba così malamente che non andrà mai più a caccia. Ma può fare ugualmente qualche lavoretto e, essendo un griqua, curare il giardino. Non riuscirete mai a far interessare abbastanza al giardinaggio uno zulu. È un'arte pacifica, e le arti pacifiche non rientrano nel loro modo di vedere.

Sir Henry e il capitano dormirono in una tenda rizzata nel mio piccolo aranceto all'estremità del giardino (dal momento che in casa non c'era spazio per loro), luogo che, col profumo dei fiori e lo spettacolo dei frutti verdi e dorati - a Durban si possono vedere tutti e tre i tempi di maturazione contemporaneamente sull'albero - ritengo abbastanza piacevole (soprattutto considerando il fatto che ci sono poche zanzare, a meno di piogge straordinariamente violente).

Bene, è il caso di andare avanti, altrimenti finirò col farvi venire a noia la mia storia ancora prima di arrivare alle montagne di Suliman. Avendo preso la decisione di andare, cominciai a fare i preparativi necessari. Per prima cosa mi feci fare da Sir Henry l'atto notarile col quale avrebbe provveduto ad Harry in caso di disgrazie. Ci furono delle difficoltà a renderlo esecutivo, dal momento che Sir Henry era uno straniero in Sud Africa e la proprietà su cui rivalersi si trovava oltremare, ma alla fine ci riuscimmo, con l'aiuto di un avvocato che si prese venti sterline per l'incomodo, cifra che ritenni oltraggiosa. Poi ottenni il mio assegno di cinquecento sterline. Pagato questo tributo alla mia fissazione per le precauzioni, comprai un carro e una coppia di buoi per conto di Sir Henry. Erano una vera sciccheria. Il carro era lungo sei metri e mezzo, con gli assi di ferro, molto robusto, molto leggero e di ottimo legno. Non era nuovissimo, avendo fatto un viaggio fino ai campi diamantiferi e ritorno, ma secondo me era meglio così, dal momento che eravamo sicuri che il legno fosse ben stagionato. Se una parte del carro sta per cedere o se c'è del legno fresco nelle sue strutture, i difetti vengono fuori durante il primo viaggio. Era quello che chiamiamo un carro a mezza-tenda; il che sta a dire che gli ultimi tre metri e mezzo erano coperti, mentre tutta la parte anteriore era libera, in modo da poterci sistemare tutte le cose che avremmo dovuto portare con noi. Nella parte posteriore c'erano un letto di cuoio (o *cartle*), sul quale si poteva dormire in due, le rastrelliere per i fucili, e un sacco di altre piccole comodità. Lo pagai centoventicinque sterline, prezzo che reputo abbastanza conveniente. Poi comprai una bella mandria di venti buoi zulu, sui quali avevo messo gli occhi da un paio d'anni. Una mandria si compone solitamente di sedici buoi, ma ne presi quattro di riserva per ogni evenienza. Questi buoi zulu

sono piccoli e magri; la loro stazza è circa la metà di quelli africani, che vengono comunemente usati come animali da tiro, ma riescono a vivere dove i buoi africani morrebbero di fame e, con un carico leggero, riescono a fare cinque miglia al giorno ad andatura sostenuta, camminando più veloci di quelli africani e non essendo altrettanto soggetti a soffrire con gli zoccoli. Cosa ancora più importante, questa mandria era stata completamente «indurita», il che vuol dire che avevano lavorato per tutto il Sud Africa, diventando così (relativamente parlando) immuni dall'«acqua rossa», che distrugge tanto frequentemente intere mandrie di buoi, quando si appressano al *veldt* (regione delle erbe). Per quel che riguarda una tremenda forma di polmonite, molto diffusa tra gli animali in questo paese, erano stati tutti vaccinati.

Questa vaccinazione si ottiene facendo un'incisione nella coda del bue e introducendovi un pezzetto di polmone malato di un bue morto di questa malattia. Il risultato è che il bue contrae la malattia in una forma lieve, che gli fa cadere la coda, di regola a circa una trentina di centimetri dall'attaccatura, e resta immune da successive ricadute. Può sembrare crudele privare un animale della coda, soprattutto in un paese infestato dalle mosche, ma è meglio sacrificare la coda e conservare il bue che non perdere entrambi, visto che una coda senza bue non serve a gran che, salvo che a spolverare. Ciononostante è abbastanza buffo viaggiare dietro venti mozziconi pendenti là dove dovrebbero esserci altrettante code. Si ha l'impressione che la natura abbia commesso un errore burlone, mettendo l'ornamento posteriore di una muta di bull-dog da esposizione sulle natiche di una mandria di buoi.

Si presentò poi il problema delle provviste e delle medicine, argomento questo che richiese la più attenta considerazione, dato che bisognava evitare di ingombrare il carro e al tempo stesso portare tutto quanto fosse necessario. Fortunatamente si scoprì che Good era quasi dottore, nel senso che, ad un certo punto della sua carriera, era riuscito a portare a termine un corso di istruzione medica e chirurgica, e che ricordava più o meno quanto appreso. Naturalmente non era abilitato ad esercitare la professione, ma, come potemmo appurare, ne sapeva più lui di tanti che possono scrivere «Dottore in Medicina» sul biglietto da visita, e aveva un magnifico campionario da viaggio di medicinali e un assortimento di strumenti. Mentre si era a Durban, asportò un pollice ad un cafro che fu un piacere vederlo. Ma restò letteralmente di stucco quando il cafro, che se ne era rimasto seduto ad osservare stolidamente l'operazione, gli chiese di mettergliene un altro, aggiungendo che anche un «dito bianco» avrebbe potuto andar bene, in caso d'emergenza.

Quando tutti questi problemi furono risolti in maniera soddisfacente, restavano ancora due aspetti importanti da prendere in considerazione, quello delle armi e quello dei servitori.

Per quel che riguarda le armi, non potei far altro che stilare la lista di quelle che avevamo deciso di prendere, scegliendole tra quelle del vasto assortimento che Sir Henry aveva portato dall'Inghilterra e quelle che avevo io. Eccola (la ricopia dalla mia agenda tascabile, sulla quale la annotai a suo tempo):

«Tre fucili pesanti a retrocarica e a doppia canna da otto pollici, del peso di circa quindici libbre ciascuno, con una carica di undici dramme di polvere nera». Due di questi erano di una ben nota ditta londinese, che godeva di un'ottima reputazione in materia di armi, ma non ricordo di che marca fosse il mio, che non era comunque

altrettanto ben rifinito. Lo avevo usato in parecchie spedizioni e si era sempre dimostrato un'arma superiore, su cui fare completo affidamento.

«Tre fucili di precisione a canna doppia, costruiti per una carica di sei dramme»; armi leggere, eccellenti per la caccia di media taglia, Come l'*eland* e l'antilope nera, o per gli uomini, specialmente in ampi spazi aperti e con pallottole semi-cave.

«Un fucile a canna doppia n. 12, a percussione centrale; un *Keeper* ad avancarica.» Si rivelò in seguito di grande utilità per la piccola cacciagione.

«Tre Winchester a ripetizione» come armi di scorta.

«Tre revolver Colt, ad azione semplice, col tipo più pesante di cartucce.»

Questo era tutto il nostro armamento e il lettore noterà che le armi di ogni classe erano della stessa fattura e calibro, così che le cartucce erano intercambiabili, dettaglio questo importantissimo. Non chiederò scusa per essermi dilungato sull'argomento, perché ogni cacciatore esperto sa quanto sia vitale per la riuscita di una spedizione un'appropriata scorta di armi e munizioni.

Era giunto adesso il momento di scegliere gli uomini che avrebbero dovuto accompagnarci. Dopo molte discussioni, decidemmo di limitare il loro numero a cinque, vale a dire un conducente, una guida e tre servitori. Il conducente e la guida li trovai senza molte difficoltà. Erano due zulu di nome Goza e Tom. Ma per i servitori la faccenda si presentava più complicata. Era necessario che fossero assolutamente fidati e coraggiosi, dal momento che, in situazioni come quelle a cui saremmo andati probabilmente incontro, la nostra sorte avrebbe potuto dipendere dal loro comportamento. Alla fine ne trovammo due, un ottentotto di nome Ventvögel (uccello del vento), e un piccolo zulu di nome Khiva, che aveva il merito di parlare perfettamente l'inglese. Ventvögel lo conoscevo già; era uno dei migliori *spoorers* («battitori») con cui avessi mai avuto a che fare, ed era resistente come una corda per fruste. Sembrava instancabile. Ma aveva un difetto piuttosto comune alla sua gente: beveva. Bastava metterlo a tiro di una bottiglia di *grog*, e non si poteva più fare alcun affidamento su di lui. Ma, dal momento che saremmo andati ben oltre la regione dove si vendevano alcolici, questa sua debolezza rivestiva un'importanza relativa.

Dopo essermi assicurato questi due uomini, mi misi alla vana ricerca del terzo che facesse al caso mio. Alla fine decidemmo di partire con un uomo in meno, sperando d'essere così fortunati da trovare l'uomo adatto cammin facendo. Ma la sera prima del giorno fissato per la partenza Khiva mi informò che un uomo chiedeva di vedermi. Non appena finito di mangiare (ci trovavamo a tavola) gli dissi di farlo entrare. Subito dopo fece il suo ingresso un uomo di grande statura, dall'aspetto attraente, all'incirca sulla trentina, e dalla pelle piuttosto chiara per uno zulu. Alzò il bastone in segno di saluto, poi si accosciò in un angolo e restò in silenzio. Per po' feci finta di non vederlo. È infatti un grande sbaglio agire diversamente. Se vi precipitate subito a parlare, lo zulu è incline a giudicarvi una persona priva di dignità e degna di scarsa considerazione. In ogni modo avevo notato che era un *Keshla* (un uomo con l'anello), aveva cioè in testa l'anello nero fatto di una specie di gomma lucidata col grasso ed intrecciato ai capelli che portano di solito gli Zulu che hanno raggiunto una certa età o un certo grado di dignità. Un'altra cosa che mi colpì fu il suo aspetto familiare.

«Bene», dissi alla fine, «come ti chiami?»

«Umbopa», rispose l'uomo, in tono grave e pacato.

«La tua faccia non mi è nuova.»

«Sì, l'*Inkosi* (capo) ha visto già la mia faccia nel posto chiamato Piccola Mano (*Insandhlwana*) il giorno prima della battaglia.»

Mi sovvenne. Ero stato una delle guide di Lord Chelmsford nella fortunata guerra con gli Zulu, e avevo avuto la buona sorte di lasciare l'accampamento alla testa di alcuni carri il giorno prima della battaglia. Mentre aspettavo che gli animali venissero attaccati, avevo attaccato discorso con quest'uomo, che aveva un posto di relativo comando tra le truppe alleate indigene, e che mi aveva espresso i suoi dubbi circa la sicurezza dell'accampamento. A quel tempo gli avevo detto di tenere la lingua a posto e lasciare certi problemi a chi se ne intendeva; ma dopo mi capitò spesso di ripensare alle sue parole.

«Me ne ricordo», dissi. «Che vuoi?»

«Questo, *Macumazahn*», che è il mio nome cafro e vuol dire l'uomo che si sveglia nel mezzo della notte o, in inglese volgare, che tiene gli occhi aperti. «Ho sentito dire che stai per partire per una spedizione nel lontano nord con dei capi bianchi che vengono dall'altra parte del mare. È vero?»

«Vero.»

«Ho sentito anche che vai fino al fiume Lukanga, ad una luna di cammino oltre la terra di Manica. È vero anche questo, *Macumazahn*?»

«Perché ci chiedi dove andiamo? Che ha a che fare con te?», risposi sospettoso, dal momento che la meta del nostro viaggio era stata tenuta rigorosamente segreta.

«Il fatto è, uomo bianco, che se vai davvero così lontano, vorrei venire con te.»

C'era una sfumatura di dignità nel modo di parlare di quell'uomo, soprattutto nell'usare l'espressione «uomo bianco» invece di «*Inkosi*», Che mi colpì.

«Hai perso un po' il controllo della tua lingua», dissi. «Le parole ti escono di bocca inconsapevolmente. Non è questo il modo di parlare. Qual è il tuo nome e dov'è il tuo villaggio? Diccelo, in modo che possiamo renderci conto con chi abbiamo a che fare.»

«Mi chiamo Umbopa, e sono del popolo degli Zulu, ma non uno dei loro. La dimora della mia tribù si trova nel lontano nord. Fu abbandonata quando gli Zulu calarono qui “mille anni fa”, molto prima che Chaka regnasse nello Zululand. Non ho villaggio. Ho vagabondato per molti anni. Da bambino venni dal nord nello Zululand. Sono stato un uomo di Cetywayo nel reggimento Nkomabakosi. Fuggii dallo Zululand e venni nel Natal perché volevo conoscere i modi di vita dell'uomo bianco. Poi ho prestato servizio nella guerra contro Cetywayo. Da allora ho lavorato nel Natal. Ora sono stanco, e vorrei tornare al nord. Questo non è il mio posto. Non voglio denaro, ma sono un uomo coraggioso, e valgo il mio posto e il mio cibo. Ho parlato.»

Ero piuttosto perplesso a proposito di quell'uomo e del suo modo di parlare. Mi sembrava evidente, dal suo comportamento, che, nel complesso, stesse dicendo la verità; ma era considerevolmente diverso da uno zulu normale, ed ero abbastanza sospettoso circa quella sua offerta di venire senza paga. Trovandomi in difficoltà, tradussi le sue parole a Sir Henry e a Good, e chiesi la loro opinione. Sir Henry mi disse di chiedergli di alzarsi. Umbopa si tirò su, sfilandosi al contempo il soprabito

militare che indossava. Era nudo, eccezion fatta per il *moocha*⁵ attorno alla vita e una collana di zanne di leone. Era indubbiamente un uomo dall'aspetto superbo; non avevo mai visto un indigeno più bello. Era alto circa un metro e novanta, robusto in proporzione e molto ben fatto. In quella luce, poi, la sua pelle appariva poco più che scura, eccetto che qua e là, dove i segni più foschi delle cicatrici indicavano vecchie ferite da zagaglia.

Sir Henry gli si avvicinò e lo fissò sul bel volto orgoglioso.

«Fanno una bella coppia, non è vero?», disse Good. «Sono grossi uguale.»

«Mi piace il vostro sguardo, signor Umbopa, e vi prenderò come mio servitore», disse Sir Henry in inglese.

Umbopa evidentemente lo comprese, perché rispose in zulu:

«Va bene».

Poi, con un'occhiata alla statura e alla robustezza dell'uomo bianco aggiunse:

«Siamo uomini, tu ed io».

⁵ Gonnellino tipico degli indigeni.

4. Caccia all'elefante

Non è ora mia intenzione narrare distesamente tutti gli incidenti del nostro lungo viaggio fino al villaggio di Sitanda, vicino alla confluenza del Lukanga con il Kalulwe; un viaggio di più di mille miglia, di cui fummo costretti a percorrerne a piedi almeno trecento, a causa della frequente presenza delle terribili mosche tze-tze, la cui puntura è fatale per tutti gli animali, eccettuati gli asini e gli uomini.

Lasciammo Durban alla fine di gennaio e ci accampammo vicino a Sitanda nella seconda settimana di maggio. Le nostre avventure durante quel cammino furono molte e varie, ma, dato che appartengono al repertorio classico di avventure del cacciatore africano, non le riporterò qui - salvo un'eccezione della quale fornirò ora i dettagli - per non rendere la storia troppo noiosa.

A Inyati, l'avanzato centro di scambio del Matabele, di cui è re Lobengula (un gran farabutto), ci separammo con gran rimpianto dal nostro comodo carro. Della nostra superba mandria di venti buoi che avevo comprato a Durban, non ne restavano che dodici. Uno era morto per il morso di un cobra, tre per la mancanza d'acqua, uno era andato perduto e gli altri tre erano morti per aver mangiato l'erba velenosa chiamata «tulipano». Per questa stessa ragione se ne erano ammalati altri cinque, ma riuscimmo a curarli somministrando loro un decotto ottenuto facendo bollire fino alla condensazione le foglie del «tulipano». Se somministrato in tempo, è un ottimo antidoto. Lasciammo il carro e i buoi sotto la diretta sorveglianza di Goza e Tom, il conducente e la guida, entrambi ragazzi degni di fiducia, chiedendo ad un nobile missionario scozzese che viveva in quel luogo selvaggio di dar loro un'occhiata. Poi, accompagnati da Umbopa, Khiva, Ventvögel e una mezza dozzina di portatori che ingaggiammo sul luogo, partimmo a piedi per proseguire nella nostra folle ricerca.

Ricordo che in occasione della partenza eravamo tutti un po' silenziosi, e credo che ognuno di noi si stesse chiedendo se avremmo mai rivisto quel carro; per parte mia non me lo sarei mai aspettato.

Camminammo per un po' in silenzio, finché Umbopa, che guidava la fila, intonò improvvisamente un canto zulu che narra di come alcuni coraggiosi, stanchi della vita e della monotonia delle cose, partirono verso il gran deserto per trovarvi cose nuove o la morte, e come, guarda un po'!, quando si furono inoltrati nel deserto, scoprirono che non era affatto un deserto, ma un posto bellissimo pieno di mogli e di bestiame grasso, di selvaggina da cacciare e di nemici da uccidere.

Ridemmo tutti, prendendolo per un buon auspicio. Era un selvaggio allegro quell'Umbopa, come si può esserlo in maniera dignitosa (quando non aveva, beninteso, i suoi attacchi meditativi), e aveva il dono meraviglioso di saper risollevare lo spirito. Ci affezionammo a lui profondamente.

Ed ora, dal momento che amo sinceramente le storie di caccia, permettetemi di parlare dell'unica avventura che ho deciso di concedermi.

A circa una quindicina di giorni di marcia da Inyati, attraversammo un posto particolarmente bello; una regione boschiva abbastanza ricca d'acqua. Le forre scavate nelle colline erano coperte da fitti cespugli, cespugli *idoro*, come li chiamano

gli indigeni, e qua e là da *wacht-een-beche* («aspettami un po'») spinosi. C'erano anche molti alberi *machabell*, carichi di rinfrescanti frutti gialli dai noccioli giganteschi. Quest'albero rappresenta il cibo favorito degli elefanti e c'erano non pochi segni che indicavano la vicinanza dei pachidermi. Infatti non solo erano visibili parecchie impronte, ma in molti punti gli alberi erano stati abbattuti e perfino sradicati. L'elefante, quando mangia, è un gran distruttore.

Una sera, dopo una lunga giornata di marcia, giungemmo in un luogo di accattivante bellezza. Ai piedi di una collina ricoperta dalla boscaglia, c'era il letto asciutto di un fiume, nel quale, comunque, dovevano trovarsi parecchie pozze d'acqua cristallina battute all'intorno dalle impronte della selvaggina. Dirimpetto alla collina si stendeva una pianura simile ad un parco, punteggiata da gruppi di mimose dalla punta grassa, intercalati qua e là da *machabells* dalle foglie lucenti; tutt'intorno si estendeva l'immenso mare di silenziosa, impenetrabile boscaglia.

Non appena uscimmo all'aperto nel sentiero segnato dal letto del fiume, un branco di giraffe, spaventate, si allontanarono al galoppo, o meglio, veleggiarono via, con la loro buffa andatura, le code arricciate sul dorso e gli zoccoli che battevano il suolo come nacchere. C'erano circa trecento metri tra noi e loro, ed erano praticamente fuori tiro, ma Good, che camminava avanti a noi e che aveva una carabina di precisione caricata a palla pesante, non poté resistere; imbracciò il fucile e mirò all'ultimo animale, una giovane femmina. Per un caso straordinario la pallottola la raggiunse in pieno collo, spezzandole la spina dorsale, e la giraffa crollò a testa avanti sulle ginocchia, come un coniglio. Mai vista una cosa più strana.

«Maledizione!», disse Good, dal momento che, mi dispiace dirlo, aveva l'abitudine di usare un linguaggio piuttosto pesante quando era eccitato, abitudine questa contratta, senza dubbio, in marina. «Maledizione, l'ho beccata!»

«Ou, *Bougwan*», esclamarono i Cafri, «ou! ou!»

Chiamavano Good *Bougwan* (occhio di vetro) a causa del monocolo.

«Ou, *Bougwan*!», facemmo eco Sir Henry ed io, e da quel giorno la fama di cacciatore infallibile fu per Good un dato di fatto, almeno tra i Cafri. In realtà non valeva gran che, ma ogni volta che mancava un colpo, ci passavamo sopra in memoria di quella giraffa.

Dopo aver incaricato qualcuno dei *boys* di tagliare i quarti migliori della giraffa, ci mettemmo a costruire uno «schermo» accanto ad una grossa pozza d'acqua, a circa un centinaio di metri sulla sua destra. Per fare uno schermo si tagliano un bel po' di cespugli spinosi e si dispongono a formare una siepe circolare. Poi lo spiazzo così racchiuso viene spianato, si forma nel centro un letto d'erba *tambouki* asciutta (se se ne trova), e si accendono uno o più fuochi.

Quando lo schermo fu finito, la luna stava sorgendo e la nostra cena a base di bistecche di giraffa e di ossibuchi arrosto era pronta. Come ci godemmo quegli ossibuchi, anche se fu un problema romperli! Non conosco piatto più ghiotto degli ossibuchi di giraffa, a meno che non si tratti di un cuore d'elefante, e il giorno dopo avemmo anche quello. Mangiammo il nostro semplice pasto al chiarore del plenilunio, facendo qua e là una pausa per ringraziare Good del suo colpo da maestro; poi cominciammo a fumare e a raccontare storie. Dovevamo formare uno strano quadretto, accovacciati attorno al fuoco, io, con i miei capelli corti e grigi, dritti come

una spazzola, e Sir Henry, coi suoi riccioli biondi che cominciavano ad essere piuttosto lunghi, facevamo un bel contrasto, soprattutto considerando che io sono magro, basso e scuro, e peso cinquantasette chili, mentre Sir Henry è alto, robusto, attraente, e ne pesa novantacinque. Ma forse l'aspetto più curioso dei tre, prendendo in considerazione tutte le circostanze del caso, era quello del capitano John Good, della Reale Marina. Se ne stava seduto su una borsa di cuoio, come se fosse appena rientrato da una comoda giornata di caccia in un paese civile, incredibilmente pulito, in ordine e ben vestito. Indossava un completo da caccia di tweed marrone, con un berretto sportivo e ghette pulite. Era, come sempre, perfettamente rasato, e il suo monocolo e la sua dentiera apparivano assolutamente in ordine. Nell'insieme, era l'uomo più elegante con cui avessi mai avuto a che fare nell'Africa selvaggia. Portava perfino un colletto di guttaperca bianca. Ne aveva una scorta.

«Vedete», mi disse innocentemente, quando manifestai la mia meraviglia, «pesano così poco. Mi piace conservare l'aspetto del gentleman.»

Orbene, ce ne stavamo tutti e tre seduti a chiacchierare, nell'affascinante chiarore lunare, osservando i Cafri che, a qualche metro di distanza, succhiavano il loro intossicante *daccha* in una pipa col bocchino fatto di corno di *eland*, finché, uno dopo l'altro, si arrotolarono nelle coperte e si addormentarono accanto al fuoco. Tutti eccetto Umbopa, che se ne stava seduto un po' discosto (notai che non si mischiava mai molto agli altri Cafri) e teneva il mento poggiato sulla mano. Sembrava assorto in profonde meditazioni.

Ad un tratto, dal fondo della boscaglia alle nostre spalle, giunse un forte «Wuf, wuf!».

«È un leone!», dissi.

Ci tirammo tutti su per ascoltare.

Lo avevamo appena fatto che, ad un centinaio di metri da noi, all'altezza della pozza d'acqua, si levò lo stridente barrito d'un elefante.

«*Unkungunklovo! Unkungunklovo!* (elefante! elefante!)», sussurrarono i Cafri.

Qualche minuto dopo scorgemmo una successione di enormi ombre muoversi lentamente dalla pozza in direzione della boscaglia. Good balzò in piedi. Bruciava dalla voglia di fare una strage. Forse pensava che uccidere un elefante sarebbe stato facile come gli era accaduto con la giraffa, ma lo afferrai per un braccio e lo tirai giù.

«Non è il caso», dissi. «Lasciamoli andare.»

«Sembra di stare nel paradiso dei cacciatori. Propongo di fermarci un giorno o due per fare una battuta», disse Sir Henry.

Fui abbastanza sorpreso, perché fino ad allora Sir Henry era stato sempre del parere di spingerci avanti il più velocemente possibile, soprattutto dopo che ad Inyati avevamo appreso che un inglese di nome Neville aveva venduto lì il suo carro, circa due anni prima, e aveva proseguito il cammino verso il nord; ma ritengo che l'istinto del cacciatore avesse preso in lui il sopravvento.

Good saltò di gioia all'idea, perché non vedeva l'ora di mettersi alla caccia di quegli elefanti; lo stesso, ad essere sinceri, feci io, perché lasciar fuggire un branco come quello senza tirare un colpo urtava la mia coscienza.

«D'accordo, signori miei», dissi, «credo che tutti noi si abbia bisogno di un po' di svago. E adesso andiamocene a dormire, perché dovremo muoverci all'alba. Forse

così riusciremo a sorprenderli mentre stanno mangiando e prima che si muovano.»

Gli altri furono d'accordo, e ci accingemmo a riposare. Good si tolse gli abiti, li spazzolò, mise nella tasca dei pantaloni il monocolo e la dentiera, e, ripiegato accuratamente il tutto, lo sistemò in un angolo della sua coperta, fuori della portata della rugiada. Sir Henry ed io ci accontentammo di una sistemazione più sommaria. Ci avvolgemmo direttamente nelle coperte e piombammo nel sonno senza sogni che ritempra il viaggiatore.

Bum! patacrack! crash!... Di che si trattava?

Giunse improvvisamente dalla direzione dell'acqua il rumore di un lotta violenta. Un attimo dopo udimmo un'esplosione di terrificanti ruggiti. Non c'era possibilità d'errore: solo un leone poteva fare un chiasso del genere. Balzammo su e guardammo in direzione dell'acqua; scorgemmo una massa confusa gialla e nera che lottava barcollando nella nostra direzione. Afferrammo i fucili e, infilandoci i *veldtschoons* (scarpe di cuoio non conciato), corremmo fuori dallo schermo in quella direzione. Nel frattempo la massa era caduta e rotolava sul terreno. Ma quando le giungemmo vicino aveva smesso di dibattersi e giaceva inanimata. Ecco di cosa si trattava. Sull'erba giaceva un maschio di antilope nera - la più bella tra tutte le antilopi africane - morto, e, trafitto dalle sue grandi corna ricurve, c'era un magnifico leone dal mantello fulvo, anche lui morto. Le cose dovevano essere andate così. L'antilope nera era scesa alla pozza per bere e il leone - senza dubbio lo stesso che avevamo udito - era acquattato in attesa. Il leone le era balzato addosso mentre l'antilope stava bevendo, ed era andato a finire contro le sue corna aguzze, rimanendone trafitto. Avevo già visto una volta qualcosa del genere. Il leone, incapace di liberarsi, aveva azzannato il dorso e il collo dell'antilope che, impazzita dal terrore e dal dolore, era corsa via, fino a cadere morta.

Dopo aver osservato ben bene le bestie, chiamammo i Cafri, e tutti insieme riuscimmo a trascinare le loro carcasse fino allo schermo. Poi rientrammo nel cerchio, ci sdraiammo, e non ci svegliammo fino all'alba.

Alle prime luci eravamo in piedi e ci preparavamo per la battuta. Prendemmo con noi i tre fucili calibro otto, una buona scorta di munizioni e le nostre grandi borracce piene di the freddo non molto forte, che ritengo la miglior bevanda durante la caccia. Dopo aver fatto una colazione leggera, partimmo. Umbopa, Khiva e Ventvögel ci accompagnarono. Lasciammo gli altri Cafri con l'ordine di scuoiare l'antilope e il leone e fare a pezzi la prima.

Non avemmo difficoltà a trovare la larga pista degli elefanti. Ventvögel, dopo averla esaminata, dichiarò che doveva trattarsi di un branco dai venti ai trenta capi, nella maggior parte maschi adulti. Ma il branco si era mosso durante la notte, e furono le nove, e faceva già molto caldo, prima che potessimo constatare, dagli alberi spezzati, dalle foglie e dalle cortecce scorticate, e dallo sterco ancora fumante, che non erano ormai troppo lontani.

Dopo poco giungemmo in vista del branco. Come Ventvögel aveva previsto, era composto di venti-trenta capi. Si trovavano in fondo ad una depressione. Avevano finito il loro pasto mattutino e agitavano le grandi orecchie. Era uno spettacolo imponente.

C'erano circa duecento metri tra noi e loro. Presi una manciata d'erba secca e la

lanciai in aria, per vedere da che parte tirasse il vento, perché, una volta che ci avessero fiutati, sarebbero stati troppo lontani prima che avessimo avuto la possibilità di sparare un sol colpo. Appurato che, se mai, il vento soffiava dagli elefanti verso di noi, strisciammo silenziosamente e, grazie al riparo offerto dalla vegetazione, riuscimmo ad arrivare a circa una quarantina di metri dai pachidermi. Proprio davanti a noi c'erano tre splendidi maschi che ci offrivano il fianco. Uno aveva delle zanne enormi. Sussurrai agli altri che io avrei tirato a quello di mezzo, Sir Henry avrebbe mirato a quello di sinistra, e Good al maschio dalle enormi zanne.

«Ora!», sussurrai.

Bum! bum! bum! i tre fucili spararono all'unisono.

L'elefante di Sir Henry, colpito dritto al cuore, piombò giù come un martello. Il mio cadde sulle ginocchia, e pensai che stesse morendo. Ma si rialzò immediatamente, correndo all'impazzata verso di me. Come si avvicinò, gli sparai il secondo colpo alle costole, e questo lo abbatté quasi subito. Dopo aver ricaricato in tutta fretta il fucile, gli corsi accanto, e una palla nel cervello pose fine all'agonia del povero animale. Poi mi voltai, per vedere come se l'era cavata Good col grosso maschio che avevo udito barrire di dolore e di rabbia mentre davo al mio il colpo di grazia. Raggiunsi il capitano e lo trovai in uno stato di grande eccitazione. Sembrava che, dopo aver ricevuto il colpo, il maschio si fosse voltato e avesse puntato sul suo assalitore, che aveva avuto appena il tempo di scansarsi e, superatolo in una carica di cieco furore, avesse proseguito in direzione dell'accampamento. Intanto il branco, impaurito ed allarmato, si era lanciato nella direzione opposta.

Discutemmo un po' se era il caso di seguire la bestia ferita o il branco; decidemmo infine per la seconda alternativa, e partimmo, pensando d'aver visto per l'ultima volta quelle zanne superbe. Quanto vorrei che fosse stato vero!

Era abbastanza facile seguire gli elefanti. Avevano lasciato dietro di loro una pista larga quanto una strada carreggiabile, abbattendo nella loro carica furiosa la boscaglia come se si fosse trattato di erba *tambouki*.

Ma raggiungerli era tutt'altra faccenda, e prima di ritrovarli dovemmo avanzare faticosamente per più di due ore sotto il sole cocente. Erano raccolti insieme, ad eccezione di un grosso maschio, e mi resi conto, dal loro atteggiamento inquieto e dal modo in cui continuavano a sollevare la proboscide saggiando l'aria, che stavano in guardia, temendo qualche guaio. Il maschio solitario si teneva a circa cinquanta metri sul fianco del branco, di cui evidentemente era la sentinella. Distava da noi una sessantina di metri. Ritenendo che ci avrebbe visti o fiutati e che li avrebbe probabilmente fatti fuggire di nuovo, se avessimo tentato di avvicinarci ulteriormente, soprattutto tenendo conto del terreno pressoché scoperto, mirammo tutti e tre a quel maschio e, ad un mio segnale sussurrato, facemmo fuoco. Tutti e tre i colpi lo raggiunsero e cadde fulminato. Il branco fuggì nuovamente, ma sfortunatamente per loro, un centinaio di metri più in là c'era un *nullah*, un corso d'acqua asciutto dagli argini piuttosto alti, un posto del tutto simile a quello in cui nello Zululand venne ucciso il Principe Imperiale. Gli elefanti vi si gettarono dentro e, quando raggiungemmo l'argine, li trovammo che lottavano selvaggiamente per risalire l'argine opposto, riempiendo l'aria coi loro barriti e agitando le proboscidi proprio come degli esseri umani. Era il nostro momento. Sparando con tutta la

rapidità consentita dal caricamento, uccidemmo cinque di quelle povere bestie. Avremmo potuto sterminare l'intero branco, se ad un certo punto non avessero smesso di cercare di arrampicarsi e non si fossero messi a correre lungo il letto asciutto del torrente. Eravamo troppo stanchi per seguirli, e forse anche un po' disgustati da quella carneficina. Otto elefanti rappresentano un buon carniere per una sola giornata di caccia.

Così, dopo esserci riposati un po', e dopo che i Cafri ebbero asportato il cuore di due elefanti per la cena, riprendemmo la via dell'accampamento, molto soddisfatti di noi stessi e con l'intenzione di mandare l'indomani i portatori a tagliare le zanne.

Poco dopo aver passato il posto in cui Good aveva ferito il maschio patriarcale, incrociammo un branco di *eland*, ma non sparammo. Avevamo anche troppa carne. Ci trotterellarono accanto e andarono a fermarsi dietro una piccola macchia di arbusti, ad un centinaio di metri da noi.

Lì giunti, si volsero a guardarci. Good era ansioso di osservarli più da presso, non avendo mai visto un *eland* da vicino. Passò così il suo fucile a Umbopa e, seguito da Khiva, si avvicinò alla macchia. Ci sedemmo ad aspettarlo, nient'affatto dispiaciuti della scusa che ci si offriva per riposare un po'.

Il sole intanto stava tramontando, in un trionfo di luce rossa. Sir Henry ed io stavamo ammirando l'incantevole scenario, quando udimmo il barrito di un elefante e scorgemmo, nitida contro il disco rosso del sole, la sua enorme sagoma che caricava, con la coda e le grosse zanne sollevate. Subito dopo scorgemmo qualcos'altro. Erano Good e Khiva che correvano verso di noi, col maschio ferito (perché si trattava di lui) che li inseguiva. Sul momento non osammo sparare - cosa che, data la distanza sarebbe risultata pressoché inutile - per paura di colpirli. Un attimo dopo accadde qualcosa di tremendo. Good cadde vittima della sua passione per gli abiti civili. Se avesse acconsentito a privarsi dei suoi pantaloni e delle ghettoni, come avevamo fatto noi, e fosse venuto a caccia con una camicia di flanella e un paio di *veldtschoons*, tutto sarebbe filato per il verso giusto, ma, in quelle condizioni, i calzoni lo impacciavano tremendamente nella corsa e, quando fu a una sessantina di metri da noi, gli stivali, resi lucidi dall'erba asciutta, scivolarono. Good cadde a faccia in giù, proprio davanti all'elefante. Ci sfuggì un gemito, perché sapevamo quale fine lo aspettava, e corremmo verso di lui con quanto fiato avevamo in corpo. Tutto era destinato a concludersi in tre secondi, ma non come avevamo pensato. Khiva, il ragazzo zulu, aveva visto cadere il suo padrone e, da quel coraggioso giovane che era, si era voltato e aveva lanciato la sua zagaglia contro il muso dell'elefante, colpendolo alla proboscide.

Con un barrito di dolore, il pachiderma afferrò il povero zulu, lo scagliò in terra e, dopo avergli messo una zampa sulla vita, gli attorcigliò la proboscide attorno alle spalle e lo spezzò in due. Ci precipitammo, pieni d'orrore, e facemmo fuoco più volte, finché alla fine l'elefante cadde sui miseri resti dello zulu.

Good si alzò e abbracciò quanto restava del corpo di quel giovane coraggioso che aveva sacrificato la propria vita per salvarlo. Io stesso, quantunque ormai indurito a questo genere di cose, sentii un groppo in gola. Umbopa contemplò la gigantesca carcassa dell'elefante e i resti martoriati del povero Khiva.

«Bene», disse ad un tratto, «è morto, ma è morto da uomo.»

5. La marcia nel deserto

Avevamo ucciso nove elefanti, e ci vollero due giorni per tagliare le zanne, portarle all'accampamento e seppellirle accuratamente nella sabbia sotto un grosso albero che costituiva, in un raggio di svariate miglia, un inequivocabile punto di riferimento. Era un bottino d'avorio incantevole. Non ne avevo mai visto uno migliore, con quelle zanne che pesavano dalle quaranta alle cinquanta libbre ciascuna. Quelle del gigantesco maschio che aveva ucciso il povero Khiva raggiungevano poi, insieme, secondo una nostra stima approssimativa, circa le centosettanta libbre.

Quanto a Khiva, seppellimmo quanto restava di lui nella tana di un formichiere, assieme ad una zagaglia con cui difendersi nel lungo viaggio verso un mondo migliore.

Il terzo giorno riprendemmo il cammino, sperando di poter tornare un giorno a dissepellire il nostro avorio nascosto. A tempo debito, dopo un cammino lungo e faticoso e attraverso molte avventure che non ho il tempo di raccontare, raggiungemmo il villaggio di Sitanda, vicino al fiume Lukanga, il vero punto di partenza della nostra spedizione. Ricordo molto bene quel nostro arrivo. Sulla destra c'erano sparpagliate alcune capanne indigene con alcuni *kraal*⁶ di pietra per il bestiame e alcuni appezzamenti coltivati vicino al fiume, da cui gli indigeni ricavano la loro scarsa riserva di cereali. Più in là vaste zone di *veldt* ondeggiante, dove, tra l'erba alta, vagavano greggi di piccoli animali. A sinistra si apriva il deserto. Quel villaggio sembrava essere l'ultimo avamposto di terra fertile, e sarebbe stato difficile dire a quali cause naturali fosse dovuto un tale repentino cambiamento nelle caratteristiche del suolo. Proprio sotto il nostro accampamento scorreva un ruscelletto, al di là del quale si levava un pendio sassoso, lo stesso giù per il quale avevo visto trascinarsi, venti anni prima, il povero Silvestre, di ritorno dal suo tentativo di raggiungere le miniere di Salomone. Al di là del pendio aveva inizio il deserto, ricoperto da un tipo di arbusti chiamati *karoo*. Era sera quando piantammo il campo. La grossa sfera infuocata del sole stava calando sul deserto, e dardeggiava sull'immensa distesa caldi raggi multicolori. Lasciammo Good a sovrintendere alla sistemazione del piccolo accampamento, e portai Sir Henry con me. Ci arrampicammo sul pendio e guardammo attraverso il deserto. L'aria era tersa e in lontananza potevo distinguere i vaghi contorni azzurrati e qua e là incappucciati di bianco della catena di Suliman.

«Ecco laggiù le vette che proteggono le miniere di Salomone. Dio solo sa se riusciremo mai a scalarle», dissi.

«Mio fratello dovrebbe essere laggiù, e se c'è, devo raggiungerlo, in un modo o nell'altro», replicò Sir Henry, in quel tono di pacata confidenza che gli era caratteristico.

⁶ In genere il termine *kraal* sta ad indicare un villaggio indigeno tipico del Sud Africa. Usato restrittivamente può comunque anche indicare semplicemente il recinto per il bestiame o un agglomerato di capanne all'interno del villaggio stesso, sempre delimitate da un recinto.

«Lo spero», conclusi, e mi voltai per tornare al campo. Fu allora che mi accorsi che non eravamo soli. Alle nostre spalle c'era il grande Umbopa. Anche lui fissava intensamente le montagne lontane.

Quando vide che lo avevo scorto, lo zulu parlò, rivolgendosi a Sir Henry, a cui si era affezionato.

«È quel paese che vuoi raggiungere, *Incubu*? (nome indigeno che significa, credo, elefante, e col quale i Cafri avevano ribattezzato Sir Henry)», disse, indicando le montagne con la sua grossa zagaglia. Gli chiesi con severità come gli fosse venuto in mente di rivolgersi al suo padrone in quel tono familiare. È una cosa positiva che gli indigeni diano ai bianchi alcuni dei loro nomi, ma non è decente che si rivolgano loro direttamente con simili appellativi paganeggianti.

L'uomo sorrise pacatamente, il che mi innervosì.

«Come sai che io non sono un pari dell'Inkosi che servo?», disse. «Egli è senza dubbio di famiglia reale; si vede dalla sua statura e dal suo sguardo. Potrebbe darsi che anch'io lo sia. In ogni modo, sono grande quanto lui. Sii la mia bocca, Macumazahn, e traduci le mie parole all'Inkosi Incubu, mio padrone, perché voglio parlarvi.»

Ero adirato con lui, perché non sono abituato al fatto che un cafro mi parli in quel tono, ma qualcosa in lui mi aveva colpito, senza contare che ero curioso di sapere cosa avesse da dirci. Così tradussi le sue parole, esprimendo al contempo la mia opinione, secondo la quale era un impudente e la sua spavalderia oltraggiosa.

«Sì, Umbopa», rispose Sir Henry, «voglio arrivare laggiù.»

«Il deserto è grande e non c'è acqua, le montagne sono alte e coperte di neve, e nessuno può dire cosa vi sia al di là, oltre il luogo ove il sole tramonta. Come andrai laggiù, Incubu, e perché vai?»

Tradussi nuovamente.

«Ditegli», rispose Sir Henry, «che vado perché credo che un uomo del mio stesso sangue, mio fratello, sia andato laggiù prima di me, ed io vado a cercarlo.»

«È così, Incubu; un uomo che ho incontrato sulla via mi ha detto che due anni fa un bianco si è inoltrato nel deserto, alla volta delle montagne, in compagnia di un servitore, un cacciatore. Non ha più fatto ritorno.»

«Come sai che era mio fratello?», chiese Sir Henry.

«Non lo so. Ma l'uomo, quando gli ho chiesto che aspetto avesse l'uomo bianco, mi ha risposto che aveva i tuoi occhi e la barba nera. Mi ha detto anche che il nome del cacciatore era Jim, che era un beciuano e indossava abiti da bianco.»

«Non c'è dubbio», dissi, «conosco bene Jim.»

Sir Henry assentì.

«Ne ero sicuro», disse. «Se George decide di fare una cosa, generalmente la fa. È stato sempre così, sin da ragazzo. Se ha deciso di passare le montagne di Suliman, l'ha fatto, a meno che non gli sia accaduta qualche disgrazia. Dobbiamo cercarlo sull'altro versante.»

Umbopa capiva l'inglese, sebbene non lo parlasse quasi mai.

«È un viaggio lungo, Incubu», disse, ed io tradussi la sua osservazione.

«Sì», rispose Sir Henry, «è lungo. Ma non c'è viaggio al mondo che l'uomo non possa intraprendere, se egli lo desidera ardentemente. Non c'è niente, Umbopa, che

egli non possa fare; non ci sono montagne che non possa scalare, né deserti che non possa attraversare, se lo guida l'amore ed è disposto a giocarsi la vita senza darle eccessiva importanza, pronto a conservarla o a perderla secondo i disegni della Provvidenza.»

Tradussi.

«Grandi parole, padre», rispose lo zulu (continuavo a chiamarlo zulu, sebbene non lo fosse realmente), «grandi, magnifiche parole, degne di riempire la bocca di un uomo. Hai ragione, padre Incubu. Ascolta! Cos'è la vita? È una piuma, è il seme dell'erba che il vento trascina qua e là, a volte a riprodursi e a morire in quell'atto, a volte lontano nei cieli. Ma se il seme è buono e pesante, può forse per un po' percorrere il cammino che vuole. È una buona cosa provare a percorrere la propria strada e a combattere l'aria. L'uomo deve morire. Al peggio può morire un po' prima. Verrò con te attraverso il deserto e al di là delle montagne, a meno che non mi accada di cadere durante il cammino, padre.»

Fece una breve pausa, poi proseguì, con una di quelle strane fiammate di eloquenza retorica a cui ogni tanto gli Zulu si abbandonano e che, secondo me, piene come sono di ripetizioni inutili, dimostrano quanto questa razza non sia nient'affatto priva di istinto poetico e di abilità intellettuale.

«Cos'è la vita? Ditemi, uomini bianchi, voi che siete saggi, che conoscete i segreti del mondo e il mondo delle stelle e il mondo che si stende sopra e attorno alle stelle che trasmettono da lontano la loro voce senza voce; ditemi, uomini bianchi, il segreto della nostra vita... dove va e da dove viene?

Non lo sapete, non potete rispondere. Risponderò io. Veniamo dal buio, al buio torneremo. Come un uccello spinto di notte dalla tempesta, veniamo volando dal Nulla; per un attimo, alla luce del fuoco, le nostre ali si fanno visibili, ed ecco! siamo nuovamente tornati al Nulla. La vita è niente. La vita è tutto. È la mano con cui teniamo lontana la Morte. È la lucciola che brilla di notte ed è nera al mattino; è il bianco ansare del bue in inverno; è la piccola ombra che corre attraverso l'erba e si perde al tramonto.»

«Sei uno strano uomo», disse Sir Henry, quando Umbopa ebbe finito. Umbopa rise.

«Mi sembra che noi due ci somigliamo molto, Incubu», disse. «Forse cerco anch'io un fratello al di là delle montagne.»

Lo guardai con sospetto.

«Che intendi?», chiesi. «Che ne sai tu delle montagne?»

«Poco, molto poco. C'è una strana terra laggiù, una terra di magia e di cose belle; una terra di uomini coraggiosi, di alberi, di fiumi, di montagne bianche e una grande strada bianca. Ne ho sentito parlare. Ma a che serve parlare? Fa buio. Chi vivrà vedrà.»

Lo guardai nuovamente, dubbioso. Quell'uomo sapeva troppo.

«Non devi temermi, Macumazahn», disse, interpretando il mio sguardo. «Non mi accingo a tenderti tranelli. Non faccio piani. Se mai riusciremo a scavalcare le montagne dietro il sole, ti dirò quello che so. Ma la morte siede sulle loro cime. Sii saggio e torna indietro. Vai e caccia gli elefanti. Ho parlato.»

E, senza dire altro, alzò la lancia in cenno di saluto e tornò verso il campo.

Poco dopo, al nostro ritorno, lo trovammo che stava pulendo un fucile, come ogni altro cafro.

«È un uomo strano», disse Sir Henry.

«Sì», risposi, «anche troppo. Non mi piacciono i suoi mezzucci. Sa qualcosa e non vuole parlarne. Ma suppongo non sia il caso di mettersi a discutere con lui. Siamo imbarcati in un viaggio curioso, e non sarà certo uno zulu misterioso a fare molta differenza.»

Il giorno dopo iniziammo i preparativi per la partenza. Era naturalmente impossibile portare con noi nel deserto i fucili pesanti per la caccia all'elefante e tutto l'equipaggiamento. Così licenziammo i portatori e prendemmo accordi con un vecchio indigeno che aveva una capanna lì vicino affinché si prendesse cura delle nostre cose fino al nostro ritorno. Mi faceva male al cuore lasciare degli oggetti così belli alla mercè di un vecchio ladro, un selvaggio i cui occhi avidi li contemplavano con evidente cupidigia. Ma presi alcune precauzioni.

Per prima cosa caricai tutti i fucili e gli dissi che se li avesse toccati sarebbero esplosi. Fece istantaneamente l'esperimento con il calibro otto. Il fucile sparò, trapassando da parte a parte uno dei suoi buoi che proprio allora venivano condotti nel *kraal*, per non parlare del rinculo che lo mandò a gambe levate.

Si alzò visibilmente scosso e nient'affatto contento della perdita del bue (per il quale ebbe l'impudenza di chiedermi un risarcimento). Nulla al mondo l'avrebbe convinto a toccare nuovamente il fucile.

«Manda i diavoli vivi lassù sul tetto», disse, «o ci uccideranno tutti.»

Poi gli dissi che, se al nostro ritorno fosse mancato qualcosa, avrei ucciso lui e tutta la sua gente usando la magia; e se noi fossimo morti e avesse cercato di rubare le nostre cose, il mio fantasma lo avrebbe perseguitato, avrebbe fatto impazzire il suo bestiame e inacidire il suo latte, rendendogli la vita impossibile, e, con tocco finale, avrebbe fatto uscire nuovamente i diavoli dal fucile per parlargli in termini che non avrebbe gradito. Nell'insieme gli fornii un bel quadretto del Giudizio Universale. Dopo di che giurò che li avrebbe curati come se si fosse trattato dello spirito di suo padre. Era un vecchio cafro molto superstizioso e un gran furfante.

Dopo aver così trovato una sistemazione alla nostra attrezzatura superflua, preparammo l'equipaggiamento che noi cinque - Sir Henry, Good, io, Umbopa e Ventvögel - avremmo portato con noi nel proseguimento del viaggio. Era abbastanza limitato, ma, per quanto facessimo, non ci riuscì di ridurlo a meno di quaranta libbre a testa. Ecco in cosa consisteva.

I tre fucili di precisione e munizioni per duecento colpi.

I due Winchester a ripetizione (per Umbopa e Ventvögel) con duecento cartucce.

Cinque borracce da due litri l'una.

Cinque coperte.

25 libbre di *biltong* (carne secca di selvaggina).

10 libbre delle migliori perline colorate da donare agli indigeni.

Una scelta di medicinali, compresa un'oncia di chinino, e un paio di strumenti chirurgici.

I coltelli, alcuni oggetti vari (tra cui una bussola, dei fiammiferi, un filtro tascabile, del tabacco e una piccola pala), una bottiglia di brandy e gli indumenti che avevamo

indosso.

Era tutto il nostro equipaggiamento, davvero ridotto per un'avventura del genere, ma non osammo portare altra roba. Era un peso già consistente per gente che si accingeva ad attraversare il deserto infuocato, e in un posto come quello ogni oncia in più si fa sentire. Comunque, per quanto facessimo, non riuscimmo a ridurlo ulteriormente. C'era solo lo stretto necessario.

Con gran difficoltà, e grazie alla promessa di un coltello da caccia a testa, riuscii a persuadere tre indigeni male in arnese del villaggio a venire con noi per la prima tappa di venti miglia, portando ognuno un grosso recipiente fatto con una zucca vuota, che conteneva circa cinque litri d'acqua. Il mio scopo era di consentirci di riempire le borracce dopo la prima notte di marcia, dal momento che avevamo deciso di approfittare del freddo notturno per muoverci. Dissi agli indigeni che saremmo andati a caccia di struzzi, che sono abbastanza frequenti nel deserto. Farfugliarono qualcosa scrollando le spalle, e dissero che eravamo matti e saremmo morti di sete, il che, devo ammetterlo, sembrava la soluzione più probabile, ma, desiderando entrare in possesso dei coltelli che rappresentavano un tesoro pressoché sconosciuto in quel luogo sperduto, acconsentirono a venire. Probabilmente avevano riflettuto sul fatto che, dopo tutto, la nostra successiva scomparsa non sarebbe stata affar loro.

Per tutto il giorno dopo riposammo e dormimmo. Al tramonto facemmo un pasto sostanzioso a base di carne fresca di bue, annaffiata con del the, l'ultimo che avremmo bevuto, come notò tristemente Good, per chissà quanto tempo. Completati i preparativi finali, ci sdraiammo, in attesa che sorgesse la luna.

Infine, verso le nove, la vedemmo sorgere in tutto il suo casto splendore, inondando di luce argentata quella landa selvaggia, e stendendo un velo di irreale nitore sulla ondulata distesa desertica davanti a noi, che si presentava non diversamente solenne, silenziosa ed ostile all'uomo, del firmamento che in alto si inarcava trapunto di stelle. Ci alzammo. In pochi minuti fummo pronti, ma esitammo ancora un po'. È tipico della natura umana esitare prima di compiere un passo irrevocabile. Noi bianchi ce ne stavamo per conto nostro. Umbopa, con la zagaglia in mano e il fucile a tracolla, fissava il deserto qualche passo davanti a noi. I tre selvaggi ingaggiati, con le zucche piene d'acqua, e Ventvögel, erano raggruppati alle nostre spalle.

«Signori», disse Sir Henry ad un tratto, con la sua voce calma e profonda, «stiamo per avventurarci nel più strano viaggio di questo mondo. Ci sono molti dubbi che noi si possa riuscire. Ma siamo tre uomini in grado di restare uniti fino in fondo, sia nel bene che nel male. E ora, prima di partire, preghiamo l'Onnipotente che traccia i destini dell'uomo e che da secoli ha segnato il nostro cammino, affinché diriga i nostri passi secondo la Sua volontà.»

Si tolse il cappello e, per circa un minuto, si coprì il volto con la mano, imitato da Good e da me.

Non posso dire d'essere un religioso osservante di prima categoria, pochi cacciatori lo sono, e non avevo sentito nemmeno Sir Henry parlare in quella maniera, né la cosa si verificò più, salvo che in un'occasione, sebbene credo che nel profondo del suo cuore egli sia molto religioso. Mi sembra che anche Good sia pio, nonostante la sua tendenza al turpiloquio. Ad ogni buon conto, non credo di aver mai pregato in

vita mia con l'intensità di quel momento (anch'io con un'unica eccezione) e devo ammettere che dopo mi sentii felice d'averlo fatto. Il nostro futuro si presentava piuttosto indecifrabile, ed io sono convinto che l'ignoto e il terribile avvicinino l'uomo al suo Creatore.

«È ora», disse Sir Henry, «in marcia!»

Così partimmo.

Non avevamo altri punti di riferimento all'infuori delle lontane montagne e della vecchia mappa di José da Silvestra che, considerato che era stata scritta tre secoli prima su un pezzo di stoffa da un uomo morente e semi-impazzito, non rappresentava certo il non plus ultra in quanto ad affidamento. Eppure, la nostra unica speranza di riuscita dipendeva da lei. Se non fossimo riusciti a trovare la pozza d'acqua sporca che il vecchio nobiluomo aveva segnato in mezzo al deserto, a circa sessanta miglia dal nostro punto di partenza e ad altrettante dalle montagne, saremmo quasi sicuramente morti miseramente di sete. E a me le probabilità di riuscire a trovarla in quel mare di sabbia ed arbusti apparivano minime. Anche supponendo che da Silvestra l'avesse segnata esattamente, che cosa impediva che fosse stata asciugata dal sole qualche generazione fa, o che il passaggio degli animali l'avesse cancellata, o che la sabbia portata dal vento l'avesse riempita?

Avanzammo faticosamente sulla sabbia, silenziosi, come ombre nella notte. Gli arbusti ci si impigliavano nelle caviglie, rallentando la nostra avanzata e la sabbia entrava nei nostri *vendtschoons* e negli stivali di Good, costringendoci, dopo poche miglia, a fermarci e a svuotarli; ma la notte era piacevolmente fresca, sebbene l'atmosfera fosse pesante, conferendo all'aria una specie di consistenza pastosa, e procedemmo abbastanza. C'erano un silenzio e una solitudine opprimenti là nel deserto. Good lo avvertì e cominciò a fischiettare «La ragazza che ho lasciato alle mie spalle», ma le sue note risuonavano lugubri in un posto così vasto, e la smise subito. Poco dopo si verificò un incidente che, sebbene ci avesse fatto a tutti prima trasalire, ci dette motivo di ridere un po'. Good, che portava la bussola, riuscendo, da bravo marinaio, a leggerla perfettamente, guidava l'avanzata, mentre noi seguivamo in fila per uno. Improvvisamente sentimmo un'esclamazione, poi Good scomparve. In un attimo attorno a noi fu tutto un tumulto, un risuonare di sbuffi e gemiti, un selvaggio trapestio di zoccoli in fuga. Anche nella debole luce potemmo distinguere delle forme confuse lanciate al galoppo, seminascolte dagli schizzi di sabbia. Gli indigeni lasciarono cadere il loro carico e si apprestarono a darsela a gambe, ma, ricordando che non c'era alcun posto verso cui correre, si gettarono in terra, urlando che si trattava del diavolo. Sir Henry ed io restammo di stucco, né contribuì a diminuire il nostro stupore il vedere la sagoma di Good che correva a gran velocità in direzione delle montagne; sembrava andasse a cavallo, e strillava come un matto. Un attimo dopo alzò le braccia e lo sentimmo cadere in terra con un tonfo. Fu allora che mi resi conto di quanto era accaduto. Eravamo andati ad inciampare dritti dritti in un branco di *quagga*⁷ addormentati, e Good era caduto sul dorso di uno degli animali. Naturalmente la bestia si era alzata e si era data alla fuga, trascinandolo con sé. Dopo

⁷ Mammiferi della famiglia degli Equidi, tipici del continente africano, praticamente scomparsi da più di mezzo secolo.

aver gridato agli altri che non era niente, corsi verso Good, temendo che si fosse fatto male, ma, con mio gran sollievo, lo trovai seduto nella sabbia, col monocolo ancora saldo al suo posto, un po' scosso e assai spaventato ma nient'affatto ferito. Dopo questo avvenimento proseguimmo senz'altri incidenti fino all'una, quando facemmo una sosta. Bevemmo un po' d'acqua, non molta, dal momento che era preziosa, riposammo una mezz'oretta, e poi ripartimmo.

Continuammo ad arrancare, finché alla fine l'est cominciò ad arrossire come la gota di una fanciulla. Seguirono alcuni deboli raggi di luce, che ben presto mutarono in daghe dorate, sulle ali delle quali l'alba irruppe sul deserto. Le stelle si fecero sempre più pallide, fino a svanire. La luna dorata sbiancò e si fece esangue, e le creste delle sue montagne risaltarono sulla sua superficie cerea come le ossa della faccia di un morente; poi, raggio dopo raggio, giunse la luce, ad inondare, dardeggiando, la sconfinata, arida piana desolata, lacerando e vanificando i veli nebbiosi, finché il deserto venne avvolto da uno splendore dorato, e fu giorno.

Non ci fermammo ancora, anche se saremmo stati ben felici di farlo, perché sapevamo che, una volta che il sole fosse stato alto, ci sarebbe stato impossibile proseguire. Finalmente, circa mezz'ora più tardi, osservammo un piccolo agglomerato di rocce che si sollevavano un po' dal piano della sabbia, e ci trascinammo fin là. Come fortuna volle, trovammo una specie di tettoia di roccia con della sabbia fine sotto, che ci offrì un graditissimo riparo dal calore. Vi scivolammo sotto e, dopo aver bevuto un po' d'acqua e mangiato un boccone di *biltong*, ci sdraiammo e ci addormentammo profondamente.

Ci svegliammo che erano le tre del pomeriggio, e trovammo i nostri portatori che si accingevano a tornare indietro. Ne avevano già avuto abbastanza del deserto, e nessun altro coltello li avrebbe convinti a fare un solo passo avanti. Così ci facemmo una bella bevuta e, dopo aver riempito le borracce fino all'orlo con l'acqua delle zucche, li osservammo ripartire per le venti miglia di marcia che li separavano da casa.

Alle quattro e mezza partimmo anche noi. Era un cammino solitario e desolato, perché, all'infuori di qualche struzzo, non si scorgeva alcun essere vivente su quell'uniforme distesa sabbiosa. C'era evidentemente troppa poca acqua per la selvaggina e, ad eccezione di un paio di cobra dall'aspetto mortale, non vedemmo rettili. Un insetto invece la faceva da padrone: la comune mosca domestica. Arrivavano «non una alla volta come spie, ma a schiere», come credo dica in qualche punto il Vecchio Testamento. La mosca è davvero un animale straordinario. Dovunque andiate la trovate, e deve essere stato sempre così. Ne ho viste, imprigionate nell'ambra, che mi è stato detto avere suppergiù mezzo milione di anni, di perfettamente uguali alle loro discendenti attuali, e non ho il minimo dubbio che, quando l'ultimo uomo giacerà morente sulla Terra, lei sarà lì, a ronzargli attorno - se il fatto avverrà in estate - pronta a cogliere l'occasione per posarglisi sul naso.

Al tramonto ci fermammo, attendendo il sorgere della luna. Sorse alle dieci, bella e serena come sempre. Con una sola sosta verso le due del mattino, arrancammo faticosamente per tutta la notte, finché, alla fine, il sole arrivò ad interrompere la nostra fatica. Fu il benvenuto. Bevemmo un po' e ci lasciammo cadere sulla sabbia, distrutti. Ci addormentammo immediatamente. Non c'era bisogno di fare la guardia,

perché non c'era nulla o nessuno da temere in quella landa desolata. I nostri soli nemici erano il caldo, la sete e le mosche; ma avrei preferito di gran lunga affrontare qualsiasi pericolo portato da uomini o animali, piuttosto che quella spaventosa trinità. Questa volta non fummo tanto fortunati da trovare una roccia con cui ripararci dal sole, col risultato che verso le sette ci svegliammo con la stessa sensazione che si suppone debba provare una bistecca sulla griglia. Stavamo letteralmente per essere cotti a puntino. Sembrava che il sole ci stesse asciugando anche il sangue. Ci tirammo su a sedere, boccheggiando.

«Fiu!», dissi, smanacciando in direzione dell'alone di mosche che mi ronzavano allegramente attorno. Il caldo non scudiva loro un baffo.

«Ahimè!», disse Sir Henry.

«Se fa caldo!», ansimò Good.

Faceva davvero un caldo d'inferno, e non c'era nemmeno il più piccolo riparo. Per quanto potessimo guardare, non si scorgevano né rocce né alberi. Non c'era altro che quell'interminabile bagliore, reso tremolante dal calore che danzava sulla superficie del deserto come su un fornello rovente.

«Che dobbiamo fare?», chiese Sir Henry. «Non potremo resistere a lungo.»

Ci guardammo senza espressione.

«Ci sono», disse Good. «Scaviamo una buca, infiliamoci dentro e copriamoci con gli sterpi.»

Non aveva l'aria d'essere una proposta molto promettente, ma era sempre meglio di niente. Così ci mettemmo al lavoro e, con la pala che avevamo portato e con le mani, in capo ad un'ora riuscimmo a scavare una fossa di tre metri per tre e mezzo, alta una sessantina di centimetri. Poi, coi coltelli da caccia, tagliammo un bel po' di arbusti e, dopo essere scivolati nella buca, ce li tirammo sopra, ad eccezione di Ventvögel, al quale, da perfetto ottentotto, il sole non faceva nulla. L'accorgimento ci riparò un po' dai raggi cocenti, ma il caldo in quella tomba da dilettanti è più facilmente immaginabile che descrivibile. Il Buco Nero di Calcutta doveva essere una bazzecola al confronto. Ad essere sincero, a tutt'oggi non riesco ancora a capacitarmi di come siamo riusciti a sopravvivere a quella giornata. Giacevamo là, ansimando e bagnandoci ogni tanto le labbra con l'ormai esigua provvista d'acqua. Se avessimo dato retta al nostro istinto, l'avremmo finita in un paio d'ore, ma dovevamo abituarci ad esercitare il più rigido controllo sulla nostra sete. Se l'acqua ci fosse venuta meno avremmo concluso la nostra avventura in maniera ben rapida e misera.

Ma ogni cosa ha una fine, se si vive abbastanza a lungo da vederla; e in qualche modo anche quel giorno disgraziato si stava, per quanto lentamente, avvicinando al tramonto. Verso le tre del pomeriggio decidemmo che non potevamo più resistere. Era meglio morire camminando che venire uccisi dal caldo e dalla sete in quella fossa dei tormenti. Così, dopo aver bevuto un po' della nostra acqua che diminuiva a vista d'occhio e che aveva ormai raggiunto più o meno la temperatura del corpo umano, ricominciammo ad avanzare barcollando.

Avevamo ormai percorso cinquanta miglia di deserto. Se il lettore dà un'occhiata alla rozza riproduzione e alla traduzione della mappa di da Silvestra, vedrà che il cammino attraverso il deserto è segnato come lungo quaranta leghe, e la pozza d'acqua sporca è indicata a circa metà strada. Dal momento che quaranta leghe fanno

centoventi miglia, avremmo dovuto trovarci al massimo a dodici, quindici miglia dall'acqua, se mai ce n'era davvero.

Avanzammo lentamente e faticosamente per tutto il pomeriggio, riuscendo a coprire a mala pena un miglio e mezzo all'ora. Al tramonto riposammo ancora, in attesa della luna, e dopo aver bevuto un po', cercammo di dormire.

Prima di stenderci, Umbopa ci indicò una piccola collinetta indistinta che si elevava sulla piatta superficie desertica a circa otto miglia da noi. A quella distanza aveva l'aria di un termitaio, e mi addormentai pensando a cosa potesse essere.

Col sorgere della luna riprendemmo il cammino. Ci sentivamo mortalmente stanchi, e le conseguenze della sete e del caldo ci tormentavano. Chi non l'ha provato, non può immaginare quello che abbiamo passato. Ormai non camminavamo più, barcollavamo, cadendo ogni tanto per la stanchezza. Eravamo costretti a fare una sosta quasi ogni ora. Avevamo appena l'energia sufficiente per parlare. Fino ad allora Good aveva chiacchierato e scherzato, perché era un buontempone; ma ora non c'era più alcuna traccia d'allegria in lui.

Finalmente, verso le due, ormai completamente distrutti fisicamente e mentalmente, raggiungemmo la base di quella strana collinetta o monticello di sabbia, che a prima vista assomigliava ad un gigantesco termitaio, alto circa trenta metri e con una superficie, alla base, di circa due acri.

Ci fermammo e, spinti da una sete disperata, bevemmo avidamente le ultime gocce d'acqua. Ne avevamo a mala pena un quarto a testa, e avremmo potuto berne comodamente quattro o cinque litri.

Poi ci sdraiammo. Mentre mi stavo addormentando, sentii Umbopa dire tra sé e sé in zulu:

«Se non riusciamo a trovare l'acqua, saremo morti prima che la luna sorga domani».

Rabbrivii, a dispetto del caldo. La prospettiva di una fine del genere era tutt'altro che piacevole, ma neppure quel pensiero riuscì ad impedirmi di dormire.

6. Acqua! Acqua!

Due ore dopo, all'incirca alle quattro, mi svegliai. Non appena il corpo ebbe soddisfatto il primo immediato bisogno di riposo, la sete tornò ad avere il sopravvento, turbandomi atrocemente. Non riuscivo più a dormire. Avevo sognato di nuotare in un ruscello con le rive verdi e ombrose, e al risveglio mi ritrovavo in quel deserto assolato, assillato dal pensiero che, come aveva detto Umbopa, avremmo fatto certamente una misera fine, se non avessimo trovato al più presto l'acqua. Nessun essere umano può sopravvivere a lungo al caldo e alla mancanza d'acqua. Mi tirai su a sedere e mi passai le mani callose e secche sulla faccia sporca. Le labbra e le palpebre erano appiccicate, e non fu senza sforzo, e solo dopo averle strofinate un bel po', che riuscii a riaprirle. Non mancava molto all'alba, ma non c'era alcun sentore del suo approssimarsi nell'aria tuttora avvolta da un'oscurità impenetrabile. Gli altri dormivano ancora. Dopo un po' cominciai a fare abbastanza chiaro per poter leggere; così estrassi di tasca una copia tascabile delle *Leggende di Ingoldsby* che avevo con me e lessi la *Cornacchia di Reims*. Quando arrivai al punto

Un grazioso fanciullo sosteneva un catino d'oro
sbalzato, e riempito d'acqua pura
come quella che scorre tra Rheims e Namur

feci letteralmente schioccare le labbra, o almeno ci provai. Il solo pensiero di quell'acqua pura mi faceva impazzire. Se il Cardinale si fosse trovato lì, col suo campanello, il libro e la candela, mi sarei precipitato a bere quell'acqua. Sì, l'avrei fatto anche se fosse già stata piena di sapone degno di lavare le mani del Papa, e nonostante fossi consapevole del fatto che mi sarei attirato addosso la scomunica della Chiesa cattolica. Sono propenso a credere, a questo punto, che la sete, la stanchezza e la fame mi avessero dato vagamente al cervello, perché mi misi a pensare alla faccia sbalordita che avrebbero fatto il Cardinale, il grazioso fanciullo e la cornacchia, nel vedere un piccolo cacciatore d'elefanti, con gli occhi scuri e i capelli grigi, completamente bruciato dal sole, balzare avanti, tuffare la faccia nel catino e bere fino all'ultima goccia di quell'acqua preziosa. L'idea mi divertiva tanto che mi misi a ridere, o meglio schiamazzai sonoramente, al che gli altri si svegliarono e cominciarono a strofinarsi le facce sporche e a cercare di spicciare le labbra e le palpebre incollate.

Non appena fummo ben svegli, cominciammo a discutere della situazione, che era abbastanza seria. Non c'era rimasta una sola goccia d'acqua. Rovesciammo le borracce e leccammo avidamente l'apertura, ma fu un fallimento; erano asciutte come sassi. Good, che aveva l'incarico di portare la bottiglia di brandy, la tirò fuori e la fissò con desiderio. Ma Sir Henry gliela tolse bruscamente. Bere alcool avrebbe voluto dire accelerare la fine.

«Se non troviamo l'acqua, è finita», disse.

«Se dobbiamo credere alla mappa, ce ne dovrebbe essere da queste parti», dissi.

Ma nessuno parve trarre motivo di soddisfazione dalla mia osservazione. Era evidente che non si poteva fare grande affidamento sulla mappa. Intanto stava schiarendo lentamente, e, mentre ce ne stavamo seduti a guardarci in silenzio, vidi Ventvögel alzarsi e cominciare a girare attorno con gli occhi fissi al suolo. Ad un tratto si fermò, e, mandando un'esclamazione gutturale, indicò il terreno.

«Che c'è?», chiedemmo, e all'unisono ci alzammo e ci avvicinammo al punto che stava indicando.

«Bene», dissi, «tracce fresche di *springbok*⁸; e con questo?»

«Gli *springbok* non si allontanano mai dall'acqua», rispose in olandese.

«No», replicai, «me n'ero dimenticato. È vero, grazie a Dio.»

La piccola scoperta ci ridette animo; è incredibile come, quando ci si trova in una situazione disperata, ci si aggrappi alla più piccola speranza e si trovi in essa fonte di gioia. In una notte oscura, anche una sola stella è meglio di niente.

Intanto Ventvögel aveva alzato il naso e stava annusando l'aria proprio come un vecchio impala⁹ che avverta il pericolo. Subito dopo disse:

«Sento l'acqua».

Fummo pervasi da un'indicibile gioia, perché conoscevamo il meraviglioso istinto dei selvaggi.

Proprio in quell'attimo il sole sorse in tutto il suo splendore, rivelando ai nostri occhi attoniti una visione così grandiosa da farci dimenticare per un attimo anche la sete.

Laggiù, a non più di quaranta-cinquanta miglia da noi, luccicanti come argento ai primi raggi del sole, si innalzavano i seni di Saba, e ai loro lati, per centinaia di miglia, si estendeva la grande catena di Suliman. Ora che, seduto nel mio letto, provo a descrivere la grandiosità di quello spettacolo, le parole mi vengono meno. Mi sento impotente perfino davanti al suo ricordo. Là, dritto davanti a noi, si alzavano due enormi montagne, delle quali non credo esista l'eguale in tutta l'Africa, ammesso che ve ne siano al mondo; si elevavano per almeno 4500 metri, torreggiando bianche e solenni contro il cielo, e distavano una dall'altra non più di dodici miglia. Unite com'erano alla base da un ripido dirupo roccioso, sembravano le colonne di un gigantesco cancello, e la loro forma riportava davvero alla mente un petto di donna. I loro fianchi infatti si sollevavano morbidamente dal suolo e da lontano apparivano perfettamente arrotondati e levigati. Sulla cima di ognuna c'era un cocuzzolo rotondo coperto di neve, in tutto e per tutto simile al capezzolo di un seno femminile. Il dirupo roccioso che le collegava sembrava alto qualche migliaio di piedi e perfettamente a picco. Da entrambi i lati delle montagne, fin dove poteva spingersi lo sguardo, si estendevano catene di dirupi simili, intercalati qua e là da grosse montagne tagliate ad altopiano, pressoché uguali a quella, famosissima, di Città del Capo; una formazione montuosa molto diffusa in Africa.

Dare un'esatta misura della grandiosità del paesaggio esula dalle mie capacità. C'era qualcosa di così inenarrabilmente solenne e soverchiante in quei giganteschi vulcani - poiché sono indubbiamente dei vulcani estinti - da toglierci il respiro. Per un

⁸ Antilope del Sud Africa.

⁹ Antilope delle foreste dell'Africa meridionale e orientale.

po' la luce del mattino giocò sulla neve e sulle masse scure sotto di essa, poi, quasi per nascondere ai nostri occhi curiosi quella vista maestosa, una strana fusione di nebbia e nuvole si raccolse e addensò attorno alle montagne, occultandole, finché non fummo in grado di distinguere altro che i loro lineari contorni giganteschi che si ergevano come fantasmi nel soffice viluppo. Come scoprimmo in seguito, le montagne erano di norma avvolte in quella curiosa nebbia, il che spiegava il fatto che non eravamo riusciti a distinguerle chiaramente prima.

Le montagne erano appena svanite nella loro intimità velata di nuvole, che la nostra sete - un problema davvero «scottante» - si rifece viva.

Aveva un gran bel dire Ventvögel di aver sentito la presenza dell'acqua. Da qualunque parte guardassimo, non riuscivamo a trovarne traccia. A perdita d'occhio non si scorgevano che arida sabbia e cespugli di *karoo*. Girammo attorno alla collinetta e scrutammo attentamente l'altro versante, ma la musica non cambiava; non c'era una goccia d'acqua nemmeno a pagarla oro. Non c'era traccia di una pozza, una sorgente, una polla.

«Tu sei matto», dissi adirato a Ventvögel, «qui non c'è acqua.»

Per tutta risposta, l'ottentotto alzò ancora il naso e annusò.

«La sento, Baas», rispose, «è in qualche posto nell'aria.»

«Certo», dissi, «sono sicuro che ce ne sia nelle nuvole, e tra un paio di mesi pioverà per lavare le nostre ossa.»

Sir Henry si toccò la barba bionda, pensoso.

«Forse si trova in cima alla collina», suggerì.

«Sciocchezze», disse Good. «Mai sentito parlare di acqua trovata in cima ad una collina di sabbia.»

«Andiamo a vedere», dissi.

Ci arrampicammo, senza soverchie speranze, su per i fianchi sabbiosi della collina. Umbopa era davanti a noi. Ad un tratto si fermò, impietrito.

«*Nanzia Manzie!* (C'è l'acqua!)», gridò.

Lo raggiungemmo di corsa, e là, effettivamente, in una profonda conca proprio in cima alla collinetta di sabbia, c'era un'inconfondibile polla d'acqua. Non perdemmo tempo a chiederci come fosse arrivata in un posto così strano, né esitammo davanti al suo aspetto scuro e poco invitante. Era acqua, o una sua buona imitazione, e tanto bastava. Spiccammo un salto. Una frazione di secondo dopo eravamo già bocconi, che bevevamo avidamente quel liquido poco attraente come se fosse stato nettare degli dèi. Dio, come bevemmo! Quando ne avemmo abbastanza, ci togliemmo i vestiti e ci immergemmo, lasciando che la nostra pelle inaridita godesse del suo contatto. Tu, lettore, che puoi limitarti ad aprire i rubinetti dell'acqua calda e fredda di un invisibile scaldabagno, non puoi immaginare il piacere causato dal fangoso rotolarsi in quella tiepida acqua nerastra.

Dopo un po' ci tirammo su, piuttosto rinfrescati, e ci slanciammo sul nostro *biltong*, al quale nelle ultime ventiquattr'ore non eravamo stati capaci di dare più di un morso, e ne mangiammo a sazietà. Poi fumammo la pipa, ci stendemmo accanto a quella polla benedetta, all'ombra che sovrastava le sue rive, e dormimmo fino a mezzogiorno.

Riposammo tutto il giorno, ringraziando la nostra buona stella d'essere riusciti a

trovarla, cattiva e brutta com'era, e senza dimenticare di rivolgere un pensiero colmo di gratitudine all'ombra del defunto da Silvestra, che l'aveva indicata così bene sul fondo della sua camicia.

Quello che appariva straordinario era che si fosse mantenuta così a lungo. L'unica spiegazione plausibile era che fosse alimentata da qualche sorgente sotterranea.

Dopo aver riempito fino all'orlo noi e le borracce, al sorgere della luna ci rimettemmo in marcia. Le nostre condizioni di spirito erano sensibilmente migliorate. Quella notte percorremmo circa venticinque miglia, ma, inutile dirlo, non trovammo più acqua, anche se il giorno seguente fummo abbastanza fortunati da imbatterci nell'ombra offertaci da un termitaio. Quando sorse il sole, dissolvendo per un po' la nebbia misteriosa che l'avvolgeva, la catena di Suliman e i due seni maestosi, che ora non distavano da noi che una ventina di miglia, parvero incomberci addosso, più grandi che mai. All'avvicinarsi della sera ripartimmo e, per farla breve, all'alba del giorno dopo ci trovammo all'attacco dell'ascesa al seno sinistro di Saba, sul quale avevamo puntato direttamente.

A quel punto la nostra acqua era già finita un'altra volta. Soffrivamo duramente per la sete, né vedevamo alcuna possibilità di estinguerla, finché non avessimo raggiunto il confine delle nevi. Dopo aver riposato un paio d'ore, spinti dalla sete che ci torturava, iniziammo l'ascesa. Avanzavamo faticosamente nell'atmosfera rovente, su per il pendio lavico. Scoprimmo infatti che la base della montagna era interamente composta di strati di lava eruttati in ere passate.

Verso le undici eravamo esausti e, generalmente parlando, ci sentivamo letteralmente a pezzi. Le scorie laviche sulle quali avevamo proceduto, sebbene piuttosto levigate rispetto ad alcune di cui ho sentito parlare, come quelle dell'isola di Ascensione per esempio, erano abbastanza tormentate da far male ai piedi, il che, sommato alle nostre miserie, ci aveva pressoché sfiniti. Circa quattrocento metri sopra di noi, c'erano delle larghe sporgenze. Dirigemmo verso di esse, con l'intenzione di riposare alla loro ombra. Le raggiungemmo e, con nostra grande sorpresa, per quel che eravamo ancora in grado di stupirci, vedemmo che la lava era ricoperta da un folto tappeto verde. Evidentemente il terriccio costituito di lava corrosa, che ci si era accumulato, era diventato, col tempo, una fertile dimora per i semi depositi dagli uccelli. Ma non ci interessammo più di tanto a quel tappeto erboso, dal momento che non si può vivere d'erba come Nabucodònosor. Occorrono, per farlo, una speciale dispensa della Provvidenza e un apparato digerente tutto particolare. Così ci mettemmo a sedere sotto la roccia, gemendo. Per una volta tanto desiderai di non essermi mai imbarcato in una simile pazzesca avventura. Mentre ce ne stavamo seduti, vidi Umbopa alzarsi e procedere a fatica verso il verde. Pochi attimi dopo, con mio grande stupore, vidi quell'uomo dal comportamento solitamente improntato ad una rara dignità, mettersi a ballare e a gridare come un matto, agitando qualcosa di verde.

Ci precipitammo verso di lui al massimo della scarsa velocità consentitaci dalle nostre stanche gambe, sperando che avesse trovato dell'acqua.

«Che c'è, Umbopa, figlio di un matto?», urlai in zulu.

«Acqua e cibo, Macumazahn», rispose, agitando ancora la roba verde.

Poi vidi di che si trattava: un melone. Eravamo capitati in un campo di meloni

selvatici. Ce n'erano a migliaia, e perfettamente maturi.

«Meloni!», urlai a Good che mi seguiva.

Un secondo dopo la sua dentiera azzannava saldamente la polpa del primo.

Ritengo che ne abbiamo mangiati cinque o sei a testa prima di fermarci, e, nonostante fossero ben poca cosa, non credo di aver mai apprezzato maggiormente qualcosa.

Ma i meloni non contengono molte sostanze: dopo aver estinto la nostra sete con la loro polpa succosa, e averne messi un bel po' a raffreddare, tagliandoli in due e mettendoli al sole col dorso in su, in modo che l'evaporazione abbassasse la loro temperatura, cominciammo ad avvertire gli impellenti morsi della fame. Avevamo ancora del *biltong*, ma il nostro stomaco lo rifiutava; oltre a ciò, dovevamo cercare di risparmiarlo, dato che non sapevamo quando avremmo trovato altro cibo. Proprio in quel momento ci capitò un colpo di fortuna. Guardando in direzione del deserto, vidi uno stormo di grossi uccelli volare verso di noi.

«*Skit, Bass, skit!* (Spara, padrone, spara!)», sussurrò l'ottentotto gettandosi a terra.

Tutti seguimmo il suo esempio.

Vidi che si trattava di uno stormo di otarde¹⁰. Sarebbero passate a cinquanta metri dalla mia testa. Presi uno dei Winchester a ripetizione e attesi che fossero sopra di noi. Poi saltai in piedi. Vedendomi, le otarde si ammassarono, proprio come mi aspettavo che facessero. Sparai due colpi proprio in mezzo allo stormo, e, come fortuna volle, ne abbattei uno, del peso di circa venti libbre. In capo a mezz'ora lo stavamo arrostando su un fuoco di gambi di meloni secchi, e mangiammo come non facevamo da una settimana. Dell'otarda non restarono che le ossa e il becco.

Ci sentivamo un po' meglio ora.

La notte, con la luna, riprendemmo la scalata, portando quanti più meloni potemmo. Man mano che salivamo, l'aria si faceva più fredda, il che rappresentava un gran sollievo. All'alba, a quanto potevamo giudicare, non eravamo a più di una dozzina di miglia dalla linea della neve. Trovammo altri meloni, così che finimmo di preoccuparci per la sete, perché presto avremmo avuto a disposizione tutta la neve che volevamo. Ma l'ascesa si era fatta ora veramente dura, e procedevamo lentamente. Non facevamo più di un miglio all'ora. Quella notte mangiammo l'ultimo pezzo di *biltong*. A tutt'ora, con l'eccezione delle otarde, non avevamo incontrato essere vivente sulla montagna, né avevamo trovato un solo torrente, cosa che ci parve estremamente strana, considerando che tutta quella neve doveva pur sciogliersi ogni tanto. Come scoprimmo in seguito, a causa di un qualche motivo sconosciuto, le cui spiegazioni vanno ben oltre i miei poteri, tutti i torrenti scorrevano sul versante nord delle montagne.

Cominciavamo ad essere piuttosto preoccupati per la mancanza di cibo. Eravamo sfuggiti alla morte per sete, ma, a quanto pareva, solo per morire di fame. Sarà meglio, per descrivere gli eventi dei successivi tre tragici giorni, che mi limiti a ricopiare gli appunti scritti a suo tempo sulla mia agenda.

21 maggio. Partenza alle 11 del mattino. Fa abbastanza fresco per viaggiare di giorno.

¹⁰ Uccelli simili ad un grosso tacchino.

Portiamo con noi qualche melone. Siamo saliti faticosamente per tutto il giorno, ma non abbiamo più visto meloni. Evidentemente abbiamo superato la loro zona. Nessuna traccia di selvaggina. Al tramonto ci siamo fermati per la notte. Non mangiamo da molte ore. Di notte si soffre per il freddo intenso.

22 maggio. Anche oggi partenza al sorgere del sole. Ci sentiamo debolissimi. In tutto il giorno non abbiamo fatto che cinque miglia. Abbiamo incontrato le prime chiazze di neve, che abbiamo mangiato, ma nient'altro. A notte ci siamo accampati sotto una grossa sporgenza. Freddo cane. Bevuto un po' di brandy. Si dorme ammucchiati, ognuno avvolto nella sua coperta, per sopravvivere. Siamo allo stremo per la stanchezza e la fame. Ho temuto che Ventvögel sarebbe morto stanotte.

23 maggio. Saliamo ancora, quando il sole è alto e ci scioglie un po' le membra. Siamo nei guai fino al collo. Se non troviamo cibo, questo sarà il nostro ultimo giorno. Non ci resta che un po' di brandy. Good, Sir Henry e Umbopa resistono meravigliosamente, ma Ventvögel è allo stremo. Come tutti gli Ottentotti, non resiste al freddo. I morsi della fame non sono insopportabili, ma sento una specie di intorpidimento allo stomaco. Anche gli altri lo provano. Siamo all'altezza del muro di lava scosceso che unisce i due seni, e lo spettacolo è affascinante. Alle nostre spalle l'abbagliante deserto si estende fino all'orizzonte. Davanti a noi ci sono miglia su miglia di neve liscia e ghiacciata che si impenna morbidamente, e in cima, al centro, si erge il capezzolo della montagna. Sembra alto circa trecentocinquanta metri, e la sua circonferenza dovrebbe misurare qualche miglio. Non si vede essere vivente. Dio ci aiuti. Ho paura che la nostra ora sia vicina.

Ora lascerò da parte il diario, sia perché come lettura non è molto interessante, sia perché ciò che sta per seguire necessita di maggiori dettagli.

Per tutto il giorno (il 23 maggio) ci inerpicammo faticosamente su per il clivo nevoso, fermandoci ogni tanto per riposare. Dovevamo sembrare davvero uno strano manipolo sparuto, mentre avanzavamo prostrati, trascinando i piedi sulla superficie abbagliante, guardandoci attorno con occhi affamati. Non che servisse a qualcosa guardare, dato che non c'era niente di commestibile da vedere. Quel giorno non riuscimmo a fare più di sette miglia. Prima del tramonto ci trovammo proprio sotto il capezzolo del seno sinistro di Saba, che ci sovrastava di qualche centinaio di piedi, ergendosi su di noi come una grossa collina levigata di neve ghiacciata. Date le nostre penose condizioni, potemmo a mala pena apprezzare lo scenario, reso ancora più incantevole dai raggi del sole al tramonto che qua e là rilevavano dalla neve bagliori sanguigni, e incoronavano la massa che incombeva su di noi con un diadema luminoso.

«Credo», biascicò Good dopo un po', «che dovremmo essere vicini alla caverna descritta dal vecchio nobiluomo.»

«Sì», dissi, «ammesso che ce ne sia una.»

«Suvvia, Quatermain», brontolò Sir Henry, «non parlate così. Ho assoluta fiducia nel nobile portoghese. Rammentate l'acqua. Presto troveremo il posto.»

«Se non lo troviamo prima di notte, siamo fritti, ecco tutto», fu la mia consolante replica.

Avanzammo ancora in silenzio per una decina di minuti. Poi, improvvisamente, Umbopa, che mi camminava accanto, imbacuccato nella coperta e con una cintura di cuoio legata così stretta all'altezza dello stomaco («per rimpicciolire la fame», come

diceva) da fargli un vitino di vespa, mi prese per un braccio.

«Guarda!», disse, additando la base del capezzolo.

Seguii il suo sguardo e notai, a circa duecento metri da noi, quello che sembrava un buco nella neve.

«È la caverna», disse Umbopa.

Raggiungemmo come meglio potemmo il punto, e scoprimmo che il buco era l'apertura di una caverna, senza dubbio la stessa descritta da Silvestra. Facemmo giusto in tempo, perché, appena raggiunto il riparo, il sole tramontò con sorprendente rapidità, lasciando il luogo nel buio più totale. A quelle latitudini il crepuscolo è brevissimo. Strisciammo nella caverna, che non aveva l'aria d'essere molto grande, e, stringendoci uno accanto all'altro per scaldarci, bevemmo quel che restava del brandy - non più di un sorso a testa - e cercammo di affogare le nostre disgrazie nel sonno. Ma il freddo era così intenso da impedircelo. Sono certo che a quell'altitudine ci dovessero essere come minimo una decina di gradi sotto zero. Cosa significasse per noi quella temperatura, con la stanchezza e la fame che ci portavamo appresso, e dopo il caldo rovente del deserto, ve lo lascio immaginare. Basti dire che non mi sono mai sentito così vicino alla morte per assideramento. Trascorremmo la notte così, ora dopo ora, avvertendo il gelo che ci aleggiava attorno e ci aggrediva ora alle dita, ora ai piedi, ora al volto. Invano ci stringemmo uno accanto all'altro più che potemmo; le nostre misere carcasse affamate non emanavano alcun tepore. Ogni tanto qualcuno di noi piombava per qualche minuto in un dormiveglia tormentato, ma non riuscivamo a dormire. E forse fu un bene, perché dubito che ci saremmo risvegliati. Credo che riuscimmo a sopravvivere solo grazie alla forza di volontà. Non molto prima dell'alba sentii Ventvögel, che aveva battuto i denti come nacchere per tutta la notte, fare un respiro profondo. Poi i suoi denti cessarono di battere. Sul momento non pensai a nulla di particolare, e conclusi che doveva essersi addormentato. La sua schiena era poggiata contro la mia e sembrava farsi di minuto in minuto più fredda, finché alla fine mi parve ghiacciata.

Finalmente comincio a schiarire. Dopo un po' i raggi dorati balenarono sulla neve; poi il sole sbirciò prima sulla muraglia di lava, infine sulle nostre sagome addormentate e su Ventvögel. Sedeva lì, in mezzo a noi, morto. Ci credo che la sua schiena sembrava gelata, poveretto! Era morto nel momento in cui l'avevo sentito respirare profondamente, ed ora era perfettamente congelato. Sconvolti oltre misura, ci scostammo dal corpo (strano quell'orrore, causato dalla compagnia d'un morto) e lo lasciammo seduto lì, con le braccia strette attorno alle ginocchia.

I freddi raggi del sole (a quell'altitudine erano freddi) filtravano adesso direttamente nella caverna.

Ad un tratto sentii un grido di terrore e mi voltai verso il fondo del grotta.

Seduto, contro la parete di fondo (la grotta non era più lunga di sei metri), c'era un altro corpo, con la testa reclinata sul petto e le lunghe braccia penzoloni. Lo guardai attentamente e mi accorsi che si trattava di un cadavere, il cadavere di un bianco per giunta.

Anche gli altri lo videro.

Fu troppo per i nostri nervi scossi. Arrancammo tutti insieme fuori della caverna alla massima velocità consentitaci dalle membra semicongelate.

7. La strada di Salomone

Appena fuori della caverna, ci fermammo. Ci sentivamo piuttosto sciocchi. «Torno dentro», disse Sir Henry.

«Perché?», chiese Good.

«Perché quello che abbiamo visto mi ha così colpito che potrebbe trattarsi di mio fratello.»

Era una teoria anche questa, e rientrammo nella grotta per metterla alla prova. Dopo la luce accecante del giorno, i nostri occhi, indeboliti com'erano dal riverbero della neve, stentarono un bel po' a perforare il buio della caverna. Pian piano, comunque, ci abituiammo alla semioscurità, e ci avvicinammo al cadavere.

Sir Henry si inginocchiò e ne scrutò attentamente il volto.

«Grazie a Dio», disse con un sospiro di sollievo, «non è mio fratello.»

Mi avvicinai anch'io per guardare. Il corpo era quello di un uomo alto, di mezz'età, con i lineamenti aquilini, i capelli brizzolati e lunghi baffi neri. La pelle era perfettamente gialla ed estremamente tesa sulle ossa. I suoi abiti, con l'eccezione di quelli che sembravano essere i resti di un paio di calze di lana, erano stati asportati, lasciando quel cadavere simile ad uno scheletro completamente nudo. Al collo gli pendeva un crocifisso d'avorio. Il corpo era rigido e congelato.

«Chi mai può essere?», dissi.

«Non lo indovinate?», si meravigliò Good.

Scossi la testa.

«Il vecchio José da Silvestra, naturalmente. Chi altri se no?»

«Impossibile», ansimai, «è morto trecento anni fa.»

«In un'atmosfera del genere non c'è niente che gli impedisca di mantenersi così anche per tremila anni», disse Good. «Se l'aria è abbastanza fredda, la carne e il sangue possono mantenersi indefinitamente, un po' come il montone della Nuova Zelanda, e il cielo sa se qui fa abbastanza freddo. In questo posto il sole non arriva mai, né ci sono animali che si spingano qui per dilaniarlo, o divorarlo. È stato senza dubbio il suo schiavo, quello di cui parla nella carta, a togliergli i vestiti e a lasciarlo così. Da solo non poteva seppellirlo. Guardate!»

Si avvicinò, piegandosi e raccogliendo un osso dalla forma bizzarra, con un'estremità appuntita.

«Ecco qui la "scheggia d'osso" che ha usato per disegnare la mappa.»

Guardammo increduli, dimenticando per un attimo tutte le nostre disgrazie, davanti a quella vista straordinaria e, a quel che ci sembrava, miracolosa.

«Sì», disse Sir Henry, «ed ecco qui da dove ha preso il suo inchiostro», ed indicò una piccola ferita sul braccio sinistro del morto. «Si è mai vista una cosa simile?»

Non c'erano più dubbi sulla faccenda che, devo confessarlo, mi aveva scombussolato non poco. Quel morto, le cui radici, scritte qualche decina di generazioni prima, ci avevano condotto fin lassù, se ne stava lì, seduto davanti a noi. Teneva ancora in mano la rudimentale penna con cui le aveva scritte, e al suo collo

pendeva il crocifisso su cui le sue labbra morenti si erano poggiate. Guardandolo, potevo ricostruire la scena con la fantasia: il viaggiatore che stava morendo di fame e di freddo, eppure teso nello sforzo di comunicare al mondo il grande segreto della sua scoperta; l'atroce solitudine della sua morte, la cui immagine sedeva ancora davanti a noi. Mi sembrò perfino di riuscire a rintracciare nei suoi lineamenti innaturalmente marcati una certa somiglianza con quelli del suo discendente, il mio povero amico Silvestre, morto venti anni prima tra le mie braccia. Ma forse era solo frutto della mia immaginazione. Ad ogni modo era proprio lì, triste ricordo di quel destino che tanto spesso ha la meglio su coloro che tentano di penetrare nel mondo dell'ignoto; e probabilmente avrebbe continuato a sedere lì, maestosamente incoronato di morte, nei secoli a venire, pronto a far sbarrare gli occhi a qualche altro viaggiatore, se mai qualcuno fosse giunto a turbare nuovamente la sua solitudine.

Quell'immagine era troppo per noi, vicini com'eravamo a morire di fame e di freddo.

«Andiamo», disse Sir Henry sottovoce. «Un attimo... Gli daremo un compagno.»

Sollevò il cadavere di Ventvögel e lo sistemò accanto al vecchio da Silvestra. Poi si chinò e con uno strappo spezzò la fune corrosa che sosteneva il crocifisso. Aveva le dita troppo gelate per provare a scioglierlo. Credo che lo porti ancora con sé. Io presi la penna. Adesso, mentre sto scrivendo, è qui davanti a me. Ogni tanto firmo con quella.

Poi, lasciati i due, l'orgoglioso uomo bianco e il povero ottentotto, a farsi reciprocamente la guardia in mezzo alle nevi eterne, uscimmo dalla caverna incontro al sole agognato e riprendemmo il cammino. Ci chiedevamo quante ore sarebbero trascorse prima di fare la loro stessa fine.

Dopo aver percorso un mezzo miglio raggiungemmo il bordo del pianoro, dal momento che il capezzolo della montagna, a dispetto dell'impressione che si riceveva guardandolo dal deserto, non sorgeva proprio al centro. Non potevamo scorgere quale panorama si stendesse ai nostri piedi, poiché il paesaggio era avvolto in spire di nebbia mattutina. Poco dopo però, gli strati superiori della nebbia si diradarono rivelando, a circa cinquecento metri sotto di noi, alla fine di una lunga discesa nevosa, uno spiazzo erboso attraversato da un ruscello. E non era tutto. Accanto al ruscello c'era un piccolo branco di circa una dozzina di grosse antilopi (a quella distanza non riuscii a vedere di che tipo fossero) che si crogiolavano al sole.

A quella vista fummo presi da una gioia irragionevole. C'era cibo in quantità, se solo fossimo riusciti a raggiungerlo. Ma il problema era *come* raggiungerlo. Gli animali erano a buoni seicento metri da noi, una distanza considerevole e senza dubbio eccessiva, quando la tua vita è appesa a un filo e quel filo dipende proprio da questa distanza.

Discutemmo rapidamente la possibilità di provare ad avvicinarci furtivamente alla selvaggina, ma alla fine scartammo l'idea. Tanto per cominciare, il vento non era favorevole, e poi eravamo pressoché certi d'essere notati, per quanto potessimo stare attenti, costretti com'eravamo ad avanzare contro lo sfondo abbagliante della neve.

«Bene, dobbiamo provare da qui», disse Sir Henry. «Quatermain, cosa sarà meglio usare, le carabine a ripetizione o quelle di precisione?»

Ecco un altro bel problema. I Winchester a ripetizione - ne avevamo due, dato che

Umbopa portava il suo e quello di Ventvögel - avevano una gittata di mille metri, mentre le armi a ripetizione non arrivavano che a trecentocinquanta, dopo di che, tirare con loro, voleva dire andare a lume di naso. D'altro canto però, i proiettili del fucile di precisione, espandendosi, avevano molte più probabilità di abbattere la selvaggina. Era un bel rebus, ma decisi che avremmo dovuto arrischiarci ad usare le carabine di precisione.

«Ognuno tiri all'animale davanti a lui. Mirate bene alla spalla e piuttosto in alto», dissi. «Umbopa, dai il segnale, in modo da far fuoco tutti assieme.»

Ci fu una pausa, durante la quale ognuno mirò all'animale davanti a lui, con la cura di chi sa che la sua stessa vita dipende da quel colpo.

«Fuoco!», disse Umbopa in zulu, e, pressoché nello stesso istante, i tre fucili fecero fuoco. Davanti a noi si sollevarono tre nuvolette di fumo, e mille altri spari riecheggiarono sulla neve silenziosa. Dopo un po' il fumo si dissolse, rivelando - oh gaudio! - un grosso maschio colpito che scalciava furiosamente, agonizzando. Lanciammo un grido di trionfo. Eravamo salvi; non saremmo morti di fame. Deboli come eravamo, ci precipitammo giù per il pendio nevoso che ci separava da lui e, dieci minuti dopo gli spari, il cuore e il fegato dell'animale giacevano fumanti davanti a noi. A quel punto sorse una nuova difficoltà. Non avevamo combustibile, e conseguentemente non potevamo accendere un fuoco per cuocerlo. Ci guardammo in faccia disperati.

«Chi sta morendo di fame non deve fare lo schizzinoso», disse Good. «Lo mangeremo crudo.»

Non c'era altro modo di uscirne, e la fame che ci rodeva lo stomaco fece apparire la proposta meno disgustosa di quanto sarebbe stato altrimenti. Così prendemmo il cuore e il fegato e li seppellimmo per qualche minuto nella neve, per raffreddarli. Poi li lavammo nell'acqua ghiacciata del torrente e infine li mangiammo avidamente. Potrà anche sembrare orribile, ma devo onestamente ammettere di non aver mai mangiato niente di più gustoso di quella carne cruda. Un quarto d'ora dopo eravamo degli altri uomini. Avevamo riacquistato la forza e la vitalità; le pulsazioni ripresero vigore e il sangue tornò a scorrerci nelle vene. Ma, memori delle conseguenze che un pasto troppo abbondante può causare ad uno stomaco affamato, avemmo cura di non mangiare troppo, e ci fermammo avendo ancora appetito.

«Grazie a Dio», disse Sir Henry, «quella bestia ci ha salvati. Di che si tratta, Quatermain?»

Mi alzai per controllare l'antilope, dato che non ne ero sicuro. Aveva le dimensioni di un asinello, con grosse corna ricurve. Non ne avevo mai viste di simili; la specie mi risultava sconosciuta. Scoprii in seguito che gli indigeni di quel meraviglioso paese la chiamavano *inco*. È molto rara, e si trova solo a grandi altitudini, dove l'altra selvaggina non riuscirebbe a vivere. L'animale era stato colpito proprio sopra la spalla. Naturalmente non riuscimmo a scoprire chi era stato a colpirlo. Ritengo che Good, memore del favoloso colpo tirato alla giraffa, la considerasse segretamente una sua prodezza. Quanto a noi, non facemmo nulla per contraddirlo.

Fino a quel momento eravamo stati così impegnati a soddisfare la nostra fame, che non avevamo avuto il tempo di guardarci attorno. Ma ora, dopo aver mangiato, e dopo aver messo Umbopa a tagliare tutta la carne dei quarti migliori che avremmo

potuto portare, cominciammo ad ispezionare i dintorni. La nebbia si era dissolta. Erano le otto, e il sole l'aveva vanificata. Potevamo così abbracciare in un solo sguardo tutto il paese che si estendeva davanti a noi. Non sono in grado di descrivere come dovrei il superbo panorama che si dischiuse ai nostri occhi incantati. Non avevo mai visto niente di simile, né mai lo vedrò, credo.

Alle nostre spalle, torreggiavano sopra di noi i seni di Saba, e in basso, mille e cinquecento metri sotto di noi, si stendevano a perdita d'occhio miglia e miglia di meravigliosa campagna. Qui si elevavano folte foreste, là un fiume scorreva nel suo alveo argentato. Alla sinistra si offriva al nostro sguardo un'ampia, ondulata distesa di *veldt*, sulla quale potevamo scorgere innumerevoli mandrie di bestiame o branchi di selvaggina al pascolo (a quella distanza era impossibile distinguerli). Questa distesa erbosa sembrava essere delimitata da una catena di lontane montagne. Alla destra il paese si presentava piuttosto montagnoso, punteggiato com'era da colline solitarie che si innalzavano qua e là. Tra una collina e l'altra il suolo era coltivato, e si potevano distinguere gruppi di capanne fatte a cupola. Il paesaggio si offriva a noi come una carta geografica, con fiumi che si snodavano come serpenti d'argento e le vette, simili alle Alpi, con i picchi imbiancati da spruzzi irregolari di neve, che si elevavano solenni. Su ogni cosa splendeva il sole e alitava il benedicente e gioioso soffio della vita allo stato di natura.

Guardando, fummo colpiti da due particolari curiosi. Primo, che il paese che ci trovavamo davanti doveva essere ad un'altitudine di almeno mille e cinquecento metri superiore a quella del deserto che avevamo appena attraversato; secondo, che tutti i fiumi scorrevano da sud verso nord. Come avevamo avuto sfortunatamente modo di notare, non c'era traccia d'acqua sul versante meridionale della catena su cui ci trovavamo, ma quello settentrionale era solcato da moltissimi torrenti, la maggior parte dei quali sembravano confluire nel grande fiume di cui potevamo seguire il serpeggiare a perdita d'occhio.

Sedemmo, e restammo un po' a contemplare in silenzio quella straordinaria visione. Poi Sir Henry parlò.

«C'è qualche indicazione sulla mappa a proposito della strada di Salomone?», chiese.

Annuii, con gli occhi ancora incollati a quel paesaggio sconfinato

«Bene, è lì. Guardate», disse, indicando un punto alla nostra destra.

Good ed io guardammo insieme. Vedemmo una specie di grossa autostrada che si snodava verso la pianura. Non l'avevamo notata prima perché, nel raggiungere il piano, girava dietro ad un tratto di terreno ondulato. Non dicemmo nulla; almeno non molto. Stavamo perdendo il senso del meraviglioso. Così non ci sembrò particolarmente innaturale trovare in quello strano paese una specie di strada consolare romana. Ci limitammo ad accettare l'evidenza.

«Bene», disse Good, «dovremmo raggiungerla in poco tempo, tagliando a destra. Che ne direste di metterci in cammino?»

Era un consiglio saggio e, dopo esserci lavati la faccia e le mani nel ruscello, lo mettemmo in pratica. Avanzammo per circa un miglio sui sassi e attraverso chiazze nevose, finché alla fine, raggiunta la sommità di una piccola rampa rocciosa, vedemmo la strada correre ai nostri piedi. Era una strada magnifica, tagliata nella

roccia, larga almeno quindici metri e apparentemente in buono stato, ma la faccenda strana era che sembrava aver inizio proprio lì. Scendemmo e raggiungemmo il suo livello. Cento passi dietro di noi, in direzione del seno di Saba, la strada svaniva letteralmente, e l'intera superficie montuosa appariva coperta di massi intervallati a chiazze nevose.

«Che ne pensate, Quatermain?», disse Sir Henry.

Scossi la testa. Non ero in grado di pensarne nulla.

«Ci sono!», disse Good. «La strada correva senza dubbio al di là della catena montuosa e attraverso il deserto, ma la sabbia del deserto l'ha cancellata e qui deve essere stata coperta da qualche colata lavica conseguente ad un'eruzione.»

Aveva l'aria d'essere una spiegazione plausibile. Ad ogni buon conto l'accettammo e cominciammo a scendere giù dalla montagna. C'era una bella differenza tra lo scendere lungo quella magnifica strada a stomaco pieno, e l'ascensione sulla neve, mezzi morti di fame e di freddo. Se non fosse stato per il triste ricordo della brutta fine del povero Ventvögel, e della lugubre caverna dove era rimasto a tenere compagnia a da Silvestra, ci saremmo sentiti di ottimo umore, nonostante avvertissimo la presenza di oscuri pericoli davanti a noi. Man mano che avanzavamo, l'aria si faceva più tiepida e fragrante, e la terra sulla quale puntavamo risplendeva in una bellezza ancor più viva. Quanto alla strada, non avevo mai visto un simile capolavoro di ingegneria, sebbene Sir Henry dicesse che la strada del San Gottardo in Svizzera gli assomigliava moltissimo. Nessuna difficoltà era parsa insormontabile all'ingegnere dell'antichità che l'aveva progettata. Ad certo punto, giungemmo ad un burrone largo cento metri e profondo almeno trenta. Quest'abisso era stato riempito con enormi blocchi di pietra squadrata, con degli archi ricavati alla base, per permettere il passaggio delle acque. Su questi blocchi la strada correva sopraelevata. In un altro punto la strada era stata intagliata a zig-zag sull'orlo di un precipizio alto centocinquanta metri, e in un terzo perforava con una galleria la base di una cresta di una trentina di metri che si interponeva sul suo cammino.

Notammo che ai lati della galleria la roccia era decorata con curiose sculture, per la maggior parte raffiguranti sagome in armatura che guidavano carri. Uno di questi bassorilievi, di una bellezza straordinaria, rappresentava una battaglia, con una teoria di prigionieri che venivano fatti marciare in lontananza.

«Bene», disse Sir Henry, dopo aver osservato attentamente le antiche opere d'arte, «niente da dire sul fatto che questa strada porti il nome di Salomone, ma è mia opinione che gli Egizi siano stati qui prima che vi mettessero piede gli uomini di Salomone. Se questa non è arte egizia, tutto quello che posso dire è che le assomiglia straordinariamente.»

Per mezzogiorno eravamo scesi abbastanza da imbatterci nelle prime piante. Dapprima incontrammo dei cespugli, prima radi, poi sempre più frequenti; poi, alla fine, la strada prese a snodarsi attraverso un bosco di alberi argentati abbastanza simili a quelli che si vedono sulle pendici dell'altopiano di Città del Capo. Non ne avevo mai incontrati altrove, in tutti i viaggi, e la loro presenza mi stupì molto.

«Oh», disse Good, osservando quegli alberi dalle foglie lucenti con evidente entusiasmo, «c'è un sacco di legna qui, fermiamoci e cuciniamoci qualcosa. Ho quasi digerito quella carne cruda.»

Nessuno fece obiezioni; così, abbandonata la strada ci dirigemmo verso un ruscello che mormorava non molto distante. Facemmo un bel fuoco schioppettante di rami secchi. Tagliammo alcuni pezzi sostanziosi dell'*inco* che avevamo portato con noi, li arrostitimo sulla punta di alcuni rami appuntiti, come fanno i Cafri, e li mangiammo con gusto. Dopo esserci ben ben riempiti, accendemmo le pipe e ci concedemmo al piacere del fumo che, paragonato alle traversie che avevamo appena superato, aveva davvero l'aria di un dono celeste.

Il ruscello, le cui rive erano coperte da fitte siepi di una specie di capelvenere gigante, intercalate qua e là da soffici ciuffi di asparagi selvatici, ci scorreva accanto, scrosciando allegramente; l'aria tiepida mormorava tra le foglie argentate degli alberi; alcune tortore tubavano nei dintorni, e uccelli dalle ali lucenti saltavano come gemme viventi di ramo in ramo. Sembrava il paradiso.

La magia del posto, unita all'opprimente consapevolezza dei pericoli lasciati alle spalle e al pensiero della terra promessa finalmente raggiunta, sembrava averci incantati, convertendoci al silenzio. Sir Henry e Umbopa sedevano parlottando in un misto di inglese imbastardito e di zulu kichin, a bassa voce, ma abbastanza fervidamente, mentre io giacevo ad occhi semi-chiusi sul morbido letto di felci, osservandoli. Ad un tratto mi resi conto che mancava Good. Cercai di vedere che fine avesse fatto. Mi accorsi che stava seduto sulla riva del ruscello, nel quale si era immerso. Non aveva indosso altro che la camicia di flanella, e, dal momento che la sua naturale tendenza ad un estrema pulizia aveva ripreso il sopravvento, era attivamente impegnato in una laboriosissima toilette. Aveva lavato il suo colletto di guttaperca, aveva spolverato ben bene i pantaloni, il panciotto e la giacca, e li stava accuratamente ripiegando, in attesa di poterseli rimettere, scuotendo tristemente la testa alla vista dei numerosi buchi e strappi che erano il naturale risultato del nostro viaggio terrificante. Poi prese gli stivali, li strofinò con una manciata di felci, e finalmente li lucidò con un pezzo di grasso che aveva accuratamente salvato dai resti dell'*inco*, finché non ebbero un aspetto, relativamente parlando, rispettabile. Dopo averli scrutati con occhio indagatore attraverso il monocolo, se li infilò e dette il via all'operazione pulizia. Tirò fuori da una piccola borsa che aveva con sé un pettine tascabile con uno specchietto attaccato. Si controllò attentamente in quest'ultimo. Parve non molto soddisfatto del risultato, perché cominciò a pettinarsi con grande cura. Poi fece una sosta e tornò a rimirarsi. L'impressione che ne ricavò dovette essere ancora negativa. Si tastò il mento, sul quale si era accumulata l'incolta barba di dieci giorni. «Non è possibile», pensai, «che provi a sbarbarsi.» Ma era proprio così. Prese il pezzo di grasso con cui aveva lucidato gli stivali e lo lavò accuratamente nel ruscello. Poi cercò ancora nella borsa e ne estrasse un piccolo rasoio tascabile di sicurezza, di quelli che compra la gente che ha paura di tagliarsi, o di cui ci si serve durante le crociere. Si strofinò accuratamente il viso e il mento col grasso, poi cominciò. Doveva trattarsi di una operazione tutt'altro che indolore, perché non faceva che lamentarsi, mentre io mi torcevo, trattenendo le risa, alla vista di quell'uomo in lotta con la sua barba resistente. Sembrava incredibile che un uomo potesse prendersi la pena di radersi con un pezzo di grasso in un posto come quello e in simili circostanze. Alla fine riuscì ad asportare alla ben e meglio la barba del lato destro. Stava per passare alla guancia sinistra, quando, osservandolo, notai il lampo

sfiorargli la testa.

Good dette in un salto e in una bestemmia (se non avesse avuto un rasoio di sicurezza, si sarebbe certamente tagliato) e altrettanto feci io (riguardo al salto, non alla bestemmia), prima di accorgermi di che si trattava.

A circa venti passi da me e a dieci da Good, erano apparsi degli uomini. Erano molto alti ed avevano la pelle color del bronzo. Alcuni portavano un gran serto di piume nere e un mantello di pelle di leopardo. Questo è quanto riuscii a notare al momento. Davanti a loro c'era un ragazzo di circa diciassette anni, con il braccio ancora teso e il corpo curvo in avanti, proprio come la statua greca di un lanciatore di giavellotto. Evidentemente il bagliore era stato causato da un'arma, ed era stato lui a lanciarla.

Un uomo anziano, all'apparenza un guerriero, si fece avanti e, afferrato il ragazzo per un braccio, gli disse qualcosa. Poi avanzarono verso di noi.

Sir Henry, Good e Umbopa avevano intanto preso i fucili e li avevano puntati minacciosamente. Il plotoncino di indigeni avanzò ancora. Mi colpì il fatto che non dovevano avere la più pallida idea di cosa fosse un fucile, altrimenti non li avrebbero trattati con tanto disprezzo.

«Mettete giù i fucili!», gridai agli altri, dal momento che la nostra unica possibilità di salvezza sembrava risiedere in una pacifica trattativa.

Obbedirono e, avanzando, mi rivolsi al vecchio che aveva fermato il giovane.

«Salve», dissi in zulu, non sapendo che lingua usare. Con mia grande sorpresa, venni compreso.

«Salve», rispose l'uomo, non proprio nella stessa lingua, ma in un dialetto così vicino ad essa che né io né Umbopa trovammo alcuna difficoltà a comprenderlo. Come scoprii in seguito, la lingua parlata da quel popolo era una forma arcaica di zulu, e stava a quest'ultimo nello stesso rapporto in cui l'inglese di Chaucer sta all'inglese del diciannovesimo secolo.

«Da dove venite?», proseguì. «Chi siete? E perché la faccia di tre di voi è bianca mentre la faccia del quarto è uguale a quella dei figli delle nostre madri?»

Indicò Umbopa. Anch'io lo guardai e fui colpito dall'esattezza dell'affermazione. Il viso di Umbopa era del tutto simile a quello dell'uomo che mi stava davanti. Altrettanto dicasi della sua corporatura robusta.

«Siamo stranieri e veniamo in pace», risposi, parlando molto lentamente, per farmi comprendere, «e quest'uomo è un nostro servitore.»

«Tu menti», replicò, «nessuno straniero può valicare le montagne dove tutto muore. Ma poco importano le vostre menzogne; se siete stranieri, dovete morire, perché nessuno straniero può vivere nella terra dei Kukuana. È la legge del re. Preparatevi a morire, stranieri!»

Fui vagamente impressionato da quelle parole; un po' di più lo fui quando vidi le mani di alcuni uomini del drappello scivolare furtivamente lungo il fianco, là dove portavano appesi quelli che sembravano dei grossi coltelli.

«Che sta dicendo quel pezzente?», chiese Good.

«Che verremo uccisi», risposi laconicamente.

«Oh, Gesù!», mormorò Good e, com'era solito fare quando era perplesso, portò la mano alla dentiera, staccando la parte superiore dalle gengive e poi facendola tornare

a posto con uno schiocco.

Fu un gesto destinato a portarci fortuna, perché subito dopo il dignitoso gruppo di Kukuana esplose in un corale grido di orrore, e indietreggiò rapidamente di alcuni metri.

«Che è successo?», chiesi.

«I denti», sussurrò Sir Henry eccitato, «li ha mossi. Se li tolga, Good, se li tolga!»

Good obbedì, facendo scivolare la dentiera nella manica della camicia.

La curiosità intanto aveva avuto il sopravvento sulla paura, e gli uomini si appressarono lentamente. Sembrava non avessero rinunciato all'amabile proposito di farci fuori.

«Com'è, stranieri», chiese solennemente il vecchio, indicando Good, che non aveva altro indosso all'infuori della camicia ed era riuscito a rasarsi solo a metà, «che i denti dell'uomo che ha il corpo vestito e le gambe nude e a cui crescono i capelli su un lato della sua faccia malaticcia, e che ha un occhio lucido e trasparente, si muovono da soli, staccandosi dalle mandibole e tornando a posto?»

«Aprite la bocca», dissi a Good.

Il capitano arricciò prontamente le labbra e sogghignò all'indirizzo del vecchio come un cane arrabbiato, rivelando allo sguardo attonito degli indigeni due sottili strisce di gomma rosa, prive d'avorio come un elefante appena nato. Il suo pubblico respirò affannosamente.

«Dove sono i suoi denti?», urlarono. «Li abbiamo visti con i nostri occhi.»

Girando lentamente la testa e con un gesto di ineffabile noncuranza, Good si passò la mano sulla bocca. Poi ghignò ancora e, voilà, le due file di denti erano al loro posto.

Il ragazzo che aveva lanciato il coltello si gettò in terra, esibendosi in un prolungato urlo di terrore. Le ginocchia del vecchio notevole, intanto, tremavano dalla paura.

«Vedo che siete spiriti», disse titubante. «Si è mai visto un uomo partorito da una donna con i capelli su un lato della faccia e niente sull'altro, o con un occhio tondo e trasparente, o con i denti che si muovono e spariscono e poi ricrescono? Scusateci, nostri signori.»

Questa sì che era fortuna! Inutile dire che afferrai al volo l'occasione.

«Concesso», dissi, con un sorriso imperiale. «Ora saprete la verità. Noi veniamo da un altro mondo, anche se siamo uomini come voi. Veniamo dalla stella più grande che risplende nella notte.»

«Oh, oh», esclamò l'attonito coro di aborigeni.

«Sì», proseguì, «proprio così.» E sorrisi benignamente, mentre sfornavo la stupefacente frottola. «Siamo venuti per stare un po' con voi e benedirvi con la nostra presenza. Come potete vedere amici, mi sono preparato imparando la vostra lingua.»

«Sì, sì», disse il coro.

«Solo, mio signore», azzardò il vecchio guerriero, «l'hai imparata molto male.»

Lo fulminai con un'occhiataccia indignata che lo impaurì.

«Ora, amici», proseguì, «dovete pensare che dopo un viaggio così lungo, i nostri cuori potrebbero suggerirci di vendicarci di una tale accoglienza, forse anche col colpire a morte la mano sacrilega che ha lanciato un coltello verso la testa dell'uomo i

cui denti vanno e vengono.»

«Risparmiatelo, miei signori», disse il vecchio in tono supplice, «è il figlio del re ed io sono suo zio. Se dovesse accadergli qualcosa, il mio sangue ricadrebbe sulle mie mani.»

«Sì, è proprio così», aggiunse il giovane, con grande enfasi.

«Forse voi dubitate del nostro potere di vendetta», continuai senza prestare attenzione alla loro scena. «Attenti. Vi darò una dimostrazione. Tu, cane e schiavo», dissi rivolgendomi ad Umbopa in tono selvaggio, «dammi il tubo magico che parla.»

Feci un cenno d'intesa in direzione del fucile di precisione.

Umbopa si mostrò all'altezza della situazione e, con l'espressione più vicina al ghigno che mi era mai riuscito di vedere dipinta sul suo viso dignitoso, mi porse il fucile.

«Ecco, signore dei signori», disse, con un profondo inchino.

Poco prima di chiedere il fucile, avevo notato una piccola antilope su un ammasso roccioso a circa una settantina di metri da noi, e avevo deciso di arrischiare il colpo.

«Vedete quella bestia?», dissi, indicandola alla schiera di indigeni che mi stava davanti. «Ditemi, può un uomo nato da una donna ucciderla da qui con un rumore?»

«Non è possibile, mio signore», rispose il vecchio.

«Ebbene, io lo farò», replicai con calma.

Il vecchio sorrise.

«Il mio signore non può farlo», disse.

Sollevai il fucile e presi di mira l'antilope. Era un animale di piccola taglia, un bersaglio che si poteva benissimo mancare senza vergogna, ma sapevo perfettamente che non era il caso di mancarlo proprio adesso.

Feci un profondo respiro e premetti lentamente il grilletto.

L'antilope era immobile.

Bang! Tud! L'antilope fece un salto e cadde sulla roccia, stecchita.

Gli indigeni eruppero in un urlo di terrore.

«Se vi occorre della carne», feci notare freddamente, «andate a prenderla.»

Il vecchio fece un gesto. Uno degli uomini si allontanò e tornò subito con l'antilope. Notai, non senza orgoglio, che l'avevo colpita proprio dietro la spalla. Fecero cerchio attorno alla carcassa della povera bestia, osservando costernati il foro del proiettile.

«Come vedete», dissi, «non parlo a vuoto.»

Non ci fu risposta.

«Se dubitate ancora del mio potere», continuai, «che uno di voi vada su quella roccia, in modo che possa fargli quello che ho fatto all'antilope.»

Nessuno di loro sembrava propenso a raccogliere l'allusione. Alla fine il figlio del re parlò.

«È ben detto. Tu, zio, andrai sulla roccia. La magia ha ucciso solo un'antilope. Sicuramente non può uccidere un uomo.»

Il vecchio notabile non parve apprezzare la proposta. Sembrava davvero colpito da quanto accaduto.

«No! no!», gridò impetuosamente. «I miei vecchi occhi hanno visto abbastanza. Sono maghi davvero. Portiamoli dal re. Se qualcuno ha bisogno di un'ulteriore

dimostrazione, che vada lui sulla roccia, così che il tubo magico possa parlare per lui.»

Ci fu una corale e vibrante espressione di diniego.

«Non facciamo sprecare la buona magia sui nostri poveri corpi», disse uno, «siamo soddisfatti. Tutta la stregoneria del nostro popolo non può eguagliarla.»

«È così», rimarcò il vecchio notabile in tono altamente sollevato.

«È senza dubbio così. Ascoltate, figli della luna, figli dall'occhio lucente e dai denti mobili, che ruggite come il tuono e uccidete da lontano. Io sono Infadoos, figlio di Kafa, un tempo re dei Kukuana, Questo giovane è Scragga.»

«Ci mancava poco che mi facesse la pelle», mormorò Good.

«Scragga, figlio di Twala, il gran re; Twala, marito di mille mogli, capo e signore supremo dei Kukuana, padrone della grande strada, terrore dei suoi nemici, studioso di magia nera, capo di centomila guerrieri; Twala dall'unico occhio, Twala il Nero, il terribile.»

«Bene», dissi in tono arrogante, «conduceteci da Twala. Non parliamo con gente di basso ceto o con dei tirapiedi.»

«D'accordo, miei signori, vi condurremo, ma il cammino è lungo. Siamo a caccia a tre giorni di marcia dalla dimora del re. Che i nostri signori abbiano pazienza, e li condurremo.»

«Bene», dissi con noncuranza, «abbiamo tutto il tempo, dal momento che siamo immortali. Siamo pronti; guidateci. Ma tu, Infadoos, e tu, Scragga, state attenti! Non provate a giocarci qualche tiro o a tenderci qualche tranello, perché prima ancora che i vostri cervelli pigri siano in grado di concepirli, noi ce ne accorgeremo e ci vendicheremo. La luce che emana dall'occhio trasparente dell'uomo con le gambe nude e la faccia per metà coperta di capelli, vi distruggerà e attraverserà la vostra terra, e i suoi denti che svaniscono vi addenteranno e divoreranno voi, le vostre mogli e i vostri figli; e il tubo magico vi parlerà tuonando e vi ridurrà un colabrodo. Badate!»

Questa magnifica allocuzione non mancò il suo scopo; a dire il vero, i nostri amici erano già così impressionati dai nostri poteri, che non è che ce ne fosse proprio bisogno. Ma non si sa mai...

Il vecchio fece un profondo inchino, mormorando la parola *Koom Koom!* che, come scoprii in seguito, era il saluto che si rivolgeva al re, corrispondente al *Bayéte* degli Zulu. Si voltò e raggiunse il suo seguito. Gli uomini cominciarono subito a raccogliere tutti i nostri beni mobili e immobili, per portarli in vece nostra, con la sola eccezione dei fucili, che non avrebbero toccato per nulla al mondo.

Presero anche i vestiti di Good che, come il lettore ricorderà, erano accuratamente ripiegati in terra.

Il capitano cercò di riappropriarsene, e ne seguì un alterco piuttosto violento.

«Non posso permettere che il mio signore con l'occhio trasparente e i denti che si muovono li tocchi», disse il vecchio. «È compito dei suoi schiavi portarli.»

«Ma io voglio rimettermeli!», ruggì Good, nervosissimo.

Umbopa tradusse.

«No, mio signore», disse Infadoos. «Vuole il mio signore nascondere le sue belle gambe bianche (sebbene fosse bruno, Good aveva una carnagione singolarmente

bianca) agli occhi dei suoi servi? Abbiamo forse offeso il mio signore, che vuole fare una cosa simile?»

Ero sul punto di mettermi a ridere. Nel frattempo uno degli indigeni era già partito con i vestiti.

«Maledizione», grugnì Good, «quel lazzarone nero mi ha soffiato i pantaloni.»

«Sentite Good», intervenne Sir Henry, «avete fatto la vostra apparizione in questo paese nei panni di un certo personaggio, e dovete continuare a mantenerlo. Non vi permetterò mai di rimettervi i pantaloni. D'ora in poi vivrete in camicia, stivali e monocolo.»

«Sì», confermai, «e con i basettoni su una guancia e niente sull'altra. Se cambierete una sola di queste vostre caratteristiche, ci prenderanno per degli impostori. Mi dispiace molto per voi, ma dovete farlo, davvero. Se solo cominciano a sospettare di noi, le nostre vite non varranno più un soldo bucato.»

«Lo pensate davvero?», chiese Good, malinconicamente.

«Sì. Le vostre “belle gambe bianche” e il vostro occhio di vetro costituiranno d'ora in poi i vostri dati distintivi e, come dice Sir Henry, dovrete restare fedele al vostro tipo. Ringraziate d'avere addosso gli stivali e che fa caldo.»

Good sospirò e non disse altro, ma gli ci vollero una quindicina di giorni per abituarsi al suo abbigliamento.

8. Il nostro ingresso nel paese dei Kukuana

Per tutto il pomeriggio viaggiammo sulla magnifica strada che procedeva dritta in direzione nord-ovest. Infadoos e Scragga camminavano con noi, mentre i loro seguaci marciavano un centinaio di passi avanti.

«Infadoos», chiesi alla fine, «chi ha costruito questa strada?»

«È stata fatta, mio signore, in tempi antichi. Nessuno di noi sa come o quando, nemmeno la saggia Gagool, che ha vissuto per generazioni. Non siamo abbastanza vecchi per ricordare la sua costruzione. Nessuno è in grado di fare strade così ora, ma il re fa in modo che non vi cresca mai l'erba.»

«E di chi sono i disegni sulle mura della galleria che abbiamo attraversato seguendo la strada?», chiesi, riferendomi ai bassorilievi di tipo egizio che avevamo visto.

«Furono le stesse mani che costruirono la strada a scolpire quelle iscrizioni. Non sappiamo chi sia stato.»

«E i Kukuana quando sono arrivati in questo paese?»

«Mio signore, la mia gente scese qui come il soffio di una tempesta diecimila lune fa, venendo dalle grandi terre che si estendono laggiù», e indicò il nord. «Non poterono più andare oltre, così narrano le voci dei nostri padri che ci sono state tramandate, e così dice Gagool la saggia, la scopritrice di stregoni, a causa delle montagne che racchiudono questa terra» E indicò i picchi incappucciati di neve, «Il paese era ospitale, così ci stabilimmo qui e diventammo forti e potenti. Ora i nostri uomini sono numerosi come granelli di sabbia, e quando Twala il re chiama a raccolta i suoi reggimenti, le loro piume coprono la pianura fin dove l'occhio umano può vedere.»

«Ma se il paese è protetto dalle montagne, contro chi devono combattere i reggimenti?»

«No, mio signore, il paese è indifeso laggiù», ed indicò nuovamente il nord, «e ogni tanto dei guerrieri piombano su di noi come nuvole da un paese che non conosciamo, e noi li uccidiamo. L'ultima guerra è stata un terzo di vita fa. Sono morti molte migliaia di uomini ma abbiamo distrutto coloro che erano venuti per sopraffarci. Così da allora non ci sono state più guerre.»

«I vostri guerrieri dovranno essere stanchi di riposare sulle loro lance.»

«Mio signore, c'è stata un'altra guerra, proprio dopo che eravamo riusciti a respingere gli invasori, ma fu una guerra civile, cane mangia cane.»

«Come accadde?»

«Mio signore, il re, mio fratellastro, aveva un fratello, nato dalla stessa donna e dallo stesso parto. Non è nelle nostre usanze, mio signore, lasciar vivere entrambi i gemelli. Il più debole deve sempre morire. Ma la madre del re nascose il bambino più debole, che era nato per ultimo, perché il suo cuore si era commosso al pensiero del suo destino. Quel bambino è Twala, il re. Io sono il suo fratello minore, nato da un'altra donna.»

«Ebbene?»

«Mio signore, Kafa, nostro padre, morì quando entrammo nella pubertà, e mio fratello Imotu venne fatto re al suo posto, e per un po' regnò ed ebbe un figlio dalla sua moglie favorita. Quando il bambino ebbe tre anni, subito dopo la grande guerra, durante la quale nessun uomo aveva potuto seminare o mietere, una carestia si abbatté sul paese. La gente era scontenta e si guardava attorno come un leone affamato che cerchi qualcosa da azzannare. Fu allora che Gagool, la saggia e terribile maga che non muore, proclamò alla gente:

“Il re Imotu non è re!”.

A quel tempo Imotu era ferito e stava male, e giaceva nella sua capanna, incapace di muoversi.

Allora Gagool entrò in una capanna e portò fuori Twala, il mio fratellastro, il gemello del re, che aveva tenuto nascosto, dal giorno in cui era nato, tra le rocce e le caverne e, strappandogli il *moocha* dai fianchi mostrò al popolo dei Kukuana il segno del serpente avvolto attorno alla sua vita, con cui il figlio maggiore del re viene tatuato alla nascita, e gridò:

“Guardate, ecco il vostro re che ho salvato per voi, in attesa di questo giorno”.

Il popolo, reso pazzo dalla fame e completamente privo della ragione della coscienza della verità, gridò:

“Il re! Il re!”.

Ma io sapevo che non era vero, perché Imotu, mio fratello, era il più grande dei gemelli ed era il re legittimo. E, proprio mentre il tumulto aveva raggiunto il culmine, il re Imotu, per quanto ammalato, li trascinò fuori dalla capanna, tenendo sua moglie per mano, seguito dal figliolo *Ignosi* (colui che illumina).

“Cos'è questo baccano?”, chiese. “Perché gridate: ‘Il re! Il re’?”

A questo punto Twala, suo fratello, nato dalla stessa donna e alla stessa ora, gli corse incontro e, afferratolo per i capelli, gli trapassò il cuore col coltello. E il popolo, volubile e sempre pronto a venerare un astro nascente, batté le mani, gridando:

“Twala è il re! Ora sappiamo che Twala è il re!”.

«E che accadde di sua moglie e suo figlio Ignosi? Twala uccise anche loro?»

«No, mio signore, quando vide che il suo padrone era morto, la donna afferrò con un grido il bambino e corse via. Due giorni dopo giunse in un villaggio. Era affamata, e nessuno volle darle né latte né cibo, ora che suo marito era morto, perché gli uomini odiano chi cade in disgrazia. Ma nottetempo una bambina scivolò fuori dalla sua capanna e le portò da mangiare. La donna la benedisse, poi prese la strada delle montagne assieme al bambino, prima che il sole sorgesse. Lassù deve essere morta, perché nessuno ha più visto né lei né il piccolo Ignosi.»

«Se Ignosi fosse ancora vivo, sarebbe lui il legittimo re dei Kukuana?»

«Sì, mio signore; il serpente sacro circonda la sua vita. Se vive è il re, ma ahimè! è morto da molto tempo.»

Il vecchio indicò nella pianura che si estendeva sotto di noi un grosso agglomerato di capanne circondato da uno steccato, a sua volta circondato da un ampio fossato.

«Guarda, mio signore», disse, «ecco il villaggio dove sono stati visti l'ultima volta la moglie del morto re e il piccolo Ignosi. Dormiremo lì stanotte, se i miei signori hanno l'abitudine di dormire su questa terra», aggiunse dubbiosamente.

«Siamo tra i Kukuana, mio buon amico, ci adatteremo ai vostri usi», dissi, con fare maestoso, e mi voltai immediatamente per rivolgermi a Good, che camminava imbronciato dietro di me, completamente assorto in tentativi poco riusciti di impedire alla sua camicia di sollevarsi svolazzando sotto il soffio della brezza. I miei occhi si imbatterono, con mio grande stupore, in Umbopa. Era proprio alle mie spalle, e aveva evidentemente seguito con grande interesse tutta la mia conversazione con Infadoos. L'espressione del suo viso era particolarissima. Mi faceva pensare a qualcuno che si stia sforzando, riuscendovi in parte, di riportare alla memoria qualcosa dimenticata da tanto tempo.

Per tutto il tempo del mio colloquio con Infadoos, avevamo marciato di buon passo sulla strada che scendeva verso la pianura ondulata. Le montagne che avevamo attraversato si profilavano ora sopra di noi, e i seni di Saba erano leggermente velati da diafani diaframmi nebbiosi. Più procedevamo, più quel paese appariva bello. La vegetazione era lussureggiante, senza essere tropicale; il sole era caldo e splendente, ma non scottava, e una dolce brezza soffiava lungo i profumati declivi montani. Questa terra era davvero poco meno che un paradiso terrestre. Non ne ho mai vista una uguale in bellezza, clima e ricchezza di fauna e vegetazione. Il Transvaal è senza dubbio un bel paese, ma non è niente a confronto della terra dei Kukuana.

Appena partiti, Infadoos aveva mandato una staffetta ad avvertire la gente del villaggio (che, sia detto per inciso, era alle sue dipendenze militari) del nostro arrivo. La staffetta era partita a una velocità straordinaria, velocità che, mi disse Infadoos, sarebbe stato in grado di tenere per l'intera distanza, dal momento che la corsa era uno degli sport più praticati dalla sua gente.

Le conseguenze del messaggio cominciavano ad essere visibili. Giunti ad un paio di miglia dal villaggio, scorgemmo numerose compagnie di uomini uscire dai suoi cancelli e marciare verso di noi.

Sir Henry mi poggiò la mano sul braccio e mi fece notare che avevano l'aria di prepararci un'accoglienza piuttosto calda. Qualcosa nel suo tono attirò l'attenzione di Infadoos.

«Che i miei signori non abbiano timore», disse in fretta, «nel mio cuore non albergano inganni. Quel reggimento è al mio comando e viene su mio ordine a salutarvi.»

Annuii tranquillamente, ma ero tutt'altro che tranquillo.

A circa mezzo miglio dai cancelli del villaggio c'era un banco di terreno rialzato rispetto al livello stradale, sul quale si schierò la prima compagnia.

Era una vista imponente vedere ogni compagnia, forte di circa trecento uomini, correre rapidamente su per il pendio, con le lance luccicanti e le piume ondegianti, e andare ad occupare il posto stabilito. Prima che arrivassimo alla loro altezza, dodici compagnie, per un totale di tremilaseicento uomini, si erano schierate lungo la strada. Poco dopo fummo all'altezza della prima compagnia e potemmo così ammirare il più bello schieramento d'uomini che mi sia capitato di vedere. Erano tutti guerrieri in età matura, in gran parte veterani sulla quarantina. Superavano tutti il metro e ottanta di statura, e molti arrivavano all'uno e novanta. Avevano il capo adornato di grossi serti di penne di *sakaboola*, come quelle che usavano le nostre guide. Attorno alla vita e sotto il ginocchio destro avevano degli anelli di peli di coda di bue bianco e con la

mano sinistra sostenevano degli scudi di circa mezzo metro di diametro. Questi scudi erano piuttosto particolari. Il telaio era costituito da un disco di ferro battuto, sul quale era stata tesa una candida pelle di bue. L'armamento di ogni guerriero era rudimentale ma efficace. Consisteva in una lancia corta e pesante a doppia lama e con l'asta di legno, con la punta che nella sua parte di maggior larghezza misura una dozzina di centimetri. Queste lance non venivano usate come giavellotti, ma servivano solo per il corpo a corpo, come *bangwan* zulu (zagaglia usata per infilzare), e la loro ferita era tremenda. Oltre a questo *bangwan*, ogni uomo aveva tre grossi coltelli pesanti, ognuno di circa due libbre. Un coltello era infilato nella cintola di coda di bue, gli altri due invece erano fissati sulla parte interna dello scudo. Questi coltelli, che i Kukuana chiamano *tollas*, sostituiscono la zagaglia da lancio degli Zulu. Un guerriero kukuana è in grado di lanciarli con grande precisione ad una distanza di cinquanta metri. Quando vanno all'assalto hanno l'abitudine di bersagliare il nemico con un nutrito lancio di questi coltelli, prima del contatto.

Le compagnie restarono immobili, come una collezione di statue di bronzo, fino a che giungemmo davanti alla prima. A questo punto, ad un comando dato dal loro comandante che, distinto da un mantello di leopardo, stava qualche passo avanti allo schieramento, tutte le lance della compagnia si sollevarono e trecento gole esplosero in un ruggente saluto reale: «*Koom!*». Poi, non appena fummo passati, la compagnia si schierò alle nostre spalle e ci seguì verso il villaggio. L'operazione si ripeté per ogni compagnia, finché alla fine l'intero reggimento dei «Grigi» (che derivavano il loro nome dallo scudo bianco), il corpo scelto dei Kukuana, marciò dietro di noi, facendo vibrare il suolo col suo passo cadenzato.

Alla fine, deviando dalla grande strada di Salomone, raggiungemmo il largo fossato che circondava il villaggio. Questo aveva una circonferenza di circa un miglio, ed era protetto da una robusta palizzata di tronchi d'albero accatastati. All'ingresso del cancello il fossato era attraversato da un primitivo ponte levatoio, che venne abbassato dalla guardia per permetterci d'entrare.

La disposizione del villaggio era molto razionale. Un largo sentiero lo divideva a metà. Altri sentieri intersecavano ad angolo retto quello principale, in modo da dividere le capanne in nuclei a base quadrata. Ogni nucleo costituiva il quartiere d'alloggio di una compagnia. Le capanne erano a cupola, costruite, come quelle degli Zulu, con una graticciata di canne con il tetto ricoperto d'erba; ma, a differenza delle capanne zulu, avevano delle porte attraverso le quali si poteva entrare camminando dritti. Erano anche molto più grandi, e circondate da una veranda larga circa due metri pavimentata di polvere di calcare resa compatta calpestandola accuratamente. Ai lati del grande sentiero che attraversava il villaggio, erano allineate centinaia di donne, che la curiosità aveva spinto fuori delle capanne per vederci. Queste donne sono estremamente belle, per appartenere ad una razza indigena. Sono alte e aggraziate, dalla figura eccezionalmente slanciata. I capelli, per quanto corti, più che lanosi sono ricci, e i loro lineamenti non sono troppo camusi; nemmeno le labbra sono così sgradevolmente grosse come nella maggioranza delle razze africane. Ma ciò che ci colpì favorevolmente fu la loro aria di estrema calma e dignità. Il loro comportamento e la loro educazione non avevano niente da invidiare a quelli delle habituées di un salotto alla moda. In questo erano assai diverse dalle donne zulu e dalle loro cugine

masai, che abitano il distretto dietro Zanzibar. Era stata la curiosità a spingerle a vederci, ma dalle loro labbra non uscì alcuna primitiva espressione di meraviglia o di critica selvaggia, mentre arrancavamo pesantemente davanti a loro. Nemmeno quando il vecchio Infadoos indicò con un gesto furtivo della mano la suprema meraviglia delle «belle gambe bianche» del povero Good, lasciarono trasparire i sentimenti di intensa ammirazione che queste avevano evidentemente suscitato in loro. Si limitarono a contemplare con i loro occhi scuri quella bellezza nivea. Ma per Good, che è un modesto per natura, fu abbastanza.

Quando raggiungemmo il centro del villaggio, Infadoos si arrestò davanti all'ingresso di una grossa capanna, circondata ad una certa distanza da alcune più piccole disposte a cerchio.

«Entrate, figli delle stelle», disse con voce magniloquente, «e degnatevi di riposare un po' nelle nostre umili dimore. Vi sarà portato un po' di cibo, in modo che non dovrete stringere le cinture per la fame; un po' di miele, un po' di latte, uno o due buoi e qualche pecora; non molto miei signori, ma pur sempre qualcosa da mangiare.»

«Va bene», dissi. «Siamo stanchi del nostro viaggio attraverso i regni dell'aria. Ora lasciateci riposare.»

Entrammo nella capanna, e la trovammo pronta ad accoglierci comodamente. Erano stati approntati dei giacigli di pelle conciata per farci riposare, e c'era anche dell'acqua con cui lavarci.

Subito dopo udimmo un festoso coro di grida fuori dalla capanna, e affacciandoci sulla porta, vedemmo una teoria di ragazze che portavano del latte, del miele e del granturco arrostito. Seguivano alcuni giovani che conducevano un grosso bue. Ricevemmo i doni. Poi uno dei giovani si sfilò il coltello dalla cintura e tagliò abilmente la gola del bovino. Dieci minuti dopo era morto, scuoiato, e diviso in quarti. I pezzi migliori dei quarti vennero tagliati per noi. A nome del nostro gruppo, offrii il resto ai guerrieri che ci circondavano. Costoro si affrettarono a distribuire i «doni degli uomini bianchi».

Umbopa si mise al lavoro, assistito da una giovane estremamente attraente, bollendo la nostra porzione in una grossa giara di terra-cotta su un fuoco approntato fuori della capanna. Quando fui pronto, mandammo un messo da Infadoos e gli chiedemmo di unirsi a noi assieme a Scragga.

Arrivarono quasi subito, e preso posto su alcuni sgabelli che erano disseminati attorno alla capanna in numero abbastanza rilevante (dal momento che i Kukuana non amano accosciarsi come gli Zulu), ci aiutarono a finire il pasto. Il vecchio notabile era estremamente affabile e cortese, ma fummo colpiti dall'atteggiamento sospettoso del giovane. Era rimasto, come tutto il resto del drappello, molto impaurito dal nostro aspetto bianco e dalle nostre capacità magiche; ma avevo l'impressione che lo scoprire che mangiavamo, bevevamo e dormivamo come tutti gli altri mortali, avesse fatto sì che la paura fosse svanita e avesse ceduto il posto ad una diffidenza scontrosa - il che ci metteva piuttosto a disagio.

Durante il pasto, Sir Henry mi suggerì che sarebbe stato bene cercare di scoprire se i nostri ospiti sapevano qualcosa sulla sorte di suo fratello, o se l'avevano mai visto, o ne avevano sentito parlare; ma, tutto considerato, pensai che fosse più saggio non

accennare all'argomento per il momento.

Dopo cena riempimmo le pipe e le accendemmo, procedura che lasciò di stucco sia Infadoos che Scragga. I Kukuana erano evidentemente all'oscuro dell'abitudine divina di fumare il tabacco. La pianta veniva coltivata da loro estensivamente, ma, come gli Zulu, l'usavano solo per annusare, non riuscivano assolutamente a riconoscerlo in questa nuova forma.

Dopo un po' chiesi ad Infadoos quando avremmo ripreso il cammino. Fui lieto d'apprendere che si era provveduto affinché potessimo partire la mattina seguente, e che dei messi erano già partiti per avvertire Twala del nostro arrivo. Sembrava che Twala si trovasse nella capitale, nota come Loo, dove si stava preparando una grande festa che si teneva annualmente nella prima settimana di giugno. A questa riunione partecipavano tutti i reggimenti (con l'eccezione di alcuni distaccamenti lasciati come truppe di presidio), che avrebbero sfilato davanti al re. Poi ci sarebbe stata la grande caccia allo stregone, di cui fornirò presto maggiori dettagli.

Saremmo partiti all'alba e Infadoos, che ci avrebbe accompagnato, riteneva che, salvo imprevisti o qualche fiume in piena, avremmo raggiunto Loo la notte del secondo giorno.

Dopo averci dato queste informazioni, i nostri ospiti ci augurarono buona notte e se ne andarono. Poi, avendo predisposto di fare la guardia a turno, tre di noi si buttarono giù e dormirono il dolce sonno degli stanchi, mentre il quarto restò all'erta contro possibili tradimenti.

9. Twala il re

Non sarà necessario approfondire i dettagli del nostro viaggio a Loo. Ci vollero due giorni di cammino sulla grande strada di Salomone, che avanzava puntando dritto al cuore del paese dei Kukuana. Basterà dire che, man mano che camminavamo, il paese sembrava diventare sempre più ricco, e i villaggi, con la loro ampia cinta di terreno coltivato attorno, si facevano sempre più numerosi. Erano tutti costruiti secondo gli stessi criteri del primo, ed erano difesi da consistenti presidi. Nel paese dei Kukuana, come tra i Germani, gli Zulu e i Masai, ogni uomo valido è un soldato, così che l'intera forza della nazione è disponibile per combattere le sue guerre, siano esse di difesa che di offesa.

Mentre viaggiavamo, eravamo continuamente superati da migliaia di guerrieri che si affrettavano alla volta di Loo, per partecipare alla grande rivista annuale. Non avevo mai visto uno spiegamento di forze più imponente. Al tramonto del secondo giorno ci fermammo a riposare un po' sulla cima di un'altura sulla quale si snodava la strada. Laggiù, davanti a noi, al centro di una fertile pianura, c'era Loo. Per essere una città indigena, appariva enorme. La sua circonferenza, ad occhio e croce, si aggirava sulle cinque miglia, con propaggini che sporgevano dal suo perimetro e che servivano nelle grandi occasioni per l'acquartieramento dei reggimenti. A circa due miglia a nord c'era una curiosa collina a forma di ferro di cavallo, della quale avremmo fatto presto un'approfondita e diretta conoscenza. La città era ben situata, divisa in due da un fiume che le scorreva in mezzo e che sembrava essere attraversato da vari ponti; forse era lo stesso che avevamo notato dalle pendici del seno di Saba. A sessanta-settanta miglia di distanza, si ergevano tre grandi montagne incappucciate di bianco, poste ai vertici di un triangolo. La conformazione di queste montagne era diversa da quelle dei seni di Saba e, invece di essere rotondeggianti e lisce, apparivano come picchi scoscesi.

Infadoos notò che la stavamo osservando e fece spontaneamente un'annotazione.

«La strada finisce là», disse, indicando le montagne, note tra i Kukuana come le «Tre Streghe».

«E perché?», chiesi.

«Chi lo sa?», rispose con un'alzata di spalle. «Le montagne sono piene di grotte e in mezzo a loro c'è una profonda fossa. Era lì che i saggi uomini dei tempi antichi erano soliti andare a prendere ciò per cui erano venuti qui, qualsiasi cosa fosse, ed è lì che ora sono sepolti i nostri re nel Posto della Morte.»

«Per cosa erano venuti?», chiesi con impazienza.

«Non lo so. I miei signori che vengono dalle stelle dovrebbero saperlo!», rispose con una fretta innaturale.

Evidentemente sapeva più di quanto non intendesse dire.

«Sì», dissi, «hai ragione, su nelle stelle noi sappiamo molte cose. Ho sentito dire, per esempio, che gli uomini saggi dei tempi antichi vennero su queste montagne per prendere le pietre che brillavano, graziosi giocattoli, e ferro giallo.»

«Il mio signore è saggio», rispose freddamente, «ed io non sono che un bambino e

non posso parlare col mio signore di certe cose. Il signore deve parlare con Gagool la vecchia, al villaggio del re; ella è saggia perfino quanto il mio signore.»

Detto questo, si allontanò.

Appena se ne fu andato, mi voltai verso gli altri ed indicai loro le montagne:

«Le miniere di Salomone sono laggiù», dissi.

Umbopa era con loro, apparentemente perduto in una delle sue crisi di astrazione che gli erano così congeniali, e afferrò le mie parole.

«Sì, Macumazahn», disse in zulu, «i diamanti sono sicuramente là, e li prenderete, dal momento che voi uomini bianchi amate tanto i giocattoli e il denaro.»

«Come fai a saperlo, Umbopa?», chiesi bruscamente, dal momento che non mi piacevano i suoi modi misteriosi.

Rise:

«L'ho sognato, uomini bianchi».

Poi girò sui calcagni e se n'andò.

«A cosa mira adesso il nostro amico?», chiese Sir Henry. «È chiaro che sa molto più di quel che vuol dire. A proposito, Quatermain, ha avuto notizie di mio fratello?»

«No. Umbopa ha chiesto a tutti quelli con cui è entrato in confidenza, ma sono tutti concordi nel dichiarare che non s'è mai visto un uomo bianco nel paese prima d'ora.»

«Pensate davvero che abbia potuto arrivare sin qui?», chiese Good.

«Siamo riusciti a raggiungere questo paese per un puro miracolo. È possibile che egli abbia potuto fare altrettanto, senza mappa?»

«Non lo so», disse Sir Henry tristemente, «ma sento che in un modo o nell'altro lo troverò.»

Il sole tramontò lentamente. Le tenebre scesero improvvisamente sul paese come un palpabile velo oscuro. Non c'era il tempo d'un sospiro tra il giorno e la notte, nessun mutamento graduale, perché a queste latitudini non esiste crepuscolo. Il passaggio dal giorno alla notte è rapido come quello dalla vita alla morte. Il sole calò e la terra venne aggredita dalle ombre. Ma non per molto. Ecco infatti ad est un bagliore, poi un arco di luce argentea, e infine appare lei, la luna, piena e risplendente, che comincia a sbirciare sulla pianura e a dardeggiare lontano i suoi strali lucenti, velando la terra di un vago fulgore, così come la luce delle azioni di un uomo degno risplende ancora un po' dopo che il sole è tramontato sul suo piccolo mondo illuminando il cammino dei viaggiatori codardi che continuano ad avanzare verso un'alba più piena.

Restammo a contemplare l'affascinante spettacolo, mentre le stelle impallidivano davanti a questa casta divinità, e sentimmo i nostri cuori farsi leggeri dinanzi al rifulgere di una bellezza che non potevamo afferrare, e tanto meno descrivere. La mia, caro lettore, è stata una vita burrascosa, ma ci sono delle cose per le quali ringrazio d'essere vissuto. Una di queste è l'aver visto sorgere la luna sulla terra dei Kukuana.

Le nostre meditazioni furono interrotte dall'arrivo del cordiale amico Infadoos.

«Se i miei signori si sono riposati, possiamo riprendere il cammino per Loo, dove c'è una capanna pronta ad ospitare i miei signori per questa notte. La luna risplende e non correremo il rischio di cadere.»

Facemmo cenno di sì, e dopo un'ora eravamo nei sobborghi della città, la cui estensione, indicata com'era da migliaia di fuochi campali, appariva smisurata. Good,

che andava matto per i giochi di parole, la battezzò Loo l'Ilimitata. Poco dopo raggiungemmo un fosso con un ponte levatoio, dove avvertimmo lo sferragliare delle armi e il roco «chi va là» di una sentinella. Infadoos dette una parola d'ordine che non riuscì ad afferrare e in risposta ottenne un saluto. Entrammo così per l'ingresso principale della grande città d'erba. Dopo una mezz'ora circa di cammino, e dopo essere passati accanto a interminabili file di capanne allineate, Infadoos si arrestò davanti a un piccolo agglomerato di capanne che circondavano un piccolo cortile pavimentato di calcare ridotto in polvere, e ci informò che questi sarebbero stati i nostri «miseri» alloggi.

Entrammo e scoprimmo che ci era stata assegnata una capanna a testa. Queste capanne erano nettamente superiori a tutte quelle viste finora e ognuna conteneva un comodissimo letto di pelli conciate distese su materassi d'erbe aromatiche. C'era anche del cibo già pronto per noi e, subito dopo esserci lavati nell'acqua contenuta in alcune giare di terracotta, delle giovani donne di gradevole aspetto ci portarono carne arrosto e pannocchie di granturco servite in piatti di legno, e ci offrirono il tutto con grandi inchini.

Mangiammo e bevemmo, e, dopo che i letti furono riuniti per nostra esplicita richiesta in un'unica capanna (precauzione che fece sorridere le giovani donne), ci buttammo giù a dormire, completamente disfatti dal viaggio.

Quando ci svegliammo, scoprimmo che il sole era già alto, e che le nostre servitrici, che non sembravano per niente turbate da falsi pudori, erano già in piedi nella capanna, avendo avuto l'ordine di accudirci e aiutarci a prepararci.

«Prepararsi, ma davvero!», grugnì Good. «C'è poco da prepararci quando non si hanno che una camicia di flanella e un paio di stivali! Mi auguro che gli chiederete i miei calzoni.»

Lo feci, ma venni informato che le sacre reliquie erano già state portate al re, e che questi ci avrebbe ricevuti nella tarda mattinata.

Dopo aver chiesto (con non poco sbalordimento e disappunto da parte loro) alle giovani donne di uscire, ci accingemmo a fare la miglior toletta consentitaci dalle circostanze. Good fece persino del suo meglio per radersi la parte destra del viso. La sinistra, sulla quale faceva ora bella mostra di sé una basetta folta come una siepe, gli avevamo imposto di non toccarla per nessun motivo. Quanto a noi, ci accontentammo di una bella lavata e di una pettinata. I riccioli biondi di Sir Henry arrivavano ora alle spalle, e aveva più che mai l'aspetto di un antico danese, mentre la mia spazzola brizzolata raggiungeva i due centimetri, il che deve essere considerato il mio record in fatto di lunghezza di capelli.

Avevamo appena finito di mangiare e fumare la pipa, quando lo stesso Infadoos ci comunicò che il re Twala era pronto a riceverci, se ci aggradava andare.

Facemmo notare, in risposta, che avremmo preferito aspettare fino a che il sole fosse stato un po' più alto, dal momento che eravamo stanchi del viaggio ecc., ecc. È sempre buona norma, quando si ha a che fare con gente non civilizzata, non aver mai troppa fretta. Sono propensi a prendere l'educazione per soggezione servile. Così, sebbene fossimo ansiosi di vedere Twala quanto lui doveva esserlo di vedere noi, sedemmo e lasciammo trascorrere un'ora, impiegando il tempo nella preparazione dei doni che il nostro misero campionario ci consentiva di offrire - nella fattispecie il

Winchester che era stato del povero Ventvögel e un po' di perline. Il fucile e le munizioni erano per sua Altezza Reale, mentre le perline erano per le mogli e i cortigiani. Ne avevamo già donate un po' a Infadoos e Scragga, e avevamo scoperto che ne erano rimasti entusiasti, non avendo mai visto niente di simile fino ad allora.

Alla fine dichiarammo d'essere pronti e, guidati da Infadoos, partimmo per il ricevimento. Umbopa portava il fucile e le perline.

Dopo aver percorso qualche centinaio di metri, arrivammo ad un *kraal*, una specie di quello nel quale eravamo stati alloggiati, con la differenza che era grande almeno cinquanta volte tanto. Non doveva misurare meno di sei o sette acri. Tutto intorno allo steccato che lo difendeva, sulla parte interna di questo, c'era una fila di capanne: le abitazioni delle mogli del re. Dal lato opposto del cancello, all'altra estremità del grande spiazzo, si ergeva una grossa capanna solitaria, quella in cui risiedeva Sua Maestà. Il resto era terreno libero, o almeno lo sarebbe stato, se non vi fossero state stipate compagnie su compagnie di guerrieri. Erano radunati lì in non meno di sette-ottomila. I soldati erano assolutamente immobili, mentre passavamo in mezzo a loro, ed è impossibile dare un'idea della grandiosità dello spettacolo che offrivano, con le loro piume ondegianti, le loro lance rilucenti, e i loro scudi di ferro e pelle.

Lo spiazzo direttamente davanti alla capanna era vuoto, ma vicino al suo ingresso c'erano parecchi sgabelli. Ad un cenno di Infadoos sedemmo su tre di essi. Umbopa restò in piedi alle nostre spalle. Aspettammo per più di dieci minuti, nel silenzio più assoluto, ma consapevoli d'essere l'oggetto dell'attenzione concentrata di circa ottomila paia d'occhi. Era una prova piuttosto snervante, ma la sostenemmo come meglio potemmo. Alla fine la porta della capanna si aprì, e una gigantesca figura avvolta in un superbo mantello di tigre uscì, seguita dal giovane Scragga e da quella che sembrò essere una scimmia rinsecchita imbacuccata in un pellicciotto. La figura imponente sedette su uno sgabello, Scragga restò in piedi alle sue spalle e la scimmia rinsecchita strisciò a quattro zampe all'ombra della capanna e lì si accovacciò.

Ci fu ancora silenzio.

Poi la figura si sfilò il mantello e si alzò, offrendoci uno spettacolo realmente allarmante. Si trattava di un uomo enorme e con l'espressione più spaventosamente repellente che avessi mai visto. Aveva le labbra grosse come quelle di un negro quando le ha grosse, il naso piatto e un solo occhio scintillante (l'altro era rappresentato da un buco). Il suo volto era crudele e sensuale al tempo stesso. Dal capo gli si innalzava un magnifico serto di penne bianche di struzzo e il torace era racchiuso da un lucente corsetto di maglia metallica, mentre attorno alla vita e al ginocchio destro aveva l'usuale guarnizione di coda di bue bianco. Con la destra sorreggeva una lancia enorme. Al collo portava una spessa catena d'oro e, legato in mezzo alla fronte, aveva un enorme diamante grezzo.

Ci fu ancora silenzio, ma non per molto. Quasi subito la figura, che non ci fu difficile identificare per quella del re, sollevò la lancia. Istantaneamente ottomila lance si sollevarono in risposta, e da ottomila gole eruppe il saluto reale: «*Koom!*». Venne ripetuto tre volte, e ogni volta la terra tremò a quel suono paragonabile solo alle più basse note di un tuono.

«Sii umile, o popolo», squittì una vocina che parve provenire dalla scimmia all'ombra, «è il re.»

«È il re», rimbombarono ottomila voci in risposta. «Sii umile, o popolo, è il re.»
Ci fu ancora silenzio - un silenzio assoluto.

Venne rotto quasi istantaneamente. Un soldato alla nostra sinistra fece infatti cadere lo scudo, che rimbombò metallicamente sul pavimento di calcare.

Twala volse il suo unico occhio gelido in direzione del rumore.

«Vieni qui, tu», disse, tuonando.

Un bel giovane uscì dai ranghi e rimase in piedi davanti a lui.

«È stato il tuo scudo a cadere, cane maldestro. Vuoi disonorarmi agli occhi degli stranieri che vengono dalle stelle? Cosa hai da dire?»

Vedemmo il poveretto impallidire sotto la pelle scura.

«È stato per caso, o vitello della vacca nera», mormorò.

«Allora è un caso per il quale devi pagare. Mi hai fatto fare la figura dello sciocco. Preparati a morire.»

«Sono il bue del re», fu la flebile risposta.

«Scragga», ruggì il re, «fammi vedere come sai usare la tua lancia. Uccidimi questo cane maldestro.»

Scragga si fece avanti, con un ghigno deforme, sollevando la lancia». La povera vittima si coprì gli occhi con le mani e restò immobile. Noi, per parte nostra, eravamo pietrificati dall'orrore. Uno... due... Scragga bilanciò la lancia e poi la scagliò. Mio Dio! Il bersaglio era stato centrato in pieno. La lancia l'aveva trapassato, fuoriuscendogli dalla schiena di una trentina di centimetri. L'uomo sollevò le mani e cadde fulminato.

Dalla moltitudine si levò un mormorio che echeggiò lontano, fino a morire.

La tragedia si era conclusa. Il corpo era là, e noi non ci eravamo ancora resi conto di come tutto ciò avesse potuto accadere. Sir Henry si alzò, lanciando una grossa invettiva, poi, sopraffatto da quel silenzio, sedette nuovamente.

«Era un buon guerriero», disse il re, «portatelo via.»

Quattro uomini si fecero avanti e, sollevato il cadavere dell'uomo assassinato, lo portarono via.

«Coprite le macchie di sangue, copritele!», squittì la vocina proveniente dalla scimmia. «Il re ha detto, il volere del re è compiuto.»

Immediatamente sbucò da dietro la capanna una ragazza che portava una giara piena di polvere di calcare. La sparse sulla macchia rossa, cancellandola. Sir Henry intanto bolliva dalla rabbia; era difficile riuscire a tenerlo a freno.

«Per l'amor di Dio, resti seduto», sussurrai, «le nostre vite dipendono da questo.»

Si arrese e restò tranquillo.

Twala sedette in silenzio, fino a che le tracce della tragedia non furono cancellate, poi si rivolse a noi:

«Uomini bianchi», disse, «che venite non so da dove, non so perché, salute».

«Salute a te, Twala, re dei Kukuana», risposi.

«Uomini bianchi, da dove venite e cosa cercate?»

«Veniamo dalle stelle. Non domandare come. Veniamo a vedere questo paese.»

«Venite da lontano per ben poca cosa. E l'uomo che è con voi», chiese, indicando Umbopa, «viene anche lui dalle stelle?»

«Proprio così; c'è anche gente del tuo colore lassù nei cieli. Ma non chiedere cose

troppo grandi per te, o Twala.»

«Voi fate la voce grossa, uomini delle stelle», rispose Twala, in un tono che non mi piaceva affatto. «Ma non dimenticate che le stelle sono lontane e voi siete qui. Che accadrebbe se vi trattassi come quello che stanno portando via?»

Scoppiai a ridere fragorosamente, sebbene dentro di me non fossi affatto propenso al riso.

«O re», dissi, «stai attento; cammina con cautela sulle pietre roventi, che esse non debbano bruciarti i piedi; tieni la lancia per il manico, che essa non debba tagliarti la mano. Tocca un solo capello delle nostre teste e la distruzione si abatterà su di te. Come, questi due - indicai Infadoos e Scragga (che, da quel gran farabutto che era, era tutto intento a pulire dalla lancia il sangue del povero guerriero ucciso) - non ti hanno detto che uomini siamo? Ne hai mai visti come noi?»

Indicai Good, perfettamente certo che non potesse averne mai visto uno simile, così come si presentava ora.

«È vero, non ne ho mai visti», ammise il re.

«E non ti hanno detto come uccidiamo da lontano?» proseguì.

«Me lo hanno detto, ma non ci credo. Fatemi vedere come fate. Uccidete un uomo tra quelli là», e indicò il lato opposto del recinto, «ed io ci crederò.»

«No», risposi, «noi non versiamo sangue umano, se non come giusta punizione; ma se vuoi avere la prova, di' ai tuoi schiavi di far entrare dai cancelli un bue, e prima che abbia fatto venti passi, lo colpirò a morte.»

«No», rise il re, «uccidete un uomo, e ci crederò.»

«Bene, o re, come vuoi», risposi gelidamente. «Attraversa tu stesso lo spiazzo, e, prima che tu abbia raggiunto il cancello, sarai morto. O, se preferisci, fallo fare a tuo figlio (al quale, in quel momento, mi avrebbe fatto un gran piacere sparare).»

Nell'udire questa proposta, Scragga dette in una specie di urlo e fuggì nella capanna.

Twala aggrottò la fronte. L'idea non gli andava a genio.

«Portate dentro un bue», disse.

Immediatamente due uomini si allontanarono di corsa.

«Ora, Sir Henry», dissi, «sparerete voi. Voglio dimostrare a questo delinquente che non sono l'unico mago del gruppo.»

Sir Henry imbracciò il fucile di precisione e si preparò.

«Spero di riuscire a farcela», mormorò.

«Dovete. Se lo mancate al primo colpo, cercate di centrarlo col secondo. Mirate a centocinquanta metri, e aspettate che la bestia vi offra il fianco.»

Attendemmo un po'. Poi vedemmo un bue correre verso il cancello del recinto. Lo varcò. Qui giunto, vedendo tutta quella gente, si fermò stupidamente. Si guardava attorno, muggendo.

«Tocca a voi», sussurrai.

Bang! Tud! e il bue stramazza a gambe all'aria, colpito al costato. Il proiettile semi-cavo aveva fatto il suo dovere, e un singulto attonito si levò dalla moltitudine lì riunita.

Mi guardai attorno freddamente:

«Ho mentito, o re?».

«No, uomo bianco, hai detto la verità», fu la risposta piuttosto impaurita.

«Ascolta, Twala», proseguì. «Ora hai visto. Ma noi veniamo in pace, non in guerra. Ecco», e gli tesi il Winchester a ripetizione, «ecco un bastone cavo che ti permetterà di uccidere come facciamo noi. Solo, io getto su di te questo incantesimo. Tu non ucciderai nessun uomo con esso. Se proverai ad alzarlo contro un uomo, il bastone ucciderà te. Aspetta, ti farò vedere. Fai fare ad un uomo quaranta passi e fagli piantare una lancia nel terreno, in modo che la parte piatta della punta sia rivolta verso di me.»

Fu fatto immediatamente.

«Guarda ora. Spezzerò la lancia.»

Presi bene la mira e sparai. Il proiettile colpì la lama della lancia, mandandola in frantumi.

Ci fu un nuovo sussurro attonito.

«Ora, Twala», e gli detti il fucile, «noi ti doniamo questo tubo magico, e in seguito ti mostrerò come usarlo; ma guardati dall'usare la magia delle stelle contro un uomo della terra.»

Afferrò il fucile con grande energia e lo depose ai propri piedi. Subito dopo vidi la scimmia raggrinzita sgusciare dall'ombra della capanna. Avanzò a quattro zampe, ma, non appena raggiunto il luogo dove sedeva il re, si alzò in piedi, e, toltasi il pellicciotto, rivelò un viso incredibile e bizzarro. Era (almeno in apparenza) il volto di una donna di notevole età, così rattrappito da non essere più grande di quello di un bambino di un anno, e costituito da un intrico di profonde rughe gialle. In mezzo alle rughe c'era una fessura infossata che rappresentava la bocca, e sotto a questa spuntava un mento appuntito. Non c'era alcuna traccia di naso; in realtà quel viso avrebbe potuto essere scambiato benissimo per quello di un cadavere rinsecchito dal sole, se non fosse stato per due grossi occhi neri, ancora vividi e pieni d'intelligenza, che luccicavano come gioielli in un ossario sotto le ciglia bianche e il cranio sporgente color della pergamena. Quanto al cranio in se stesso, esso era completamente calvo e giallo, e il cuoio capelluto rugoso si muoveva e si contraeva come la testa di un cobra.

La figura a cui apparteneva questo viso terrificante, e la cui apparizione ci aveva fatto rabbrivire, restò in piedi per un momento; poi, improvvisamente, alzò un braccio macilento armato di unghie lunghissime, lo poggiò sulla spalla del re e cominciò a parlare con una voce sottile e stridula:

«Ascolta, o re! Ascoltate, gente! Ascoltate, montagne e pianure e fiumi, dimora dei Kukuana! Ascoltate, cieli e sole, pioggia e tempesta e nebbia! Ascoltate, cose viventi e caduche! Ascoltate cose morte che resusciterete per morire ancora! Ascoltate, lo spirito della vita è in me, ed io predico, predico, predico!»

Le parole morirono in un debole lamento, e il terrore parve sgorgare dal cuore di tutti coloro che le avevano udite, noi compresi. La vecchia era davvero terribile.

«Sangue! sangue! sangue! fiumi di sangue; sangue dappertutto. Lo vedo, sento il suo odore, il suo gusto; è salato. Corre rosso sulla terra, piove dai cieli.

Passi! passi! passi! il passo dell'uomo bianco che viene dalle stelle. Esso scuote la terra; la terra trema davanti al suo padrone.

Il sangue è buono; il suo colore rosso è lucente; non c'è nessun odore come l'odore

del sangue fresco. Il leone lo tracannerà e ruggirà, gli avvoltoi vi immergeranno le ali e grideranno di gioia.

Sono vecchia! Sono vecchia! Ho visto molto sangue, ah! ah! ma molto ne vedrò ancora prima di morire, e sarò felice. Quanto pensate che io sia vecchia? I vostri padri mi conoscevano, e i loro padri mi conoscevano, e così i padri dei loro padri. Ho visto gli uomini bianchi e conosco i loro desideri. Io sono vecchia, ma le montagne sono ancora più vecchie. Ditemi, chi è che ha fatto la grande strada? Chi ha disegnato le figure nelle rocce? Chi ha innalzato i tre Silenziosi che vegliano sulla fossa?

Voi non lo sapete, ma io lo so. È stato un popolo bianco che fu quando voi non eravate ancora, e che sarà quando voi non sarete più, che vi divorerà e vi distruggerà! Sì! sì! sì!

E per cosa vengono gli uomini bianchi, i bianchi terribili, abili nella magia e che tutto sanno, i forti, i costanti? Che cos'è quella pietra che brilla sulla tua fronte, o re? Quali mani hanno forgiato il vestito di ferro che protegge il tuo petto, o re? Tu non lo sai, ma io lo so. Io la vecchia, io la saggia, io l'Isanusi! (la stregona).»

A questo puntò voltò la testa pelata come quella d'un avvoltoio verso di noi.

«Cosa cercate, uomini bianchi che venite dalle stelle, oh sì, dalle stelle? Cercate un uomo che si è perduto? Non lo troverete qui. Non è qui. Per generazioni e generazioni nessun piede bianco ha calcato questa terra, eccetto uno, che l'ha lasciata solo per morire. Voi venite per le pietre lucenti. Lo so. Lo so. Le troverete quando il sangue si sarà asciugato; ma tornerete da dove venite, o vi fermerete con me? Ah! ah! ah!

E tu, tu dalla pelle nera e dal comportamento orgoglioso», ed indicò col dito ossuto Umbopa, «chi sei e cosa cerchi? Non le pietre che risplendono, non il metallo giallo che riluce, che lasci agli uomini bianchi che vengono dalle stelle. Credo di conoscerti, mi sembra di riconoscere l'odore del sangue che scorre nelle tue vene. Togliti il *moocha*...»

A questo punto i lineamenti dell'incredibile creatura si contrassero, e cadde in terra, con la bocca schiumante, in preda ad un attacco epilettico. Fu presa e portata nella capanna.

Il re si alzò tremante e agitò la mano. Istantaneamente i reggimenti presero a sfilare fuori del recinto e, in capo a dieci minuti, con l'eccezione nostra e del re, lo spiazzo rimase deserto.

«Uomini bianchi», disse il re, «ho una mezza idea di uccidervi. Gagool ha detto strane cose. Voi che ne dite?»

Risi.

«Stai attento, re; non è così facile ucciderci. Hai visto che fine ha fatto il bue. Vuoi imitarlo?»

Il re aggrottò la fronte.

«Non è bene minacciare un re», disse.

«Noi non minacciamo. Noi diciamo la verità. Prova ad ucciderci, re, e vedrai.»

L'omone portò la mano alla fronte.

«Andate in pace», disse alla fine. «Stanotte ci sarà una grande danza. Vi assisterete. Non abbiate paura che io vi tenda trappole. Domani vedremo.»

«D'accordo, re», risposi con noncuranza.

Poi, accompagnati da Infadoos, ci alzammo e facemmo ritorno al nostro *kraal*.

10. La caccia agli stregoni

Raggiunta la nostra capanna, feci cenno ad Infadoos di entrare con noi.

«Infadoos», dissi, «vorremmo parlare un po' con te.»

«Che i miei signori parlino pure.»

«Ci sembra, Infadoos, che il re Twala sia un uomo crudele.»

«Ahimè, miei signori, lo è! Il paese grida di dolore a causa delle sue crudeltà. Stanotte vedrete. Ci sarà una grande caccia agli stregoni e molti verranno smascherati come maghi ed uccisi. Nessuno può sentirsi al sicuro. Se il re desidera ardentemente il bestiame o la moglie di qualcuno, o se teme che costui possa suscitare una rivolta contro di lui, allora Gagool, la donna che avete visto, lo smaschererà, dichiarandolo un mago, e sarà ucciso. Prima che la luna impallidisca stanotte, molti morranno. È sempre così. Forse anch'io sarò ucciso. Finora sono stato risparmiato perché sono un comandante abile e i miei guerrieri mi amano, ma non so quanto a lungo potrò sopravvivere. Il paese mormora di disapprovazione per le crudeltà di Twala; è stanco di lui e dei suoi metodi crudeli.»

«Perché allora il popolo non lo abbatte?»

«No, miei signori, Twala è il re, e, se venisse ucciso, al suo posto regnerebbe Scragga, e il cuore di Scragga è più nero di quello di suo padre. Se Scragga divenisse re, il giogo sui nostri colli sarebbe più pesante del giogo di Twala. Se Imotu non fosse stato ucciso o se suo figlio Ignosi fosse ancora vivo, le cose andrebbero diversamente. Ma sono morti entrambi.»

«Come fai a sapere che Ignosi è morto?», disse una voce alle nostre spalle.

Ci voltammo stupiti per vedere chi avesse parlato. Era stato Umbopa.

«Che intendi dire, ragazzo?», chiese Infadoos. «Chi ti ha detto di parlare?»

«Ascolta, Infadoos», fu la risposta, «ti racconterò una storia. Anni fa il re Imotu venne assassinato nel suo paese, e sua moglie fuggì con il piccolo Ignosi. È vero?»

«Vero.»

«Si disse che la donna e il bambino erano morti sulle montagne. Non è vero?»

«Anche questo è vero.»

«Orbene, accadde invece che la madre e il piccolo Ignosi non morirono. Attraversarono le montagne e furono portati al di là delle sabbie da una tribù nomade del deserto, finché raggiunsero nuovamente l'acqua, l'erba e gli alberi.»

«Come puoi saperlo?»

«Ascolta; viaggiarono a lungo, per molti mesi, fino a raggiungere un popolo di nome Amazulu, che appartiene alla stessa stirpe dei Kukuana e vive guerreggiando. Restarono con loro molti anni. Poi, alla fine, la madre morì. Allora Ignosi riprese a vagabondare e raggiunse la terra delle meraviglie, dove vivono i bianchi, e per molti anni apprese la saggezza del popolo bianco.»

«È una storia divertente», disse Infadoos, incredulo.

«Visse con loro per molti anni, facendo il servitore e il soldato, ma conservando gelosamente nel suo cuore tutto quello che sua madre gli aveva raccontato del suo

paese natale, e cercando di escogitare il modo per farvi ritorno e rivedere così la sua gente e la casa di suo padre prima di morire. Visse molti anni in attesa. Poi alla fine arrivò il momento, come arriva sempre per chi lo sa aspettare. Incontrò degli uomini bianchi che cercavano questa terra sconosciuta, e si unì a loro. I bianchi partirono e viaggiarono a lungo, alla ricerca di un uomo disperso. Attraversarono il deserto ardente e le montagne coperte di neve e raggiunsero la terra dei Kukuana. Qui incontrarono te, Infadoos.»

«Devi essere pazzo per parlare così», disse il vecchio guerriero, con aria stupita.

«Tu lo credi, ma io ti darò la prova, zio. Sono Ignosi, il legittimo re dei Kukuana.»

E, con un rapido movimento, si sfilò il *moocha* che aveva attorno alla vita, restando nudo davanti a noi.

«Guarda», disse, «lo riconosci?», e indicò un grande serpente tatuato in blu che gli girava attorno ai fianchi, con la bocca che mordeva la coda proprio sopra l'attaccatura della coscia.

Infadoos lo guardò attentamente, con gli occhi che sembravano schizzargli fuori dalle orbite. Poi cadde in ginocchio.

«*Koom! Koom!*», gridò. «È il figlio di mio fratello. È il re.»

«Non te l'avevo detto, zio? Alzati ora, non sono ancora il re. Però, con il tuo aiuto e quello di questi uomini coraggiosi che mi sono umici, lo diventerò. Ma la vecchia Gagool aveva ragione. Prima la terra sarà inondata di sangue, e il suo scorrerà assieme all'altro, perché fu lei, con le sue parole, ad uccidere mio padre e a far cacciare mia madre. Ed ora, Infadoos, scegli. Vuoi mettere le tue mani tra le mie e restare al mio fianco? Vuoi affrontare i pericoli che si pareranno davanti a noi ed aiutarmi ad abbattere questo tiranno assassino, o no? Scegli.»

Il vecchio si portò la mano alla fronte, pensieroso. Poi si alzò e si avvicinò ad Umbopa. Si inginocchiò davanti a lui e gli prese la mano.

«Ignosi», disse, «legittimo re dei Kukuana, ecco, io metto la mano tra le tue. Sarò al tuo fianco fino alla morte. Quando eri bambino, ti ho cullato sulle ginocchia, ora il mio vecchio braccio combatterà pei te e per la libertà.»

«Bene, Infadoos. Se salirò al trono, sarai l'uomo più importante del regno dopo il re. Se fallirò, puoi solo morire, e la morte ormai non si farà attendere comunque troppo da te. Alzati, zio. E voi, uomini bianchi volete aiutarmi? Cosa posso offrirvi? Le pietre bianche. Se vincerò e riuscirò a trovarle, potrete prendere tutte quelle che riuscirete a portar via. Vi basta?»

Tradussi la proposta.

«Ditegli», disse Sir Henry, «che giudica male gli Inglesi. La ricchezza è senza dubbio una cosa positiva e, se ci offrirà l'occasione, ne approfitteremo; ma un gentiluomo non si vende. In ogni caso, per quanto mi riguarda, Umbopa mi è sempre piaciuto e, finché potrò, gli resterò accanto. Sarò ben felice di provare a regolare i conti con quel farabutto sanguinario di Twala. Voi che ne dite?»

«Bene», disse Good, «per usare una delle iperboli che sembrano tanto piacere a questa gente, potete dirgli che una zuffa è una di quelle cose con cui un tipo come me va a nozze, e che il suo pensiero mi rallegra. Di conseguenza, sarò suo seguace. La mia unica condizione è che mi sia concesso di indossare nuovamente i pantaloni.»

Tradussi le risposte.

«Bene, amici miei», disse Ignosi, fino a poco fa Umbopa. «E tu che ne dici, Macumazahn? Sarai con me, vecchio cacciatore più abile di un bufalo ferito?»

Ci pensai un po', grattandomi la testa.

«Umbopa... Ignosi», dissi, «non mi piacciono le rivoluzioni. Sono un uomo pacifico, e anche un po' vigliacco...»

Umbopa rise.

«Ma, d'altro canto, sono uno che resta fedele agli amici. Tu ci sei restato fedele e ti sei comportato da uomo; io farò altrettanto. Ma non dimenticare che sono un mercante, e devo procurarmi da vivere. Così accetto la tua offerta, nel caso si sia mai in grado di approfittarne. Un'altra cosa. Come sai, siamo venuti qui per cercare il fratello dell'Incubu. Devi aiutarci a trovarlo.»

«Lo farò», disse Ignosi. «Infadoos, in nome del serpente che mi cinge la vita, dimmi la verità. Che tu sappia, è mai giunto qui un uomo bianco?»

«No, Ignosi.»

«E se qualche uomo fosse stato avvistato, o fosse giunta la notizia del suo arrivo, tu ne saresti al corrente?»

«Certamente.»

«Hai sentito, Incubu?», disse Ignosi a Sir Henry. «Non è stato qui.»

«Bene», disse Sir Henry, con un sospiro, «suppongo che non sia riuscito a spingersi sin qui. Poveretto, poveretto! Così è stato tutto inutile. Sia fatta la volontà di Dio.»

«E ora torniamo a noi», dissi, ansioso di sottrarmi a quell'atmosfera penosa. «È una gran cosa essere re per diritto divino, Ignosi; ma come pensi di diventarlo in pratica?»

«Non lo so. Tu hai un piano, Infadoos?»

«Ignosi, figlio di colui che illumina», rispose lo zio, «stanotte ci sarà la grande danza e la caccia agli stregoni. Molti verranno fiutati e uccisi, e nel cuore di molti altri si rinnoveranno il dolore, il tormento e la rabbia contro Twala. Quando la danza sarà finita, parlerò ad alcuni dei grandi capi e costoro, se riuscirò a convincerli, parleranno a loro volta ai rispettivi reggimenti. Parlerò dapprima con cautela, poi li condurrò qui, perché possano constatare che sei il vero re. Se tutto va bene, al sorgere del nuovo sole ci saranno ventimila lance ai tuoi ordini. Ora devo andare. Dovrò pensare, ascoltare, prepararmi. Dopo la danza, se sarò vivo, se saremo tutti vivi, ci incontreremo qui e parleremo. Se le cose andranno per il meglio, sarà la guerra.»

A questo punto la nostra conversazione venne interrotta dall'annuncio che erano arrivati dei messi del re. Avvicinandoci all'ingresso della capanna, ordinammo di lasciarli entrare. Immediatamente dopo si presentarono tre uomini. Ognuno di loro recava un lucente corsetto di maglia metallica e una splendida ascia da combattimento.

«I doni del re per gli uomini bianchi venuti dalle stelle!», esclamò un araldo venuto con loro.

«Ringraziamo il re», risposi, «andate.»

Gli uomini si ritirarono e noi esaminammo i corsetti con grande interesse. Era il più bel lavoro del genere che avessi mai visto. Un intero corsetto poteva essere ripiegato così strettamente da formare una massa di maglie appena più grande delle

due palme delle mani.

«Fate di questi lavori nel vostro paese, Infadoos?», chiesi. «Sono davvero molto belli.»

«No, mio signore, ci sono stati lasciati in eredità dai nostri antenati. Non sappiamo chi li abbia fatti, e ormai non ne rimangono che pochi esemplari. Solo chi è di sangue reale può indossarli. Sono abiti magici che le lance non riescono a forare. Chi li indossa è pressoché al sicuro in battaglia. Il re deve essere molto compiaciuto o molto spaventato, altrimenti non ve li avrebbe mandati. Indossateli stanotte, miei signori.»

Trascorremmo il resto della giornata riposando tranquillamente e parlando della situazione, che si presentava sufficientemente eccitante. Alla fine il sole tramontò, i mille fuochi dei posti di guardia si accesero e, attraverso l'oscurità, prese a risuonare il clamore dei passi e delle lance dei reggimenti che marciavano in direzione del luogo dove si sarebbe tenuta la grande danza. Verso le otto la luna sorse in tutto il suo splendore, e, mentre stavamo seguendo la sua ascesa in cielo, arrivò Infadoos. Indossava tutti i paramenti da battaglia ed era seguito da una ventina di uomini che ci avrebbero scortati alla danza. Come ci aveva raccomandato, avevamo già messo i corsetti che il re ci aveva inviato sotto i vestiti e, con una certa sorpresa, avevamo constatato che non erano né pesanti né scomodi. Questi corsetti d'acciaio, che erano stati fatti evidentemente per uomini di struttura imponente, andavano un po' larghi a me e a Good, ma quello di Sir Henry si adattava al suo fisico possente come un guanto. Poi, con le pistole al fianco e le asce da guerra in mano, ci avviammo.

Quando raggiungemmo il grande *kraal* dove in mattinata si era svolto il cerimoniale della nostra presentazione al re, trovammo che il suo spiazzo era letteralmente stipato di uomini. Ce n'erano circa ventimila, divisi in reggimenti. Ogni reggimento era a sua volta diviso in compagnie, e tra una compagnia e l'altra era stato lasciato libero un passaggio, per consentire alle fiutatrici di passare su e giù. È difficile immaginare uno spettacolo più imponente di quello offerto da quel disciplinato assembramento di uomini armati. Stavano immobili, in silenzio, mentre il chiarore lunare inargentava la foresta delle lance, le sagome imponenti dei guerrieri, le loro piume ondegianti e la cangiante armonia dei loro scudi variopinti. Ovunque volgessimo lo sguardo, si stendevano file su file di volti scuri, sormontati da palizzate di lance lucenti.

«Senza dubbio», dissi ad Infadoos, «tutto l'esercito è riunito qui.»

«No, Macumazahn», rispose, «solo un terzo. Ogni anno un terzo dell'esercito partecipa alla danza, un altro terzo è radunato fuori del *kraal*, pronto ad intervenire in caso che sorgano dei disordini quando hanno inizio le esecuzioni, diecimila uomini presidiano gli avamposti attorno a Loo, e il resto dell'esercito protegge gli altri villaggi del paese. Come vedi, il nostro è un grande popolo.»

«Sono così silenziosi», disse Good.

E in realtà, un silenzio così assoluto in mezzo a tanta gente aveva un non so che di tragicamente opprimente.

«Cosa dice Bougwan?», chiese Infadoos.

Tradussi.

«Coloro che sentono aleggiare sulle loro teste l'ombra della Morte non possono non attendere in silenzio», rispose cupamente.

«Verranno uccisi in molti?»

«Moltissimi.»

«Sembra», dissi agli altri, «che assisteremo ad uno spettacolo gladiatorio allestito senza badare a spese.»

Sir Henry rabbrivì e Good disse che si augurava che potessimo uscirne.

«Dimmi», chiesi ad Infadoos, «siamo in pericolo?»

«Non lo so, miei signori, non mi fido; ma non mostratevi spaventati. Se sopravviverete alla notte, le cose per noi si metteranno al meglio. I soldati sono scontenti del re.»

Mentre parlavamo, avevamo continuato ad avanzare verso il centro dello spiazzo, dove erano sistemati alcuni sgabelli. Nell'avvicinarci notammo un altro gruppetto di persone provenienti dalla capanna reale.

«Sono il re, suo figlio Scragga e la vecchia Gagool», disse Infadoos. «Guardate, ci sono anche coloro che uccideranno. E indicò una dozzina di guerrieri giganteschi e dall'aspetto selvaggio, armati di lunghe lance e di pesanti clave.»

Il re prese posto sullo sgabello centrale e Gagool si accovacciò davanti a lui. Gli altri rimasero in piedi alle loro spalle.

«Salve, signori bianchi», gridò il re al nostro appressarci, «sedete; non perdiamo tempo prezioso. L'intera notte è troppo breve per portare a termine tutto ciò che deve essere compiuto. Siete arrivati in un buon momento, e assisterete ad uno spettacolo imponente. Guardatevi attorno, signori bianchi, guardatevi attorno.»

Il suo unico occhio crudele passava in rassegna un reggimento dopo l'altro.

«Sono in grado le stelle di offrirvi uno spettacolo simile? Guardate, guardate come tremano, nella loro malvagità, tutti coloro che covano pensieri maligni e temono il giudizio del cielo.»

«Cominciate! Cominciate!», gridò Gagool, con la sua vocina stridula. «Le iene sono affamate, e abbaiano invocando da mangiare. Cominciate! Cominciate!»

Ci fu un momento di assoluto silenzio, reso orribile dal presagio di quanto sarebbe accaduto.

Il re sollevò la lancia. Immediatamente ventimila piedi si sollevarono e, come se fossero appartenuti ad un solo uomo, si riabbassarono battendo per terra. Il colpo fu ripetuto tre volte, facendo ogni volta tremare e rimbombare il suolo. Poi, da un punto lontano del cerchio, una voce solitaria attaccò un canto lamentoso, il cui primo verso si domandava:

«Qual è il destino dell'uomo nato da una donna?».

All'unisono, tutti i guerrieri radunati risposero:

«La morte».

Pian piano, il canto fu ripreso da una compagnia dopo l'altra, finché l'intera moltitudine armata non cantò in coro, ed io non potei più seguirne il testo che in maniera sommaria, riuscendo a comprendere che faceva riferimento ai vari stadi delle passioni umane, ai timori e alle gioie. A volte sembrava una canzone d'amore, a volte invece aveva l'imponente maestà di un canto di guerra. Ma alla fine non era che un lamento funebre la cui eco straziante risuonò ancora un attimo in lontananza, prima di spegnersi in un'agghiacciante nota di morte. Ci fu ancora silenzio, e ancora una volta fu rotto dal re che sollevò la lancia. Si udì immediatamente uno scalpiccio di passi e

alcune strane e terrificanti figure, staccatesi dalla massa dei guerrieri, si avvicinarono correndo. Quando furono vicine, vidi che si trattava di donne, la maggior parte delle quali vecchie, perché avevano i capelli bianchi, ornati di strani diademi di vesciche di pesce. Avevano il viso dipinto a strisce bianche e gialle, dalla schiena pendevano loro delle pelli di serpente e attorno alla vita avevano dei cinti di ossa umane; in mano ognuna di loro teneva una bacchetta biforcuta. Erano dieci in tutto. Appena giunte davanti a noi si fermarono e una di loro, indicando con la bacchetta la sagoma accovacciata di Gagool, gridò:

«Madre, vecchia madre, eccoci!».

«Bene! bene! bene!», gracchiò quel rudere iniquo. «Il vostro sguardo è abbastanza acuto, Isanusi, da vedere nel buio?»

«Lo è, madre.»

«Bene! bene! bene! E le vostre orecchie sono abbastanza aperte, Isanusi, da poter udire parole non pronunciate?»

«Lo sono, madre.»

«Bene! bene! bene! E sono i vostri sensi all'erta, Isanusi? Potete sentire l'odore del sangue e potete purificare la terra dai malvagi che complottano contro il re e contro il loro prossimo? Siete pronte ad applicare la giustizia del cielo, voi, coloro alle quali io ho insegnato, che avete mangiato il pane della mia saggezza e bevuto l'acqua della mia magia?»

«Sì, madre.»

«Allora andate! Non tardate, avvoltoi. E voi, carnefici», e indicò il sinistro gruppo di assassini alle sue spalle, «affilate le vostre lance; gli uomini bianchi che vengono da lontano sono impazienti di vedere. Andate!»

Con un grido selvaggio lo strano gruppo si disperse in tutte le direzioni, come i frammenti di una conchiglia infranta, e le donne, accompagnate dal macabro tintinnio dei loro cinti di ossa, puntarono sui guerrieri. Non potevamo seguirle tutte, così accentrammo la nostra attenzione sull'Isanusi che ci era più vicina. Quando fu a pochi passi dai soldati, si arrestò e dette inizio ad una danza selvaggia. Continuava a girare su se stessa con una rapidità incredibile, urlando frasi del tipo: «Lo sento, il malvagio! È qui vicino quello che ha avvelenato sua madre! Sento i suoi pensieri che tramano e vogliono la morte del re!».

Danzava sempre più freneticamente, finché cadde in una tale eccitazione parossistica che la schiuma prese a schizzarle dalla bocca digrignata, gli occhi parvero schizzarle dalle orbite e il corpo intero cominciò a tremare visibilmente. Ad un tratto si immobilizzò e prese ad annusare tutt'attorno, come un cane che fiuti la selvaggina. Poi, con la bacchetta tesa, iniziò a strisciare furtivamente verso i soldati schierati davanti a lei. Ci parve che, man mano che la donna si avvicinava, il loro stoicismo svanisse, e indietreggiassero davanti lei. Quanto a noi, seguivamo i suoi movimenti orribilmente affascinati. Dopo un po', sempre strisciando e avanzando a quattro zampe, fu davanti a loro. Allora si fermò, puntò, poi avanzò ancora di un passo o due.

La fine arrivò improvvisa.

Con un grido saltò in avanti e toccò un guerriero con la bacchetta biforcuta. Immediatamente due dei suoi camerati, quelli che gli stavano ai lati, lo presero per le

braccia e avanzarono con lui verso il re.

L'uomo non opponeva resistenza, ma vedemmo che trascinava le gambe come se fossero paralizzate, e che le sue dita, che avevano lasciato cadere la lancia, erano inerti come quelle di un morto.

Al suo approssimarsi, due dei farabutti assassini che si trovavano alle spalle del re gli si fecero incontro. Giunti alla sua altezza, si voltarono verso Twala, come in attesa di ordini.

«Uccidetelo!», disse il re.

«Uccidetelo!», squittì Gagool.

«Uccidetelo!», fece eco Scragga, con una vuota risata repressa.

Non appena le parole furono emesse, il crimine venne perpetrato. Un uomo trapassò il cuore della vittima con la sua lancia, mentre l'altro, per assicurarsi definitivamente della sua morte, gli fracassava la testa con la sua grossa clava.

«E uno», contò Twala, proprio come una nera Madame Defarge (secondo un'azzeccata definizione di Good), e il corpo fu trascinato qualche passo più in là e gettato in terra.

L'operazione era stata appena portata a termine, che già un altro poveraccio veniva trascinato fuori come un bue da macello. Questa volta potemmo vedere, dal mantello di pelle di leopardo, che era un uomo di rango. Ancora una volta vennero pronunciate quelle tremende sillabe, e la vittima cadde uccisa.

«E due», contò il re.

Il gioco mortale andò avanti fino a che qualche centinaio di corpi giacquero allineati davanti a noi. Ho sentito parlare dei combattimenti dei gladiatori, all'epoca dei Cesari, e della corrida, ma mi prendo la libertà di credere che l'orrore di questi spettacoli non fosse nemmeno la metà di quello suscitato da questa caccia agli stregoni dei Kukuana. Se non altro, i gladiatori e le corride contribuivano e contribuiscono in certo qual modo al divertimento degli spettatori, il che non si verificava affatto nel caso in questione.

Provammo ad alzarci e a fare le nostre rimostranze, ma fummo costretti a frenarci di fronte alla severità di Twala.

«Lasciate che la legge segua il suo corso, uomini bianchi. Questi cani sono degli stregoni e dei malfattori; è giusto che debbano morire», fu la sola risposta che ci venne concessa.

Verso le dieci e mezza ci fu una pausa. Le scopritrici di stregoni si riunirono in gruppo, apparentemente sfiancate dal loro truce lavoro, e noi tutti pensammo che l'intera faccenda fosse da considerarsi chiusa. Ma non era così. Poco dopo infatti, con nostra grande sorpresa, fu la vecchia Gagool ad alzarsi e a barcollare, con l'aiuto di un bastone, verso lo spiazzo libero. Fu uno spettacolo incredibile vedere questa vecchia dalla testa d'avvoltoio praticamente piegata in due dagli anni, raccogliere pian piano le forze, e infine mettersi a correre su e giù quasi con la stessa agilità delle sue discepole di malaugurio. Correva in qua e in là, salmodiando fra sé e sé. Poi, all'improvviso, si scagliò verso un uomo di imponente statura che stava in piedi davanti ad uno dei reggimenti e lo toccò. Un mormorio di disapprovazione si levò dal reggimento, di cui era evidentemente il comandante. Ma, nonostante ciò, due uomini lo afferrarono e lo trascinaron verso l'esecuzione. Apprendemmo dopo che si

trattava di un uomo molto ricco e importante, uno dei cugini del re.

Venne ucciso, e il re contò «centotré». Poi Gagool riprese ad andar avanti e indietro, avvicinandosi sempre più a noi.

«Che io sia dannato se non ci sta preparando uno dei suoi scherzi», gridò Good con orrore.

«Sciocchezze!», rispose Sir Henry.

Quanto a me, quando vidi che quel vecchio demonio si stava avvicinando con la sua danza macabra, il cuore mi scese sotto i tacchi. Lanciai un'occhiata alla lunga fila di cadaveri e rabbrivii.

Gagool ci ballava sempre più vicino, con quel suo aspetto che ricordava in tutto e per tutto un bastone ricurvo animato, e con quegli occhi tremendi che scintillavano e fervevano di uno splendore raccapricciante.

Si avvicinava, si avvicinava sempre di più, mentre tutti gli occhi del vasto pubblico seguivano le sue mosse con intensa ansietà.

Alla fine si fermò e puntò.

«A chi toccherà?», si chiese Sir Henry.

Ogni dubbio venne immediatamente fugato, perché la vecchia si precipitò a toccare Umbopa, alias Ignosi, sulla spalla.

«L'ho scoperto!», strillò. «Uccidetelo, uccidetelo, il suo cuore rigonfia di male! Uccidete lo straniero, prima che a causa sua scorra il sangue. Uccidilo, re!»

Ci fu una pausa, della quale approfittai immediatamente.

«O re», dissi, alzandomi, «quest'uomo è il servo dei tuoi ospiti; è il loro cane. Chiunque versi il sangue del nostro cane, versa il nostro sangue. In nome delle sacre leggi dell'ospitalità, io invoco la sua immunità.»

«Gagool, la madre degli stregoni, l'ha individuato. Deve morire, uomini bianchi», fu la tetra risposta.

«No, non morrà», replicai. «Chiunque proverà a toccarlo, morirà al suo posto.»

«Prendetelo!», ruggì Twala ai carnefici che erano disseminati intorno, con gli occhi ancora rosseggianti del sangue delle loro vittime.

Avanzarono verso di noi, poi esitarono. Ignosi intanto aveva alzato la lancia, ben deciso a vendere cara la pelle.

«Indietro, cani!», urlai, «se ci tenete a rivedere il sole. Torcetegli un solo capello, e il vostro re morrà.»

Puntai il revolver su Twala. Sir Henry e Good mi imitarono. Sir Henry prese di mira il capo dei carnefici che stava avanzando per eseguire la sentenza, mentre Good puntò deliberatamente l'arma su Gagool.

Twala trasalì visibilmente, quando vide la canna dell'arma puntata contro il suo petto.

«Bene», dissi, «e ora, Twala?»

Il re parlò.

«Mettete via i vostri tubi magici», disse. «Mi avete implorato in nome dell'ospitalità, ed è per questo, e non per paura di quello che potreste fare, che lo risparmi. Andate in pace.»

«Benissimo», risposi con noncuranza, «siamo stanchi di massacri, e vorremmo dormire. È finita la danza?»

«È finita», rispose Twala, scontrosamente. «Gettate questi cani», aggiunse, indicando le file dei corpi, «alle iene e agli avvoltoi.»

Poi alzò la lancia.

Immediatamente i reggimenti presero a sfilare in perfetto silenzio attraverso il cancello del *kraal*. Rimase solo un piccolo gruppo, col compito di liberare lo spiazzo dai corpi di coloro che erano stati sacrificati.

A questo punto ci alzammo anche noi e, fatti i nostri salamelecchi a Sua Maestà, che si degnò appena di prenderne atto, ci dirigemmo alle nostre capanne. Accendemmo una lampada, di quelle in uso presso i Kukuana, con lo stoppino di fibre di palma e che bruciano grasso di ippopotamo raffinato. Poi sedemmo.

«Bene», disse Sir Henry, «mi sento insolitamente propenso a sentirmi male.»

«Se mi era rimasto un minimo dubbio se aiutare Umbopa nella sua ribellione contro quel macellaio infernale», aggiunse Good, «si è definitivamente dissolto. Starmene seduto là, mentre veniva perpetrato quel massacro, era al limite della mia sopportazione. Avevo un bel chiudere gli occhi; finivo per riaprirli sempre al momento meno opportuno. Mi chiedo dove sia Infadoos. Umbopa, amico mio, dovresti esserci grato. C'è mancato un pelo che ti ritrovassi con un bello sfiatatoio nella pelle.»

«Ti sono grato, Bougwan, e non lo dimenticherò», rispose Umbopa. «Quanto a Infadoos, sarà qui tra poco. Dobbiamo aspettare.»

Accendemmo le pipe e aspettammo.

11. Diamo un segno

Restammo a lungo seduti in silenzio (un paio d'ore, credo); eravamo troppo sopraffatti dal ricordo degli orrori cui avevamo assistito per aver voglia di parlare. Alla fine, proprio quando stavamo pensando d'andarcene a dormire, visto che l'alba si stava avvicinando, udimmo dei passi. Seguì il «chi va là» della sentinella di guardia al cancello del recinto. Qualcuno aveva evidentemente risposto con la parola d'ordine, perché i passi si avvicinarono. Un attimo dopo Infadoos fece il suo ingresso nella capanna, seguito da una mezza dozzina di capi dall'aspetto importante.

«Miei signori», disse, «sono venuto come promesso. Miei signori, Ignosi, legittimo re dei Kukuana, ho portato con me questi uomini. Essi occupano tutti posti importanti tra di noi e ognuno ha ai suoi ordini tremila guerrieri, che vivono esclusivamente per eseguire i loro comandi in nome del re. Ho riferito quello che ho visto e udito. Ora, Ignosi, lascia che anche loro possano vedere il serpente che ti cinge e ascoltino la tua storia, così da decidere se abbracciare la tua causa contro Twala.»

In risposta, Ignosi si sfilò il *moocha* e mostrò il serpente tatuato. A turno ogni capo si avvicinò, esaminò il tatuaggio alla debole luce della lampada e, senza dire una parola, passò oltre, riprendendo il suo posto.

Poi Ignosi si rimise il *moocha* e ripeté loro la storia che aveva raccontato quella mattina.

«Ora che avete ascoltato, o capi», disse Infadoos, quando Ignosi ebbe finito, «cosa ne dite? Volete essere a fianco di quest'uomo e aiutarlo a salire sul trono del padre o no? L'intero paese grida per i crimini di Twala, e il sangue dei suoi sudditi scorre come l'acqua nei torrenti a primavera. Avete visto stanotte. C'erano altri due capi a cui avevo intenzione di parlare. E dove sono adesso? Le iene ridono sui loro cadaveri. E voi farete presto la loro fine, se non vi ribellerete. Scegliete dunque, fratelli.»

Il più anziano degli uomini, un guerriero basso e tarchiato, con i capelli bianchi, fece un passo avanti e rispose: «Le tue parole sono vere Infadoos; il paese grida. Anche mio fratello è tra quelli che sono morti stanotte; ma questo è un problema serio, e la storia di costui è difficile da credere. Come possiamo essere certi che, se solleveremo le nostre lance, non sarà per aiutare un impostore? È una faccenda grave, e nessuno sa come andrà a finire. Perché stai certo che il sangue scorrerà a fiumi prima che l'impresa sia condotta a termine; molti resteranno al fianco del re, perché gli uomini venerano il sole che brilla oggi in cielo, e non quello che deve ancora sorgere. La magia di questi uomini bianchi che vengono dalle stelle è grande, e Ignosi è sotto la protezione della loro ala. Se egli è davvero il legittimo re, che gli uomini bianchi ci diano un segno, che il popolo abbia un segno, così che possa vedere. Allora gli uomini passeranno dalla nostra parte, sapendo che la magia degli uomini bianchi è con loro».

«Avete il segno del serpente», risposi.

«Non è sufficiente, mio signore. Il serpente può essere stato tatuato dopo la nascita dell'uomo. Dateci un segno. Non ci muoveremo senza un segno.»

Gli altri assentirono con decisione. Mi voltai perplesso verso Sir Henry e Good, e illustrai loro la situazione.

«Credo d'averlo», disse Good, esultante. «Chiedetegli di darci un attimo per pensare.»

Lo feci, e i capi si ritirarono. Non appena se ne furono andati, Good si avvicinò alla scatoletta dei medicinali, la aprì e tirò fuori un notes, sulla prima pagina del quale c'era un almanacco.

«Dunque, vediamo un po', signori», disse, «domani non è il 4 di giugno?»

Avevamo tenuto il conto esatto dei giorni, e fummo così in grado di rispondere di sì.

«Perfetto. Date un po' un'occhiata qui: "4 giugno, eclissi totale di luna, con inizio alle 8,15, ora di Greenwich, visibile a Tenerife, in Africa ecc". Ecco il segno che cercavano. Dite loro che oscurerete la luna domani notte.»

L'idea era splendida. L'unica riserva era che l'almanacco di Good potesse sbagliare. Se avessimo fatto una profezia errata di quel genere, il nostro prestigio ne sarebbe rimasto mortalmente intaccato, seguito a ruota dalle possibilità di Ignosi di salire sul trono dei Kukuana.

«Supponiamo che l'almanacco sbagli», suggerì Sir Henry a Good, che era profondamente impegnato a calcolare qualcosa su una pagina del notes.

«Non vedo alcuna ragione per supporre una cosa simile», fu la risposta. «Le eclissi sono sempre puntuali, a quanto mi consta, e qui specifica che sarà visibile in Africa. Ho fatto i conti come meglio ho potuto, senza conoscere esattamente la nostra posizione, e ne ho ricavato che l'eclissi dovrebbe cominciare verso le 10 di domani notte e durare fino a mezzanotte e mezza. Per più di un'ora e mezza l'oscurità dovrebbe essere pressoché totale.»

«Bene», concluse Sir Henry, «credo che sia il caso di correre il rischio.»

Acconsentii, per quanto un po' dubbioso, perché le eclissi sono animali da trattare con le pinze, e mandai Umbopa a chiamare i capi.

Vennero subito, e mi rivolsi loro nei seguenti termini:

«Grandi uomini dei Kukuana, e tu, Infadoos, ascoltate. Non ci piace far mostra dei nostri poteri, dal momento che ciò significa interferire nel corso degli eventi naturali e far precipitare il mondo nella paura e nella confusione; ma, dal momento che la situazione è particolare, e noi siamo adirati contro il re a causa dell'eccidio a cui abbiamo assistito e del comportamento dell'Isanusi Gagool, che avrebbe mandato a morte il nostro amico Ignosi, abbiamo deciso di infrangere una legge, e dare così un segno che tutti gli uomini siano in grado di vedere. Venite».

Li condussi sulla soglia della capanna e additai loro il rosso disco lunare che volgeva ad ovest.

«Cosa vedete?», dissi.

«Vediamo la luna che sta tramontando», rispose il portavoce del gruppo.

«Giusto. Ora ditemi, può un mortale spegnere la luna prima dell'ora del suo tramonto e stendere sulla terra la nera cortina della notte?»

Il capo rise un po'.

«No, mio signore», rispose, «nessuno può farlo. La luna è più forte dell'uomo che la contempla, né può essa variare il suo corso.»

«Questo è quanto dite voi. Eppure io vi dico che domani notte, due ore prima di mezzanotte, faremo in modo che la luna venga oscurata per un'ora e mezza, e le complete tenebre avvolgeranno la terra. Questo sarà il segno che Ignosi è il vero re dei Kukuana. Se faremo questo, sarete soddisfatti?»

«Sì, miei signori», rispose il vecchio con un sorriso che si rifletté sui volti dei suoi compagni, «se farete questo allora saremo davvero soddisfatti.»

«Sarà fatto; noi tre, Incubu, Bougwan e Macumazahn, l'abbiamo detto, e sarà fatto. Hai sentito, Infadoos?»

«Sento, mio signore, ma è una cosa meravigliosa quella che promettete, di spegnere la luna, la madre del mondo, quando è in plenilunio.»

«Eppure lo faremo, Infadoos.»

«Bene, miei signori. Oggi, due ore dopo il tramonto, Twala manderà a prendere i miei signori per assistere alla danza delle vergini, e, un'ora dopo l'inizio della danza, la ragazza che Twala giudicherà la più bella verrà uccisa da Scragga, come sacrificio ai silenziosi che siedono e fanno la guardia laggiù, presso le montagne.»

Indicò i tre picchi dall'aspetto strano che sorgevano dove dicevano avesse termine la strada di Salomone.

«Che i miei signori oscurino la luna», aggiunse, «e salvino la vita di una vergine, e il popolo crederà.»

«Sì», disse il vecchio capo, con un sorriso appena accennato, «il popolo crederà.»

«A due miglia da Loo», proseguì Infadoos, «c'è una collina ricurva come una falce di luna, una roccaforte dove sono di guarnigione il mio reggimento e quelli che sono agli ordini di costoro. Questa mattina elaboreremo un piano col quale radunare laggiù altri due o tre reggimenti. Se i miei signori possono davvero oscurare la luna, quando sarà buio prenderò i miei signori per mano e li condurrò fuori da Loo fino alla roccaforte. Lì sarete al sicuro, e da lì potremo combattere Twala.»

«Bene», dissi, «ora lasciateci dormire un po' e preparare la nostra magia.»

Infadoos si alzò, ci salutò e uscì, seguito dai capi.

«Amici miei», disse Ignosi, appena furono andati, «siete davvero in grado di fare una cosa del genere, o stavate mentendo?»

«Crediamo di poterlo fare, Umbopa... voglio dire Ignosi.»

«Strano», rispose, «e se non foste Inglesi, non vi crederei; ma i gentlemen inglesi non mentono. Se sopravviveremo a questa storia, state sicuri che vi ricompenserò.»

«Ignosi», disse Sir Henry, «promettimi una cosa.»

«Promesso, Incubu, amico mio, ancor prima di sapere di che si tratta», rispose il gigantesco negro con un sorriso. «Cosa vuoi da me?»

«Voglio che, qualora tu diventi re, tu ponga fine a questa usanza di cacciare gli stregoni, e che in questo paese non vengano più giustiziati uomini senza processo.»

Ignosi ci pensò un po' su, dopo che ebbi tradotto. Alla fine rispose:

«Le usanze dei negri non sono uguali a quelle dei bianchi, Incubu, e noi non teniamo la vita in gran conto come voi. Ciononostante te lo prometto. Se sarà in mio potere metterle in condizioni di non nuocere, le scopritrici di stregoni non caceranno più, e nessun uomo verrà ucciso senza processo.»

«Il nostro patto è concluso, allora», disse Sir Henry. «E ora andiamo a riposare.»

Eravamo letteralmente morti di stanchezza e ci addormentammo istantaneamente.

Dormimmo fino a che Ignosi non venne a svegliarci, verso le undici. Ci alzammo, ci lavammo e facemmo una sostanziosa colazione. Poi uscimmo e passeggiammo un po'. Ci divertimmo ad osservare la struttura delle capanne dei Kukuana e gli abiti delle donne.

«Spero proprio che l'eclissi sia puntuale», disse Sir Henry ad un tratto.

«Altrimenti le nostre sofferenze saranno di breve durata», risposi tristemente. «Perché ci potete scommettere che qualcuno di quei capi andrà a spifferare tutto al re, il che causerà un altro tipo di eclissi, non proprio di nostro gradimento.»

Tornammo alla capanna, pranzammo e trascorremmo il resto della giornata ricevendo visite di cortesia e di curiosità. Alla fine il sole tramontò e godemmo di un paio d'ore di totale tranquillità, almeno per quanto ci era consentito dai nostri tristi presagi. Poi alle otto e mezza arrivò un messaggero mandato da Twala per invitarci all'annuale «danza delle vergini» che stava per essere celebrata.

Indossammo in fretta i corsetti che il re ci aveva donato e, presi i fucili e le munizioni, in modo da averli a portata di mano in caso di fuga, come suggerito da Infadoos, ci avviammo, all'apparenza abbastanza baldanzosi, ma in cuor nostro tremanti di paura.

L'aspetto del grande spiazzo davanti al *kraal* del re era totalmente diverso da quello della sera avanti. Il posto dei lugubri ranghi dei guerrieri era stato preso da gruppi di ragazze, non vestite con lusso eccessivo, per quanto fosse lecito parlare di vestiti, ma tutte incoronate con una ghirlanda di fiori. In mano ognuna teneva una foglia di palma e un lungo giglio. Al centro dello spiazzo illuminato dalla luna sedeva Twala, con la vecchia Gagool ai suoi piedi. Era accompagnato da Infadoos, da Scragga e da dodici guardie. C'erano anche un certo numero di capi, tra i quali riconobbi i nostri amici della notte precedente.

Twala ci salutò con apparente cordialità, sebbene il suo unico occhio fissasse crudelmente Umbopa.

«Benvenuti, uomini bianchi che venite dalle stelle», disse, «lo spettacolo a cui assisterete è molto diverso da quello che avete visto alla luce della luna dell'ultima notte, anche se non altrettanto bello. Le ragazze sono piacevoli, e se non fosse per loro, nessuno di noi sarebbe qui stanotte, ma gli uomini sono meglio. I baci e le tenere parole delle donne sono dolci, ma il fragore delle lance dei guerrieri e l'odore del sangue sono di gran lunga più dolci! Volete delle mogli del nostro popolo, uomini bianchi? Se sì, scegliete le più belle, e saranno vostre, tutte quelle che volete.»

Tacque, in attesa di risposta.

La prospettiva sembrava presentarsi tutt'altro che priva di attrattive, soprattutto agli occhi di Good, che, da bravo marinaio, era di indole focosa. Così, dal momento che, in qualità di più anziano e saggio, prevedevo le infinite complicazioni che una soluzione del genere avrebbe comportato (le donne portano guai con la stessa matematica certezza con cui la notte segue il giorno), dovetti affrettarmi a rispondere:

«Grazie, re, ma gli uomini bianchi sposano solo donne uguali a loro. Le vostre vergini sono belle, ma non fanno per noi».

Il re rise:

«Bene. Nel nostro paese c'è un proverbio che dice: “Gli occhi di una donna hanno sempre lo stesso splendore, di qualunque colore siano”, e un altro che dice: “Ama

colei che è presente, dal momento che quella che è assente ti è sicuramente infedele”. Ma forse le cose vanno diversamente sulle stelle. In un paese dove gli uomini sono bianchi, tutto è possibile. Così sia, uomini bianchi; le ragazze non verranno richieste. Di nuovo benvenuti; e benvenuto a te, negro. Se Gagool avesse fatto a modo suo, a quest’ora saresti rigido e freddo. È una fortuna che anche tu provenga dalle stelle. Ah! Ah!».

«Potrei essere io a uccidere te, o re», fu la risposta di Ignosi, «e potresti essere tu a ritrovarti rigido prima che i miei arti cessino di piegarsi.»

Twala sobbalzò.

«Parli audacemente, ragazzo», replicò adirato, «non spingerti troppo oltre.»

«Può ben essere audace colui sulle cui labbra riposa la verità. La verità è una lancia appuntita che va direttamente al bersaglio e non manca mai il colpo. Questo è un messaggio “dalle stelle”, o re!»

Twala aggrottò la fronte e il suo occhio lampeggiò fieramente, ma non disse altro.

«Che abbia inizio la danza!», gridò.

Immediatamente le fanciulle inghirlandate avanzarono a gruppi, intonando una dolce melodia e agitando le palme flessuose e i fiori bianchi. Danzarono a lungo, come immagini irreali e fantastiche nella evanescente e triste luce della luna appena sorta; ora girando in tondo, ora incontrandosi o mimando una battaglia, ora ondeggiando, turbinando qua e là, avanzando o indietreggiando in una confusione ordinata e deliziosa a vedersi. Ad un certo momento si fermarono, e una bellissima giovane uscì dalle file e cominciò a volteggiare davanti a noi con una grazia e un vigore che avrebbero fatto arrossire molte ballerine di professione. Alla fine si ritirò, esausta, e un’altra prese il suo posto, poi un’altra e un’altra ancora, ma nessuna di loro poteva reggere il confronto con la prima, sia in grazia che in bellezza e bravura.

Quando tutte le ragazze ebbero finito di danzare, il re alzò la mano.

«Chi giudicate la più bella di tutti, uomini bianchi?», chiese.

«La prima», risposi soprappensiero.

Un attimo dopo mi morsi la lingua, ricordando che Infadoos aveva detto che sarebbe stata la più bella a essere sacrificata.

«Allora la mia mente giudica come la vostra, e i miei occhi vedono come i vostri. È la più bella; ed è una cosa spiacevole per lei, perché deve morire!»

«Sì, deve morire!», squittì Gagool, lanciando un rapido sguardo penetrante in direzione della povera fanciulla che, ancora all’oscuro del tremendo destino in serbo per lei, se ne stava qualche decina di metri più in là, davanti ad un gruppetto di ragazze, tutta intenta a sfogliare nervosamente, petalo per petalo, un fiore della sua ghirlanda.»

«Perché, o re?», chiesi, trattenendo a stento la mia indignazione. «La ragazza ha danzato bene e ci ha allietati; è anche graziosa. Sarebbe crudele ricompensarla con la morte.»

Twala rise rispondendo:

«È una nostra usanza, e le figure che siedono laggiù nella pietra devono avere quanto è loro dovuto. Se io oggi non mettessi a morire la ragazza più bella, la disgrazia si abbatterebbe su me e sulla mia casa. La profezia del mio popolo dice: “Se il re non offre in sacrificio ai vecchi che sono di sentinella sulle montagne una

giovane attraente il giorno della danza delle vergini, allora egli e la sua stirpe cadranno". Sappiate, uomini bianchi, che mio fratello, che regnò prima di me, non offrì il sacrificio, lasciandosi commuovere dalle lacrime di una donna, e a causa di ciò egli e la sua famiglia sono caduti, ed io regno in sua vece. Basta così: la ragazza deve morire!».

Poi si volse verso le guardie:

«Portatela qui. Scragga, affila la tua lancia».

Due uomini si fecero avanti. A questo punto la ragazza, rendendosi finalmente conto del destino che l'attendeva, urlò e si voltò per fuggire. Ma le mani robuste delle guardie l'afferrarono rapidamente e la trascinarono, recalcitrante e piangente, davanti a noi.

«Come ti chiami?», gridò Gagool. «Come, non vuoi rispondere? Vuoi che il figlio del re compia la sua opera subito?»

A questa allusione, Scragga, con una faccia più da farabutto del solito, fece un passo avanti e alzò la lancia. Vidi la mano di Good correre alla pistola. La povera fanciulla scorse tra le lacrime il balenio dell'acciaio della lancia e ciò rese lucida la sua angoscia. Smise di lottare, limitandosi a tormentarsi le mani con gesti convulsi, tremando da capo a piedi.

«Guardate», urlò Scragga con gioia, «indietreggia davanti al mio giocattolo ancora prima d'averlo assaggiato.»

Tamburellava con le dita sulla lama della lancia.

«Aspetta che capiti l'occasione e la pagherai, giovane bastardo!», udii Good brontolare sottovoce.

«Ora che ti sei calmata, dicci il tuo nome, cara. Suvvia, parla, non avere paura», disse Gagool con scherno.

«O madre», rispose la ragazza con accento tremante, «mi chiamo Foulata, della casa di Suko. O madre, perché devo morire? Cosa ho fatto di male?»

«Non abbatterti», proseguì la vecchia strega col suo odioso tono di scherno, «è vero che dovrai morire, immolata ai vecchi che siedono laggiù sulle montagne, ma è meglio dormire di notte che lavorare duramente di giorno; è meglio morire che vivere, e tu l'hai l'onore di morire per la reale mano del figlio del re.»

La giovane Foulata serrò le mani angosciosamente e gridò:

«O crudele, sono così giovane! Cosa ho fatto di male per non dover più rivedere il sole sorgere dalla notte, o le stelle seguire la sua traccia nella sera; per non poter più cogliere i fiori quando la rugiada è fresca, o ascoltare l'allegro scorrere delle acque? Ahimè! non rivedrò mai più la capanna di mio padre, non sentirò più i baci di mia madre, né accudirò più il piccolo ammalato! Ahimè! nessun amante mi cingerà mai con le sue braccia, né mi guarderà negli occhi, né da me nasceranno mai bambini! O crudele, crudele!».

Si torse ancora le mani, volgendo al cielo gli occhi bagnati di pianto e il volto adornato di fiori. Era così bella nella sua disperazione, che sarebbe certamente riuscita a commuovere chiunque fosse stato un po' meno crudele di quel trio maligno. La supplica del principe Artù ai furfanti venuti ad accecarlo non era stata certo più toccante di quella elevata da questa ragazza primitiva.

Ma non impietosì né Gagool né i suoi padroni, nonostante notassi qualche segno di

commozione tra le guardie e sui volti dei capi; quanto a Good, dette in una sorta di sbuffo di indignazione e si mosse, come se intendesse avvicinarsi a lei. Con prontezza tipicamente femminile, la giovane condannata afferrò quello che gli passava per la mente, e con uno scatto improvviso si gettò ai suoi piedi, abbracciandogli le «belle gambe bianche».

«O padre bianco che vieni dalle stelle!», gridò. «Stendi su di me il manto della tua protezione; fammi scivolare all'ombra della tua protezione; salvami. Non mi lasciare alla mercè di questi uomini crudeli e di Gagool!»

«D'accordo, mia piccola cara, penserò io a te», disse Good. «Vieni, alzati adesso.» Si chinò e le prese la mano.

Twala si voltò, facendo un cenno al figlio. Scragga avanzò con la lancia alzata.

«Tocca a voi», mi sussurrò Sir Henry, «che aspettate?»

«Aspetto l'eclissi», risposi. «È mezz'ora che sto tenendo d'occhio la luna, e non l'ho vista mai più in salute.»

«Dovete rischiare lo stesso, adesso, o uccideranno la ragazza. Twala sta perdendo la pazienza.»

Dovetti riconoscere che l'argomento era più che convincente. Detti un'ultima occhiata disperata alla luna rilucente (mai astronomo ha atteso con maggiore ansietà un evento in grado di provare una sua teoria!), poi avanzai, con tutta la dignità che riuscii ad impormi, frapponendomi tra la ragazza e la lancia di Scragga.

«Re», dissi, «ciò non accadrà; non lo tollereremo. Lascia andare la ragazza.»

Twala si alzò dallo scranno, al colmo dell'ira e dello stupore, e un mormorio attonito si levò dai capi e dai gruppi delle ragazze che si erano lentamente avvicinate in previsione della tragedia.

«“Non accadrà...” cane bianco che vieni ad abbaiare al leone nella sua tana. “Non accadrà”! Sei pazzo? Stai attento che il destino di questa pollastra non diventi il tuo e di quelli che stanno con te. Come puoi impedirlo? Chi sei per frapporti fra me e il mio volere? Ritirati, te lo ordino. Scragga, uccidila. Guardie, prendete questi uomini.»

A quel richiamo, da dietro la capanna uscirono di corsa alcuni uomini armati che, evidentemente, erano stati piazzati là in anticipo.

Sir Henry, Good e Umbopa si schierarono al mio fianco, sollevando i fucili.

«Fermi!», gridai coraggiosamente, sebbene al momento mi sentissi il cuore sotto le scarpe. «Fermi! Noi, gli uomini bianchi delle stelle diciamo che non accadrà. Fate un altro passo e spegneremo la luna e sprofonderemo la terra nell'oscurità. Sperimenterete tutta la nostra magia.»

La mia minaccia produsse un qualche effetto. Gli uomini infatti si arrestarono e Scragga rimase immobile davanti a noi, con la lancia alzata.

«Sentitelo! Sentitelo!», squittì Gagool. «Sentitelo il bugiardo, che dice che spegnerà la luna come una lanterna. Che lo faccia, e la ragazza sarà risparmiata. Sì, che lo faccia, o lui e quelli che sono con lui moriranno assieme alla giovane.»

Detti una sbirciata alla luna e, con mia grande gioia e sollievo, vidi che non ci eravamo sbagliati. Sul bordo del grande disco argentato era distinguibile un leggero margine scuro, mentre un'ombra blu cresceva e si addensava sulla sua superficie luminosa.

Alzai solennemente la mano al cielo (esempio che Sir Henry e Good seguirono immediatamente) e recitai un verso o due delle *Leggende di Ingoldsby* con l'intonazione più impressionante di cui ero capace. Poi toccò a Sir Henry adattare all'occasione un verso del Vecchio Testamento, mentre Good apostrofava la Regina della Notte con le migliori parolacce del più classico repertorio che gli venivano in mente.

Lentamente la penombra, l'ombra di un'ombra, strisciò sulla superficie luminosa. Contemporaneamente udii un profondo rantolo di terrore levarsi dalla moltitudine che ci circondava.

«Guarda, re!», gridai. «Guarda, Gagool! Guardate, capi, uomini e donne, e giudicate se gli uomini bianchi delle stelle mantengono la parola o sono dei vuoti mentitori! La luna si sta oscurando davanti ai vostri occhi; presto sarà buio, sì, buio nell'ora della luna piena. Avete chiesto un segno; eccolo. Oscurati, o luna! ritira la tua luce, tu, pura e sacra; fai mordere la polvere al cuore orgoglioso, e avvolgi il mondo nelle tenebre.»

Un rantolo di terrore si levò dagli astanti. Alcuni restarono in piedi pietrificati dalla paura, altri si gettarono in ginocchio, gridando. Quanto al re, egli sedette immobile e impallidì sotto la pelle scura. Gagool conservò il suo coraggio.

«Passerà», gridava. «Ho già visto qualcosa di simile; nessun uomo può spegnere la luna; non perdetevi d'animo; restate fermi. L'ombra passerà.»

«Aspetta e vedrai», replicai eccitato.

Poi mi rivolsi a Good:

«Coraggio, Good, non ricordo più nessuna poesia. Fate appello al vostro turpiloquio, sarà per una buona causa».

Good rispose nobilmente all'appello rivolto alle sue facoltà inventive. Non avevo mai avuto fino ad allora la minima idea dell'ampiezza, profondità ed elevatezza dei poteri di bestemmia di un ufficiale della marina. Andò avanti per dieci minuti buoni, senza fermarsi e senza ripetersi quasi mai.

Intanto l'anello scuro continuò a progredire. Tutti i presenti fissavano il cielo, silenziosi e affascinati. Strane ombre profane violavano la luce lunare; una calma sinistra si impossessò del luogo. Ogni cosa sembrava morta. I minuti trascorrevano lentamente in quel silenzio solenne, e col loro trascorrere la luna entrava sempre più nel cono d'ombra della terra, e la falce scura avanzata con terribile imponenza attraverso i crateri lunari. Il grande globo pallido parve avvicinarsi e farsi più grande, acquistando un colore rossastro. Poi la porzione ancora non in ombra divenne grigia e smunta. Infine, man mano che l'eclissi si avvicinava alla sua totalità, montagne e pianure lunari presero a brillare lugubrementemente attraverso un'oscurità cremisi.

L'anello d'ombra progrediva sempre più; aveva già inghiottito più della metà del disco sanguigno. L'aria si fece pesante, e si sfumò ancora più profondamente di cremisi scuro. L'ombra avanzava. Non riuscivamo quasi più a scorgere i volti fieri degli uomini che ci stavano davanti. Gli spettatori tacevano, e Good cessò di snocciolare parolacce.

«La luna sta morendo, i maghi hanno ucciso la luna!», gridò alla fine il giovane Scragga. «Moriremo tutti nel buio.»

Poi, spinto dal terrore o dalla rabbia, o da entrambi, alzò la lancia e cercò di

conficcarla con tutta la forza nel petto di Sir Henry. Ma aveva dimenticato il corsetto che il re ci aveva donato e che indossavamo sotto gli abiti. La lancia rimbalzò inoffensiva e, prima che potesse colpire ancora, Sir Henry gli aveva strappato l'arma di mano e lo aveva trafitto. Crollò al suolo, morto.

A quella vista il gruppo delle ragazze, già impazzite di paura per l'oscurità che si andava addensando e per l'ombra sacrilega che, come credevano, stava per inghiottire la luna, si sfasciò con grande confusione. Le fanciulle corsero gridando verso i cancelli. Le conseguenze del panico non si arrestarono qui. Lo stesso re, seguito dalle guardie, da alcuni capi e da Gagool, che gli zoppicava dietro con stupefacente alacrità, corse alle capanne; così che, in un attimo, ci trovammo soli sullo spiazzo, con l'ex vittima Foulata, Infadoos, la maggior parte dei capi che avevamo incontrato la notte prima e il cadavere di Scragga.

«Ora, capi», dissi, «vi abbiamo dato il segno. Se siete soddisfatti, affrettiamoci verso il posto di cui avete parlato. L'incantesimo non può essere fermato adesso. Durerà per un'ora e mezzo. Approfittiamo dell'oscurità.»

«Venite», disse Infadoos, e si avviò, seguito dai capi impauriti, da noi, e dalla giovane Foulata che Good teneva per mano.

Prima che raggiungessimo il cancello del *kraal*, la luna si oscurò completamente, e da ogni angolo del firmamento le stelle parvero addensarsi nel cielo buio.

Tenendoci per mano, avanzammo incespicando attraverso l'oscurità.

12. Prima della battaglia

Per nostra fortuna, Infadoos e i capi conoscevano a menadito tutti i sentieri della città, così che, a dispetto del buio impenetrabile, avanzammo abbastanza speditamente.

Camminammo per più di un'ora, finché l'eclissi non iniziò la sua fase calante e la sottile falce di luna, che era stata la prima a scomparire, tornò ad essere visibile. Guardando, vedemmo lampeggiare un improvviso raggio di luce, accompagnato da un meraviglioso bagliore rossastro, che si accese nel cielo oscuro come una lampada celeste. Era uno spettacolo bello e selvaggio. Nel giro di cinque minuti le stelle presero a impallidire e ci fu abbastanza luce per guardare dove ci trovavamo. Scoprimmo così di trovarci lontano da Loo. Ci stavamo avvicinando ad una grossa collina a tetto piatto, di circa due miglia di circonferenza. Questa collina, che è una formazione piuttosto comune in Sud Africa, non era molto alta (non doveva superare i sessanta metri), ma era a forma di ferro di cavallo, e le sue pendici erano scoscese e cosparse di massi. Il suo tetto consisteva in un ampio spiazzo erboso, che era stato utilizzato per l'acquartieramento di un contingente non indifferente. Il suo presidio ordinario consisteva in un reggimento di tremila uomini, ma, nell'arrampicarci su per i fianchi al rinnovato chiarore lunare, ci accorgemmo che c'erano molti più guerrieri ad attenderci.

Alla fine raggiungemmo il piccolo pianoro e trovammo un vasto assembramento di uomini strappati al sonno e ammassati lassù, tremanti di paura e in preda alla più viva costernazione per il fenomeno al quale avevano assistito. Passammo attraverso le truppe senza dire una parola e raggiungemmo una capanna al centro dello spiazzo, dove fummo sorpresi di trovare due uomini che ci stavano aspettando con le poche cose che avevamo dovuto abbandonare nella fuga precipitosa.

«Li ho mandati a prendere io», spiegò Infadoos, «anche questi.»

E mostrò i pantaloni di Good.

Il capitano si lanciò su di loro con un'esclamazione di gioia estatica e cominciò istantaneamente ad indossarli.

«Il mio signore non vorrà privarci della vista delle sue belle gambe!», esclamò Infadoos con rammarico.

Ma Good non se ne dette per inteso. I Kukuana avrebbero avuto solo un'altra occasione, di ammirare le sue belle gambe. Good è un uomo assai modesto e da quel momento in poi gli indigeni avrebbero dovuto accontentarsi, per soddisfare la loro sete di bellezza, della mezza barba, dell'occhio trasparente e dei denti mobili.

Sempre con lo sguardo carico di affettuosi ricordi incollato ai pantaloni di Good, Infadoos ci informò che era stato dato ordine ai reggimenti di radunarsi al sorgere del sole, in modo da poterli mettere dettagliatamente al corrente delle circostanze della rivolta che era stata decisa dai capi e da presentare loro il legittimo erede al trono, Ignosi.

Come concordato, alle prime luci del giorno, ci dirigemmo verso l'ampio spiazzo

dove erano già state raccolte le truppe. Ventimila uomini, il fior fiore dell'esercito kukuana, erano già schierati sui tre lati di un quadrato, offrendo uno spettacolo imponente. Prendemmo posto sul lato aperto del quadrato e fummo immediatamente circondati dai capi e dagli ufficiali.

Dopo aver richiesto il silenzio, Infadoos si rivolse ai soldati. Raccontò in termini vigorosi e coloriti - come tutti i Kukuana di alto rango, era un ottimo oratore - la storia del padre di Ignosi, di come fosse stato ucciso da Twala, e come sua moglie e il bambino fossero stati cacciati perché morissero di fame. Poi attirò la loro attenzione su come il paese soffrisse e fosse scontento a causa dei riti crudeli di Twala, e portò ad esempio la notte prima, quando, con la scusa che erano dei malfattori, molti degli uomini più nobili del paese erano stati barbaramente assassinati. Poi continuò dicendo che i signori bianchi che venivano dalle stelle, guardando giù sulla terra, si erano accorti delle loro sofferenze e avevano deciso, disturbandosi personalmente, di alleviare le loro disgrazie; avevano quindi preso per mano il vero re, Ignosi, che languiva in esilio, e lo avevano condotto oltre le montagne; qui avevano potuto constatare la malvagità di Twala e, come segno agli incerti, e per salvare la vita della giovane Foulata, avevano, usando le loro arti magiche, spento la luna e ucciso il giovane farabutto Scragga; ora quegli uomini bianchi erano pronti a combattere con loro, ad assisterli nella lotta per rovesciare Twala e mettere al suo posto Ignosi, il re legittimo.

Terminò il suo discorso in un mormorio di approvazioni. Fu allora il turno di Ignosi a farsi avanti e parlare. Dopo aver riaffermato quanto detto da suo zio Infadoos, egli concluse un discorso trascinante con queste parole:

«Capi, capitani, soldati, popolo, avete udito le mie parole. Ora dovete scegliere tra me e colui che siede sul mio trono, lo zio che uccise suo fratello e cacciò il figlio di suo fratello, mandandolo a morire al freddo e al buio. Se sono davvero il re, ve lo possono dire i vostri capi, che hanno visto il serpente attorno ai miei fianchi. Ma se io non fossi il re, forse questi uomini bianchi, con tutta la loro magia, sarebbero ugualmente al mio fianco? Tremate, capi, capitani, soldati, popolo! Non avete ancora davanti agli occhi l'oscurità con cui, in pieno plenilunio, essi hanno avvolto la Terra per maledire Twala?».

«Sì», risposero i soldati.

«Io sono il re. Io vi dico: sono il re», proseguì Ignosi, ritto in tutta la sua imponente statura e sollevando sulla testa la grossa ascia da guerra. «Se c'è qualcuno tra di voi che non è ancora convinto che io lo sia, si faccia avanti, ed io mi batterò con lui, ora, ed il suo sangue sarà il rosso simbolo della verità. Che si faccia avanti.»

Così dicendo, fece roteare l'ascia che luccicò al sole.

Dal momento che nessuno sembrava propenso a raccogliere quella eroica sfida, il nostro proseguì con la sua concione.

«Sono davvero il re, e se combatterete al mio fianco e sarò vittorioso, raggiungerete con me gloria e onori. Vi darò buoi e mogli e prenderete il posto di tutti i reggimenti. Se cadrò, cadrete con me. Ma ricordate, io vi prometto che quando siederò sul trono dei miei padri, non ci saranno più spargimenti di sangue. Non vi accadrà più di chiedere giustizia ed essere massacrati, e non accadrà che la scopritrice di malefici vi possa cacciare per farvi uccidere senza motivo. Non morrà più alcun

uomo che non abbia offeso le leggi. Il saccheggio dei vostri *kraal* avrà fine; tutti dormiranno tranquilli nelle loro capanne, senza timori, e la giustizia passerà senza deflettere per il paese. Avete scelto, capi, capitani, soldati e popolo?»

«Abbiamo scelto, o re», fu la risposta.

«Bene. Voltatevi, ora; guardate. Sono i messaggeri di Twala che escono dalla città. Si dirigono a nord, a sud, ad est e a ovest, per radunare un potente esercito per uccidere me e voi, e questi miei amici e protettori. Domani, o forse dopodomani, Twala verrà con tutti i suoi fedeli. Allora vedrò realmente quali sono gli uomini che posso considerare miei uomini: quelli che non temono di morire per la loro causa. Io vi dico che costoro non saranno dimenticati al momento dello spartizione del bottino. Ho parlato, capi, capitani, soldati e popolo. Ora andate alle vostre capanne e preparatevi a combattere.»

Ci fu una pausa. Uno dei capi alzò una mano e in risposta tuonò il saluto regale:

«*Koom!*».

Era il segno che i soldati accettavano Ignosi come re. Poi si ritirarono a passo di marcia.

Mezz'ora dopo tenevamo un consiglio di guerra, a cui erano presenti tutti i comandanti dei reggimenti. Era evidente che molto presto saremmo stati attaccati da forze soverchianti. Dal nostro punto d'osservazione potevamo infatti vedere le truppe che si addensavano e i messaggeri che partivano da Loo, senza dubbio per riunire altri reggimenti a sostegno del re. Avevamo al nostro fianco circa ventimila soldati, provenienti da sette dei migliori reggimenti del paese. Twala invece poteva contare, secondo i calcoli di Infadoos e dei capi, su non meno di trenta-trentacinquemila uomini già riuniti a Loo, e i nostri amici ritenevano che per mezzogiorno del giorno dopo avrebbe potuto riunirne attorno a sé almeno altri cinquemila. Era naturalmente possibile che alcune delle sue truppe disertassero per unirsi a noi, ma non era una circostanza su cui fare soverchio affidamento. Nel frattempo era evidente che ci si era attivamente preparati a soffocarci. Consistenti compagnie di uomini armati pattugliavano infatti la base della collina, e c'erano altre avvisaglie di un prossimo attacco.

Ad ogni modo, Infadoos e i capi erano dell'opinione che l'attacco non sarebbe stato per quel giorno. Esso sarebbe stato infatti dedicato al perfezionamento dei preparativi e a rimuovere con ogni mezzo le conseguenze che poteva aver prodotto sul morale dei soldati il magico oscuramento della luna. L'attacco sarebbe stato scatenato l'indomani, dissero, e i fatti dettero loro ragione.

Ci mettemmo al lavoro per rafforzare il più possibile la posizione. Quasi l'intera forza a disposizione venne messa al lavoro e, in capo a quella giornata, sebbene si fosse rivelata dannatamente corta, riuscimmo a fare abbastanza. I sentieri della collina (che, più che una fortezza, era una specie di sanatorio, dove venivano solitamente mandati a riposare i reggimenti che ancora risentivano di un recente servizio in qualche regione malsana del paese) furono accuratamente ostruiti con ammassi di pietre, e ogni via di accesso venne resa il più inespugnabile possibile. In vari luoghi furono ammonticchiate piramidi di massi pronti ad essere fatti precipitare sul nemico avanzante, e i vari reggimenti vennero dislocati nei punti cruciali. In breve vennero prese tutte le precauzioni suggeriteci dalla somma delle nostre ingegnosità.

Poco prima del tramonto, dopo aver fatto il possibile, ci fermammo, concedendoci un po' di riposo. Scorgemmo una piccola compagnia proveniente da Loo venire verso di noi. Uno degli uomini aveva in mano una foglia di palma, segno che venivano a parlamentare.

Scendemmo loro incontro ai piedi della collina, con Infadoos, Ignosi e un paio di capi. L'uomo che guidava il drappello era un notabile dall'aspetto superbo, con il tipico mantello di leopardo.

«Salute!», gridò avvicinandosi. «Il saluto del re a coloro che muovono una guerra sacrilega al re; il saluto del re allo sciacallo che gli ringhia alle calcagna.»

«Parla», dissi.

«Ecco le parole del re. Arrendetevi alla misericordia del re, prima che vi accada di peggio. Già la spalla è stata strappata al toro nero e il re lo guida sanguinante per il campo¹¹.»

«Quali sono le condizioni di Twala?», chiesi per curiosità.

«Sono condizioni misericordiose, degne di un grande re. Ecco le parole di Twala dall'unico occhio, il potente, marito di mille mogli, signore dei Kukuana, custode della grande strada, diletto delle strane figure che siedono in silenzio sulle montagne, vitello della vacca nera, elefante il cui passo fa tremare la terra, terrore dei malfattori, struzzo le cui zampe divorano il deserto, il grande, il nero, il saggio, re di generazione in generazione! Ecco le parole di Twala: “Avrò misericordia e mi accontenterò di poco sangue. Uno ogni dieci morrà; gli altri saranno liberi. Ma il bianco Incubu, che ha ucciso mio figlio Scragga, e il negro suo servo, che vuole il mio trono, dovranno essere torturati e uccisi come offerta ai silenziosi”. Così suonano le misericordiose parole di Twala.»

Dopo essermi consultato un po' con gli altri, gli risposi a voce alta, in modo che i soldati potessero udire:

«Cane, torna dal re Twala che ti ha mandato, e digli che noi, Ignosi, vero re dei Kukuana, Incubu, Bougwan e Macumazahn, i bianchi saggi delle stelle che hanno oscurato la luna, Infadoos della casa reale, e i capi, i capitani e la gente qui riunita, rispondiamo così: “Non ci arrenderemo; e prima che il sole sarà tramontato due volte, il cadavere di Twala giacerà rigido davanti al suo cancello e Ignosi, il cui padre fu ucciso da Twala, regnerà in sua vece”».

L'araldo rise forte.

«Non riuscirete a spaventare nessuno con queste tronfie parole», gridò. «Cercate di mostrarvi coraggiosi domani, voi che oscurate la luna. Siate coraggiosi, combattete e divertitevi, prima che i corvi becchino le vostre ossa fino a renderle più bianche delle vostre facce. Addio; forse ci incontreremo in battaglia; aspettatemi, ve ne prego, uomini bianchi.»

E, dopo questa frecciatina sarcastica, si ritirò.

Il sole tramontò quasi subito.

Seguì una notte laboriosa. Nonostante la stanchezza, i preparativi per la battaglia del giorno seguente proseguirono senza soste alla luce lunare, e i messaggeri

¹¹ Questa abitudine crudele non è solo dei Kukuana, ma è diffusa tra le tribù africane in occasione dello scoppio della guerra o in altri importanti eventi pubblici (*Nota di Quatermain*).

continuarono a fare la spola tra il posto dove siedevamo in consiglio e le postazioni. Alle fine, verso l'una di notte, tutto quanto si poteva fare era stato fatto, e il campo, salvo gli occasionali cambi di guardia, piombò nel sonno. Sir Henry ed io, accompagnati da Ignosi e da uno dei capi, scendemmo dalla collina e facemmo il giro degli avamposti. Il nostro procedere era continuamente interrotto dall'improvviso luccicare di lance che sbucavano da ogni sorta di posto inatteso per svanire nuovamente non appena pronunciata la parola d'ordine. Evidentemente nessuno dormiva negli avamposti. Tornammo sui nostri passi, avanzando tra migliaia di guerrieri dormienti, molti dei quali stavano godendo del loro ultimo riposo terreno.

Il chiarore lunare brillava vagamente sulle loro lance e giocava sui loro corpi, conferendo loro un aspetto spettrale; il gelido vento notturno agitava le loro lunghe penne simili a quelle di un carro funebre. Giacevano alla rinfusa, con le braccia distese e le gambe intrecciate, e le loro sagome rigide e atletiche avevano un non so che di strano e inumano in quella luce argentata.

«Quanti di loro saranno ancora vivi domani a quest'ora?», chiese Sir Henry.

Scossi la testa, e tornai a guardare gli uomini dormienti. Alla mia fantasia stanca ed eccitata parve che la morte li avesse già toccati. Cercai mentalmente di individuare quelli destinati a perire, e fui assalito dal pensiero dell'inafferrabile mistero della vita umana e dal senso opprimente e doloroso della sua futilità e tristezza. Stanotte queste migliaia di uomini dormivano il loro sonno terreno. L'indomani loro, e con loro molti altri, e forse anche noi stessi, saremmo stati tutti preda di un rigido gelo; le loro mogli sarebbero divenute vedove, i loro figli orfani, e le loro case non li avrebbero più rivisti. Solo la vecchia luna avrebbe continuato a risplendere serena, il vento notturno avrebbe increspato il mare d'erba, e la terra avrebbe continuato a riposare tranquilla, come aveva fatto per il tempo dei tempi, prima che loro nascessero, come avrebbe fatto per il tempo dei tempi, dopo che fossero stati dimenticati.

Mi turbinavano in mente miriadi di pensieri del genere - da quando sto invecchiando, mi spiace dirlo, ma sembra che una detestabile tendenza alla speculazione filosofica si stia impossessando di me - mentre osservavo quelle lugubri anche se fantastiche schiere di guerrieri dormienti, come usano dire loro, sulle proprie lance.

«Curtis», dissi a Sir Henry, «ho una fifa miserevole.»

Sir Henry si accarezzò la barba e rise.

«Vi ho già sentito fare una considerazione del genere», disse.

«Bene, adesso è proprio vero. Sapete, dubito seriamente che qualcuno di noi sarà ancora vivo domani notte. Saremo attaccati da forze soverchianti, ed è pressoché impossibile che si riesca a mantenere questa posizione.»

«Ad ogni buon conto daremo una bella lezione a parecchi di loro. Quatermain, è un brutto affare, uno di quelli in cui, a dirla giusta, non avremmo mai dovuto immischiarci. Ma ormai siamo in ballo e non ci resta che uscirne fuori nel miglior modo possibile. Personalmente, preferisco morire in battaglia che non in qualsiasi altro modo, e ora che sembra non ci siano più speranze di ritrovare mio fratello, l'idea mi sembra meno difficile da accettare. Ma la fortuna aiuta gli audaci, e può anche darsi che si riesca. Comunque, la carneficina sarà tremenda, e, dal momento che abbiamo una reputazione da salvaguardare, dovremo essere sempre lì dove la

battaglia infuria più cruenta.»

Sir Henry aveva fatto l'ultima osservazione con voce triste, ma c'era un lampo nel suo sguardo che smentiva quella tristezza. Ho un vago sospetto che, in fondo in fondo, a Sir Henry piaccia combattere.

Dopo di che andammo a dormire per un paio d'ore.

All'alba fummo svegliati da Infadoos, che venne ad avvisarci che a Loo ferveva una grande attività, e che i tiratori del re stavano puntando sui nostri avamposti.

Ci alzammo e ci vestimmo per la battaglia, indossando il corsetto, la cui presenza, nell'attuale circostanza, ci confortava non poco. Sir Henry arrivò fino alle estreme conseguenze, vestendosi come un guerriero indigeno.

«Siamo nella terra dei Kukuana, facciamo come i Kukuana», disse, mentre si sistemava sulle spalle il corsetto d'acciaio che gli calzava come un guanto. Né si fermò qui. Dietro sua specifica richiesta, Infadoos gli aveva procurato una uniforme completa da guerra. Si allacciò attorno al collo il mantello di leopardo degli ufficiali comandanti, si mise in testa il serto di penne nere di struzzo, portato solo dai generali di alto rango, e attorno alla vita un magnifico *moocha* di coda di bue bianco. Un paio di sandali, un anello di peli di capra sopra il ginocchio, un'ascia da battaglia con il manico di corno di rinoceronte, lo scudo rotondo di ferro ricoperto di pelle di bue bianco, e il regolare numero di *tollas*, completavano il suo equipaggiamento, al quale, ad ogni buon conto, aggiunse il revolver. L'abbigliamento era senza dubbio quello di un selvaggio, ma devo dire di non aver mai visto uno spettacolo migliore di quello offerto da Sir Henry vestito a quel modo. Faceva risaltare in maniera incredibile tutte le qualità del suo fisico eccezionale, e quando dopo un po' sopraggiunse Ignosi, vestito in maniera quasi uguale, mi dissi di non aver mai visto due uomini di aspetto così superbo.

Quanto a Good e a me, il corsetto non ci donava certo altrettanto. Tanto per cominciare poi, Good volle usare i suoi pantaloni, e un uomo basso e tozzo, con il monocolo e solo mezza faccia rasata, con indosso un corsetto di maglia metallica accuratamente rimboccato in un paio di sdrucidissimi pantaloni di velluto a coste, ha l'aria più scioccante che non imponente. Per quel che mi riguardava, dato che anche per me il corsetto era troppo grosso, ebbi l'infelice idea di indossarlo sopra tutti i miei vestiti, con risultati di una goffaggine incredibile. Scartai comunque i pantaloni, deciso a combattere a gambe nude, in modo da essere più libero in caso di ritirata precipitosa, e tenni solo i miei *veldtschoons*. Il mio modesto equipaggiamento era completato da una lancia, uno scudo che non sapevo usare, un paio di *tollas*, un revolver e una grossa penna che infilai nel cappello da caccia, in modo da conferire al mio aspetto un tocco da «assetato di sangue». In aggiunta a questo po' po' di attrezzatura, avevamo naturalmente i nostri fucili, ma dal momento che le munizioni erano scarse e sarebbero risultati inutili in caso di carica, avevamo deciso di affidarli a dei portatori.

Dopo esserci preparati, mangiammo in fretta qualcosa, poi ci avviammo, per vedere come procedevano le cose. Ad un certo punto del pianoro c'era una montagnola di pietra scura, che serviva al doppio uso di quartier generale e di torretta. Lì trovammo Infadoos circondato dal suo reggimento, i Grigi, che rappresentavano senza ombra di dubbio il meglio dell'esercito kukuana, gli stessi che avevamo visti

nel villaggio vicino alle montagne. Questo reggimento, forte di tremilacinquecento unità, era stato tenuto di riserva, e gli uomini giacevano sdraiati sull'erba, divisi in compagnie. Osservavano le forze del re che stavano uscendo da Loo, incolonnate come formiche. Sembrava che quelle colonne fossero interminabili. Erano tre, ognuna composta da almeno undici-dodicimila uomini.

Non appena furono fuori da Loo, si misero in formazione. Poi un corpo marciò verso destra, uno puntò a sinistra, e il terzo prese ad avanzare verso di noi.

«Ah», disse Infadoos, «si preparano ad attaccare simultaneamente su tre lati.»

Era una notizia tutt'altro che allegra, dal momento che, avendo la nostra postazione sulla collina almeno un miglio e mezzo di circonferenza, sarebbe stato importante per noi poter concentrare il più possibile le nostre forze di difesa, comparativamente più ridotte. Ma non era nelle nostre possibilità imporre il modo in cui venire attaccati, così dovemmo arrangiarci a mandare ordini ai vari reggimenti, affinché si preparassero a sostenere attacchi separati.

13. L'attacco

Lentamente, senza dare la minima sensazione di fretta o eccitazione, le tre colonne continuavano ad avanzare. Giunta a circa cinquecento metri da noi, la colonna principale si arrestò all'imbocco di una lingua di terra che saliva verso la collina, in modo da consentire alle altre due di circondare la nostra posizione (che aveva grosso modo la forma di un ferro di cavallo con le due estremità rivolte verso Loo). Il loro scopo era ormai chiaramente quello di assalirci contemporaneamente su tre lati.

«Oh, se avessimo un cannone!», mugugnò Good, contemplando le falangi compatte sotto di noi. «Ripulirei la spianata in venti minuti. Ma non l'abbiamo, così è inutile starlo a rimpiangere. Supponiamo però che voi proviate a tirare un colpo, Quatermain. Quanto credete di potervi avvicinare a quel lungagnone che ha l'aria d'essere il comandante? Due contro uno che lo mancate, e una sterlina, da pagare quando saremo fuori da questa storia, che non riuscirete ad arrivarvi a meno di dieci metri.»

Una tale affermazione ledeva il mio orgoglio. Così caricai il fucile di precisione con una palla pesante e aspettai che il mio amico si allontanasse di qualche decina di metri dal suo reggimento per poterlo inquadrare meglio. Si mosse in compagnia di un attendente. Presi la mira. Il fucile, come tutti quelli di precisione, aveva una gittata di trecentocinquanta metri, così, per mantenere il colpo in traiettoria, mirai a metà del collo, il che avrebbe dovuto consentirmi, secondo i miei calcoli, di colpirlo al petto.

Il mio bersaglio se ne stava ora fermo e tranquillo, concedendomi ogni opportunità di mirare bene e con calma; ma, vuoi per l'eccitazione, vuoi per il vento, vuoi perché l'uomo era lontano, fatto sta che le cose andarono così. Dopo aver preso accuratamente la mira, così pensavo, sparai, e, quando il fumo si dissolse, vidi, con mio grande disgusto, il mio uomo ritto in piedi assolutamente illeso, mentre il suo attendente, che gli stava almeno a tre passi sulla destra, era disteso in terra, apparentemente morto. L'ufficiale che avevo mancato fece rapidamente marcia indietro e prese a correre verso le sue truppe, evidentemente allarmato.

«Bravo, Quatermain», disse Good, «l'avete spaventato.»

La cosa mi mandò su tutte le furie, perché, fin quando è possibile evitarlo, odio sbagliare in pubblico. Quando non si sa fare bene che una cosa, fa piacere conservare intatta la propria reputazione almeno in quel campo. Completamente fuori di me per lo sbaglio, feci una cosa avventata. Mirai rapidamente al generale che correva e sparai il secondo colpo. Il poveraccio sollevò le braccia e cadde a faccia in giù. Stavolta non avevo mancato il colpo, e - lo dico per provare quanto poco siamo disposti a pensare agli altri quando sono in gioco il nostro orgoglio e la nostra reputazione - fui abbastanza brutale da sentirmi deliziato da quella vista.

I reggimenti che avevano seguito l'impresa applaudirono selvaggiamente a questa esibizione di magia da parte dell'uomo bianco, che presero come un presagio di successo, mentre le forze a cui era appartenuto il generale (e che, come potemmo accertare in seguito, egli aveva comandato) presero a indietreggiare precipitosamente.

Sir Henry e Good imbracciarono i loro fucili e cominciarono a far fuoco. Good «spolverò» industriosamente l'armata in fuga con un Winchester a ripetizione, mentre io sparai ad un altro paio di capi.

Riuscimmo così a mettere fuori combattimento una decina d'uomini prima che si sottraessero al nostro tiro.

Avevamo appena finito di sparare, che alla nostra destra esplose un ruggito furente, subito imitato da un altro ruggito alla nostra sinistra. Le altre due divisioni ci stavano attaccando. A quel suono la marea di uomini che ci erano davanti si dispiegò e avanzò verso la collina al piccolo trotto, intonando un canto gutturale. Li accogliemmo con un fuoco sostenuto, al quale si era unito occasionalmente Ignosi, e ne facemmo fuori parecchi, ma non sortimmo su quella marea umana un effetto migliore di chi prenda a sassate un'onda.

Avanzavano, con un unico urlo e al suono delle loro lance. Ora erano all'altezza degli avamposti che avevamo piazzato ai piedi della collina. Da questo momento in poi l'avanzata fu più lenta, dal momento che, sebbene non avessimo offerto alcuna seria resistenza, gli attaccanti dovevano arrampicarsi sulla collina e procedevano lentamente per risparmiare il fiato. La nostra prima linea di difesa era a circa metà dell'ascesa, la seconda cinquanta metri alle spalle, mentre la terza occupava il limite del pianoro.

Avanzavano lanciando il loro grido di guerra: «Twala! Twala! *Chielé! Chielé!* (Twala! Twala! Sconfiggi! Sconfiggi!)».

Dalle nostre linee si rispondeva con: «Ignosi! Ignosi! *Chielé! Chielé!*».

Erano vicinissimi ora, e i coltelli da lancio cominciarono a piovere da una parte e dall'altra. Poi, con un urlo tremendo, la battaglia ebbe inizio.

La massa di guerrieri impegnati nella lotta oscillava avanti e indietro, e gli uomini cadevano come foglie in autunno; ma dopo non molto il peso superiore delle forze attaccanti cominciò a farsi sentire. La nostra prima linea di difesa veniva lentamente rigettata indietro, fino a fondersi con la seconda. Qui la lotta fu più cruenta, ma ancora una volta i nostri furono sospinti su per la collina, finché alla fine toccò alla terza linea entrare in azione.

A questo punto gli assalitori erano piuttosto esausti, e avevano avuto un gran numero di caduti e di feriti. Oltrepassare in queste condizioni quella terza palizzata di lance era superiore alle loro forze. Per un po' la massa dei combattenti fluttuò avanti e indietro, e l'esito fu in dubbio. Sir Henry seguiva lo scontro disperato con sguardo eccitato. Poi, senza proferire parola, corse giù, seguito da Good, e si gettò là dove la mischia era più furiosa. Quanto a me, restai dov'ero.

I soldati videro la sua sagoma imponente piombare in mezzo alla battaglia. Si levò allora un grido:

«*Nanzia Incubu! Nanzia Unkungunklovo!* (Ecco l'elefante). *Chielé! Chielé!*».

Da quel momento l'esito dello scontro non fu più in dubbio. Pollice dopo pollice, combattendo con coraggio disperato, le forze attaccanti vennero respinte giù per la collina, finché alla fine la ritirata raggiunse le truppe di riserva, generando una certa confusione. In quello stesso momento arrivò una staffetta con la notizia che anche sul fianco sinistro l'attacco era stato respinto. Mi stavo già congratulando con me stesso, quando, con orrore, vedemmo le nostre forze impegnate sulla destra che venivano

rigettate verso di noi attraverso la spianata, inseguite da frotte di nemici, che in quel punto avevano evidentemente sfondato.

Ignosi, che mi stava accanto, afferrò la situazione in un baleno e dette un ordine immediato. All'istante il reggimento di riserva attorno a noi (i Grigi) si dispiegò.

Ignosi dette un altro ordine che fu raccolto e ripetuto dai capitani. Un attimo dopo, con mia grande ripugnanza, mi trovai coinvolto in un furioso assalto al nemico avanzante. Nascondendomi come meglio potevo dietro l'imponente sagoma di Ignosi, cercai di cavarmela nel miglior modo possibile in quella disgraziata situazione, e avanzai incontro alla morte, come se mi facesse piacere. Dopo un paio di minuti - un tempo che mi parve pazzescamente breve - piombammo in mezzo ai nostri uomini in fuga, che in un attimo cominciarono a riorganizzarsi alle nostre spalle. Sono certo di non sapere quel che accadde dopo. Tutto quello che ricordo è il terribile rimbombo del cozzo degli scudi e l'apparire improvviso di un gigantesco furfante che, con gli occhi che parevano schizzargli dalle orbite, puntò dritto su di me con la sua lancia sanguinante. Ma - e lo dico con orgoglio - fui all'altezza della situazione, una di quelle situazioni, notate bene, davanti alla quale la maggior parte della gente sarebbe crollata in un amen. Rendendomi conto che, se fossi rimasto dov'ero, mi sarei rovinato con le mie mani, non appena mi trovai a fronteggiare quell'apparizione, mi gettai a terra davanti al guerriero con tale abilità che, incapace di fermarsi, l'uomo fece un tuffo sul mio corpo disteso. Prima che potesse rialzarsi, mi ero già tirato su e avevo sistemato la faccenda da tergo col mio revolver.

Poco dopo qualcuno mi colpì, stendendomi, e non ricordo altro dello scontro.

Quando rinvenni, mi ritrovai sulla collina, con Good chinato su di me che mi dava da bere.

«Come vi sentite, vecchio mio?», chiese ansiosamente.

Mi tirai su e mi scrollai prima di rispondere.

«Abbastanza bene, grazie», comunicai.

«Grazie al cielo! Quando ho visto che vi portavano su, poco ci mancava che mi sentissi male. Ho creduto che foste andato.»

«Non questa volta, ragazzo mio! Immagino di aver ricevuto solo un colpo in testa che mi ha stordito. Com'è finita?»

«Per il momento sono stati respinti su tutta la linea. Le perdite sono tremende. Tra morti e feriti abbiamo perduto duemila uomini, e loro devono averne persi tremila. Guardate un po'!...»

Mi indicò le lunghe teorie di uomini che avanzavano in fila per quattro. Al centro di ogni quartetto c'era una di quelle specie di portantine di pelle, con un cappio ad ogni angolo per manico, di cui l'esercito kukuana è sempre fornito. Su queste portantine - il loro numero sembrava infinito - giacevano i feriti che, appena arrivati, venivano frettolosamente esaminati dai loro uomini della medicina. Questi medici erano in numero di dieci per ogni reggimento. Se la ferita non risultava mortale, il ferito veniva portato via e curato nella miglior maniera consentita dalla ferita. Se, invece, le condizioni del ferito erano disperate, la pratica che seguiva era allucinante, anche se rappresentava senza dubbio la soluzione più misericordiosa. Uno dei dottori, con il pretesto di fare un taglio esplorativo, recideva un'arteria con un coltello affilato, e nel giro di un paio di minuti il ferito spirava senza soffrire. Ci furono molti

casi di questa sorta di eutanasia. Essa veniva applicata soprattutto in caso di ferite al tronco, poiché il taglio provocato dall'enorme lama della lancia dei Kukuana rendeva vana ogni speranza di guarigione. Spesso i feriti arrivavano già in stato di incoscienza; altre volte il fatale taglio dell'arteria veniva eseguito in maniera così rapida e indolore che non sembravano nemmeno accorgersene. Ciononostante era un spettacolo sconvolgente. Lo avremmo evitato tutti molto volentieri. Non ricordo nulla che mi abbia così colpito come la vista di quei superbi guerrieri sottratti alle sofferenze dalle mani insanguinate dei medici, eccettuato forse la volta in cui, dopo l'attacco, vidi un esercito di Swazis bruciare vivi i loro feriti incurabili.

Allontanandomi in gran fretta da quella scena macabra, raggiunsi l'altra parte della collina. Qui trovai Sir Henry (aveva ancora un'ascia da battaglia insanguinata in mano), Ignosi, Infadoos, e un paio di capi. Stavano consultandosi.

«Grazie al cielo siete qui, Quatermain! Non riesco a capire cosa Ignosi voglia fare. Sembra che, nonostante l'assalto sia stato respinto, Twala continui a ricevere rinforzi e stia dando disposizioni per stringerci d'assedio. Temo che voglia prenderci per fame.»

«È imbarazzante.»

«Sì, soprattutto se consideriamo che Infadoos afferma che la riserva d'acqua è finita.»

«È così, mio signore», disse Infadoos. «La sorgente non riesce a soddisfare i bisogni di tanti uomini e si sta esaurendo rapidamente. Prima di notte cominceremo a soffrire la sete. Ascolta, Macumazahn, tu sei saggio, e hai visto molte guerre nei paesi da cui vieni, ammesso, naturalmente, che esistano guerre sulle stelle. Dicci, cosa dobbiamo fare? Twala ha portato molti uomini freschi a rimpiazzare quelli che sono caduti. Ma Twala ha anche imparato la lezione. Il falco non credeva di trovare l'airone pronto a riceverlo, e il nostro becco gli ha trafitto il petto. Non ci attaccherà più. Anche noi siamo feriti, e aspetta che moriamo; avvolgerà le sue spire attorno a noi come un serpente attorno all'antilope, e combatterà la battaglia dell'attesa.»

«Ti ascolto», dissi.

«Come vedi, Macumazahn, non abbiamo acqua; abbiamo poco cibo e dobbiamo scegliere tra tre alternative: languire qui come un leone affamato nel deserto, cercare di aprirci una via alla ritirata verso il nord, o...», si alzò ed indicò le fitte schiere dei nemici, «lanciarci dritti alla gola di Twala. Incubu (il grande guerriero che oggi ha combattuto come un bufalo nella rete, e i guerrieri di Twala cadevano sotto la sua ascia come grano davanti alla falce, e l'ho visto con questi occhi), Incubu dice "caricare", ma l'elefante è sempre propenso a caricare. Cosa dice ora Macumazahn, la vecchia volpe scaltra, che ha visto molto ed ama mordere i nemici alle spalle? L'ultima parola spetta al re Ignosi, perché è compito del re parlare di guerra, ma facci sentire la tua voce, Macumazahn, tu che vedi di notte, e anche la voce di colui che ha l'occhio trasparente.»

«Che ne dici, Ignosi?», chiesi.

«Niente, padre mio», rispose il nostro ex servitore, che ora, nella sua tenuta da battaglia, sembrava un re guerriero dalla testa ai piedi. «Parla tu, e lascia che io, che in saggezza sono un fanciullo al tuo confronto, ascolti con attenzione le tue parole.»

Messo così con le spalle a muro, dopo essermi rapidamente consultato con Good e

Sir Henry, espressi brevemente la mia opinione nei seguenti termini: dal momento che eravamo in trappola, la nostra migliore possibilità di riuscita, soprattutto in vista della mancanza d'acqua, stava nell'attaccare le forze di Twala. Aggiunsi poi che l'attacco avrebbe dovuto essere portato subito, prima che le nostre ferite cominciassero a dolere, e prima che la vista delle soverchianti forze di Twala sciogliesse l'ardore dei nostri soldati come neve al sole. Altrimenti, feci notare, qualche capitano avrebbe potuto cambiare idea e, fatta la pace con Twala, avrebbe finito col disertare o, peggio ancora, col consegnarci nelle sue mani.

Questo punto di vista parve ricevere una favorevole accoglienza. A dire la verità, le mie opinioni sono sempre state accolte dai Kukuana con un rispetto a cui non erano abituate e che non hanno mai più avuto occasione di riscontrare. Ma la decisione finale spettava ad Ignosi, che, essendo stato riconosciuto re legittimo, poteva esercitare tutti gli illimitati poteri della sua sovranità, non escluso il diritto di dire l'ultima parola in materia di strategia.

Tutti i nostri occhi erano ora puntati su di lui.

Alla fine, dopo una pausa durante la quale parve assorto in profondi pensieri, Ignosi parlò:

«Incubu, Macumazahn, Bougwan, coraggiosi uomini bianchi e amici; Infadoos, zio, e capi; il mio cuore ha deciso. Voglio colpire Twala oggi, e affidare al colpo tutte le mie fortune e la mia vita; la mia e le vostre vite. Ascoltate; colpirò così. Vedete come la collina si piega come una mezza luna, e come la pianura le corre incontro come una lingua verde, introducendosi nella curvatura?».

«Lo vediamo», risposi.

«Bene, adesso è mezzogiorno, e gli uomini stanno mangiando e riposando dopo la grande battaglia. Quando il sole avrà girato, avvicinandosi un po' al tramonto, il tuo reggimento, zio, avanzerà assieme ad un altro giù verso la lingua verde. Avverrà così che, quando Twala vi vedrà, si scaglierà contro le vostre forze per distruggerle. Ma il posto è stretto, e i reggimenti potranno avanzare contro di te solo uno alla volta; saranno così distrutti uno per uno, e gli occhi dell'intero esercito di Twala saranno appuntati su una battaglia di cui non si è mai visto l'eguale. E con te, zio, verrà Incubu, in modo che alla vista della sua ascia da guerra alla testa dei Grigi, il cuore di Twala venga meno. Io ti seguirò con il secondo reggimento, così che se verrai distrutto, il che può accadere, ci sarà ancora un re per cui combattere. Con me verrà Macumazahn il saggio.»

«Bene, mio re», disse Infadoos guardando alla pressoché certa distruzione del suo reggimento con apparente olimpica calma. I Kukuana sono davvero un popolo meraviglioso. La morte non li spaventa affatto, se sopraggiunge durante il compimento del dovere.

«E mentre gli occhi dell'intero esercito di Twala saranno puntati sullo scontro», aggiunse Ignosi, «un terzo degli uomini che ci sono rimasti avanzerà strisciando lungo il corno destro della collina e piomberà sul fianco destro di Twala, e un altro terzo farà lo stesso sul fianco sinistro. Quando vedrò che i corni sono pronti a trafiggere Twala, allora, con gli uomini che mi saranno rimasti caricherò frontalmente, e se la fortuna ci assiste, il giorno sarà nostro e, prima che la notte guidi i suoi cavalli di montagna in montagna, siederemo in pace a Loo. E ora mangiamo e

prepariamoci. Tu, Infadoos, fa' in modo che il piano possa essere seguito; e che il padre bianco Bougwan vada col corno destro, acciocché il suo occhio lucente possa infondere coraggio agli uomini.»

I preparativi per l'attacco furono iniziati con una rapidità che la diceva lunga sull'efficienza pressoché perfetta del sistema militare dei Kukuana. In poco più di un'ora, le razioni di cibo erano state distribuite e divorate, le tre divisioni formate, il piano d'attacco illustrato ai capi, e l'intera forza (con l'eccezione di una scorta lasciata coi feriti), che ora ammontava a diciottomila uomini in tutto, fu pronta a mettersi in movimento.

Dopo un po' Good venne a stringere la mano a me e a Sir Henry.

«Arrivederci, amici, miei», disse, «sto per partire con l'ala destra secondo i piani. Così sono venuto a salutarvi, nel caso non ci si debba più incontrare», aggiunse con un'espressione significativa.

Ci stringemmo la mano in silenzio, e non senza esternare i nostri sentimenti, almeno nella misura i cui sono abituati a farlo gli Inglesi.

«È un brutto affare», disse Sir Henry, con la sua voce bassa un pochino tremante, «e confesso che non mi aspetto di veder risorgere il sole. Per quanto ne posso capire, i Grigi, coi quali dovrò andare, sono destinati a combattere fino all'annientamento, per consentire alle ali di scivolare non viste e aggirare Twala di sorpresa. Così sia. Ad ogni modo, sarà una fine da uomini. Addio, amico. Dio vi benedica! Spero che riusciate a sopravvivere e a mettere le mani sui diamanti. Ma, se ce la farete, date retta a me, cercate d'ora in poi di stare alla larga dai pretendenti a qualsiasi trono.»

14. L'ultima resistenza dei Grigi

Pochi minuti dopo, i reggimenti destinati ad eseguire l'accerchiamento si misero silenziosamente in moto, tenendosi accuratamente al riparo del terreno rialzato, in modo da celare lo spostamento allo sguardo attento degli esploratori di Twala.

Fu fatta passare più di mezz'ora, per concedere alle ali di prendere posizione, prima che fosse effettuato il primo movimento da parte dei Grigi e del reggimento d'appoggio noto come i Bufali, che costituivano la parte centrale avanzata e che erano destinati a subire le conseguenze più gravi della battaglia. Entrambi questi reggimenti erano pressoché freschi e con gli effettivi al completo. I Grigi infatti erano rimasti di riserva in mattinata, e avevano perduto solo qualche uomo respingendo parte delle forze nemiche che avevano tentato, con successo, di rompere le linee di difesa (occasione nella quale avevo preso parte alla battaglia, rimediando la botta in testa). Quanto ai Bufali, essi avevano costituito la terza linea di difesa sulla sinistra e, dato che l'attacco nemico su quel lato non era riuscito a sfondare la seconda linea, non erano praticamente entrati in azione.

Infadoos, da generale espertissimo, conosceva la vitale importanza che riveste il tenere alto il morale delle truppe alla vigilia di uno scontro disperato, e approfittò della pausa per rivolgersi al suo reggimento, i Grigi, parlando loro poeticamente: spiegò che era un grande onore essere destinati alle posizioni più avanzate in battaglia, avere il grande guerriero bianco delle stelle nelle loro file, ed aver ricevuto la promessa di grandi ricompense in bestiame e promozioni per coloro che sarebbero sopravvissuti in caso di vittoria di Ignosi. Detti uno sguardo alla teoria di penne nere ondegianti e ai loro volti austeri. Sospirai, al pensiero che tra un po' meno di un'ora la maggior parte, se non tutti quei magnifici veterani di tante battaglie, nessuno dei quali aveva meno di quarant'anni, sarebbero stati morti o morenti nella polvere. Non poteva essere altrimenti. Stavano per essere mandati al macello, con quel disinteresse per la vita umana che è tipico dei grandi generali, per offrire alla causa e al resto dell'esercito una possibilità di vittoria. Erano destinati a morire, e lo sapevano. Il loro compito era quello di impegnare, uno dopo l'altro, i reggimenti di Twala sulla stretta striscia d'erba sotto di noi, fino a quando non fossero stati sterminati, o fino a che le ali non avessero trovato il momento favorevole per attaccare. Eppure nessuno di loro ebbe un attimo d'esitazione; né riuscii a scoprire sul volto di un solo guerriero una qualsiasi traccia di paura. Se ne stavano lì, pronti ad andare incontro ad una morte sicura, e a dire addio per sempre alla luce del sole; eppure erano capaci di guardare in faccia il loro destino senza tremore. Non potei fare a meno, in quel momento, di paragonare il loro stato d'animo al mio, che era tutt'altro che confortante. Sospirai profondamente d'ammirazione e di invidia. Non mi ero mai imbattuto in tanta assoluta devozione all'idea del dovere, e in tale completa indifferenza alle sue amare conseguenze.

«Guardate, è il vostro re! », finì il suo discorso Infadoos, indicando, Ignosi. «Andate, combattete e cadete per lui, che questo è il dovere di ogni uomo coraggioso,

e sia per sempre maledetto e coperto di vergogna il nome di colui che indietreggia davanti alla morte per il suo re e che volta le spalle al nemico! Guardate il vostro re, capi, capitani e soldati! Ora rendete omaggio al serpente e poi seguitemi, che Incubu ed io possiamo mostrarvi la via che conduce al cuore di Twala.»

Ci fu un attimo di silenzio, poi dalle falangi si alzò un brontolio improvviso, simile al sussurro lontano del mare, ottenuto battendo dolcemente le aste di seimila lance contro altrettanti scudi. Lentamente quel brontolio crebbe di intensità, facendosi cupo e ampliandosi in una sorta di rullio ruggente che echeggiò come un tuono contro le montagne, e riempì l'aria di rimbombanti onde sonore. Poi decrebbe, fino a morire lontano, per essere sostituito dal saluto regale. «*Koom!*»

Ignosi, mi dissi, aveva ben motivo di sentirsi orgoglioso quel giorno, perché nessun imperatore romano ha mai potuto vantarsi di aver ricevuto un simile saluto da parte dei gladiatori «morituri».

Ignosi apprezzò il magnifico omaggio sollevando in aria l'ascia da combattimento, poi i Grigi sfilarono in formazione, su tre linee, ognuna di circa mille combattenti, esclusi gli ufficiali. Quando l'ultima fila fu a circa cinquecento metri, Ignosi si mise alla testa dei Bufali, il cui reggimento era anch'esso schierato su tre linee, e dette il segnale d'avvio. Ci incamminammo. Io, è superfluo dirlo, ero impegnato a formulare le più fervide preghiere di uscire da quel maledetto imbroglio sano e salvo. Mi ero trovato in molte posizioni strane, ma mai in una scomoda come quella, o in cui, come allora, le mie possibilità di uscirne vivo fossero così limitate.

Quando raggiungemmo il limite del pianoro, i Grigi erano già a metà della discesa che conduceva alla lingua d'erba che si insinuava nell'ansa della collina (un po' come un calzante entra in una scarpa). C'era grande eccitazione nel campo di Twala, e i reggimenti partivano uno dopo l'altro a un passo di corsa cadenzato, in modo da raggiungere la radice della lingua di terra prima che le forze attaccanti potessero dilagare nella pianura di Loo. Questa lingua di terra, profonda circa trecento metri, non superava i centocinquanta passi di larghezza nemmeno nel suo punto più ampio, mentre alla punta ne misurava a mala pena novanta. I Grigi che, scendendo dalla collina e raggiungendo la punta della lingua, avevano proceduto incolonnati, quando raggiunsero il punto in cui la lingua si allargava, ripresero la loro formazione su tre linee e si arrestarono.

Toccò quindi a noi - vale a dire i Bufali - raggiungere la punta della lingua e assumere la nostra posizione di riserva, cento metri alle spalle dell'ultima linea dei Grigi, e a un livello leggermente superiore. Qui avemmo agio di osservare l'intero esercito di Twala, che era stato evidentemente rinforzato dopo l'attacco della mattinata e poteva ora contare, a dispetto delle perdite, su non meno di quarantamila uomini, muoversi rapidamente verso di noi. Ma, giunti alla radice della lingua, esitarono.

Avevano scoperto che nella gola non avrebbe potuto avanzare che un reggimento alla volta, e che là, davanti a loro, a circa una settantina di metri, attaccabile solo frontalmente, a causa delle alte pareti della collina cosparsa di massi, c'era ad attenderlo il famoso reggimento dei Grigi, orgoglio e gloria dell'esercito kukuana, deciso a tenere saldamente la sua posizione contro le loro forze, come a suo tempo

fecero i tre Romani, difendendo il ponte contro migliaia di nemici¹². Esitarono, poi arrestarono la loro avanzata; non avevano alcuna fretta di incrociare le lance con quelle tre linee di arcigni guerrieri che li aspettavano a piè fermo, decisi. Poco dopo, comunque, un generale di alta statura, con l'usuale serto di ondegianti piume nere, sopraggiunse di corsa, accompagnato da un gruppo di capi e attendenti. Ritenni si trattasse di Twala in persona. Dette un ordine e il primo reggimento lanciò un grido e caricò in direzione dei Grigi. Questi attesero perfettamente immobili e in silenzio, fino a che gli attaccanti non furono ad una quarantina di metri e un nugolo di *tollas* sfrecciò tra le loro file.

Allora, improvvisamente, con un balzo e un ruggito, si slanciarono in avanti con le lance alzate. I due reggimenti vennero a contatto, in uno scontro mortale. Un attimo dopo, il rombo degli scudi che cozzavano ci raggiunse come un tuono, e l'intera pianura parve animata dai lampi riflessi dalle lance levate per colpire. La massa di uomini che lottavano e si colpivano ondeggiò avanti e indietro. Ma non durò a lungo. Improvvisamente le truppe attaccanti parvero assottigliarsi; poi, con uno sforzo lento e prolungato, i Grigi li travolsero, proprio come una grossa onda che passi di slancio oltre una linea di scogli semisommersi. Era fatta. Il reggimento era stato completamente distrutto, ma i Grigi non potevano contare ormai che su due linee. Un terzo delle loro forze era caduto.

Serrarono ancora le file, stringendosi spalla contro spalla; poi si fermarono silenziosi, attendendo il nuovo attacco. Con mia grande gioia scorsi la barba bionda di Sir Henry che andava avanti e indietro, riordinando i ranghi. Dunque era ancora vivo!

Nel frattempo muovemmo verso il luogo dell'impatto, che era ricoperto da circa quattromila corpi, morti, morenti o feriti, e letteralmente inzuppato di sangue. Ignosi dette l'ordine, che venne rimandato di rango in rango, di non uccidere nessuno dei nemici feriti, ordine che, a quanto potei constatare, venne scrupolosamente rispettato. Sarebbe stato uno spettacolo orrendo, se solo avessimo avuto il tempo di pensarci.

Ma già un secondo reggimento, contraddistinto da penne, gonnellino e scudi bianchi, muoveva all'attacco dei duemila Grigi superstiti. Questi, nello stesso sinistro silenzio di prima, attesero che il nemico fosse a circa una quarantina di metri. Poi gli si slanciarono contro con impeto irresistibile. Ci fu ancora il rombo tremendo degli scudi che si scontravano, e ai nostri occhi si ripeté la tragedia. Ma stavolta le sorti dello scontro restarono incerte più a lungo. Per un po' parve davvero impossibile che i Grigi potessero prevalere nuovamente. Il reggimento che li aveva aggrediti, composto totalmente di giovani, combatteva con furia indicibile, e all'inizio parve rigettare indietro i veterani grazie al proprio peso intrinseco superiore. Il macello era tremendo. Cadevano a centinaia. E tra le grida dei guerrieri e i lamenti dei feriti, uniti al fragore delle lance che si incrociavano, si udiva l'ininterrotto sommesso, ossessivo «*S'gee, S'gee*», l'esclamazione di trionfo che ogni vincitore del momento emetteva nell'attimo in cui trapassava da parte a parte con la lancia il nemico caduto.

Ma una disciplina perfetta e un fermo, immutato coraggio, possono fare miracoli, e

¹² Altra piccola confusione del signor Quatermain che fa un tutt'uno degli Orazi (che erano in tre) e di Orazio Coclite (che era quello del ponte).

un vecchio soldato può valerne due giovani, come apparve presto evidente nel caso in questione. Così, proprio quando eravamo sul punto di credere che fosse finita per i Grigi, e ci stavamo preparando a rimpiazzarli, non appena la loro distruzione avesse lasciato libero il campo, udii la voce baritonale di Sir Henry tuonare in mezzo al baccano e vidi il bagliore della sua ascia da guerra balenare sulle sue piume. Le sorti dello scontro mutarono improvvisamente. I Grigi smisero di indietreggiare e restarono saldi come rocce, contro le quali le ondate di lancieri si andavano ad infrangere una dopo l'altra, solo per essere respinte. Dopo un po' i Grigi si mossero ancora, stavolta avanzando. Non essendoci armi da fuoco, non c'era fumo, e potevamo seguire ogni fase della lotta. Un attimo dopo, la spinta dell'attacco si indebolì.

«Ah, se sono uomini, ce la faranno ancora!», gridò Ignosi, che digrignava i denti eccitato al mio fianco. «Guarda, è fatta!»

Improvvisamente, il reggimento attaccante si disperse in più gruppi in fuga, come sbuffi di fumo dalla bocca di un cannone, con il bianco abbigliamento dei suoi guerrieri svolazzante al vento, lasciando i suoi avversari vincitori, ma, ahimè! non più un reggimento. Delle valorose tre linee che quaranta minuti prima erano entrate in azione forti di tremila uomini, restavano al massimo seicento guerrieri. Il resto giaceva al suolo. Nonostante ciò, essi si rallegrarono e sollevarono le lance in segno di trionfo. Poi, invece di indietreggiare fino alla nostra altezza, come ci aspettavamo, si gettarono in avanti per un centinaio di metri, dietro i nemici in rotta, e, dopo aver occupato una porzione di terreno leggermente in ascesa, riassumendo il primitivo assetto su tre linee, vi formarono attorno un triplice anello. Fu a questo punto che, grazie a Dio, vidi Sir Henry comparire per un attimo in cima al monticello, apparentemente illeso. Accanto a lui era il vecchio amico Infadoos. Ci fu un attimo di calma, poi i reggimenti di Twala si riversarono sul drappello ormai condannato, e la battaglia riprese.

Come coloro che leggono questa storia avranno capito da un pezzo, sono un tantinello fifone e nient'affatto portato al combattimento, sebbene il destino mi abbia spesso riservato situazioni spiacevoli e mi abbia costretto a versare del sangue umano. Ma la cosa mi è sempre risultata odiosa e ho sempre fatto del mio meglio per conservare fino all'ultima stilla del mio sangue, ricorrendo talvolta ad un giudizioso uso dei calcagni. A questo punto, comunque, per la prima volta nella mia vita, sentii il mio cuore battere gli ardenti palpiti del martirio. Frammenti guerreschi delle *Leggende di Ingoldsby* insieme a numerosi versi sanguinari del Vecchio Testamento presero a fiorirmi in mente come funghi al buio; il mio sangue, che fino ad allora era stato semicongelato dal terrore, cominciò a pulsarmi nelle vene, e fui assalito da un selvaggio desiderio di uccidere e non lasciare superstiti. Lanciai un'occhiata ai ranghi compatti dei guerrieri che si trovavano alle nostre spalle e, non so come, tutto ad un tratto mi trovai a chiedermi se il mio viso avesse la loro stessa espressione. Le loro teste sbucavano da dietro gli scudi, le loro mani erano contratte, i loro lineamenti fieri animati da un'instinguibile sete di battaglia, e nei loro occhi brillava lo stesso ardore di un segugio che scorga la preda.

Soltanto il cuore di Ignosi sembrava, almeno a giudicare dal suo auto-controllo, battere calmo come sempre sotto il suo mantello di leopardo, sebbene perfino lui

continuasse a digrignare i denti. Non ce la facevo più a resistere.

«Dobbiamo restare qui fino a che metteremo le radici, Umbopa... voglio dire Ignosi, mentre Twala laggiù spazza via i nostri fratelli?», chiesi.

«No, Macumazahn», fu la risposta. «Ecco, questo è il momento giusto; approfittiamone.»

Aveva appena parlato che un reggimento fresco oltrepassò l'anello attorno alla gibbosità del suolo e, dopo averlo aggirato, lo attaccò da questo lato.

Allora Ignosi levò l'ascia, dando il segnale dell'avanzata. I Bufali lanciarono il grido di guerra dei Kukuana e si gettarono verso il nemico con l'impeto di un maroso.

Non so descrivere quanto accadde immediatamente dopo. Tutto quello che ricordo è uno slancio selvaggio ma ordinato che parve far tremare il suolo, un immediato cambiamento di fronte e un nuovo assetto assunto dal reggimento verso il quale era diretto l'attacco, poi un cozzo tremendo, un ottuso ruggire di voci, e un continuo balenare di lance attraverso una rossa nebbia sanguigna.

Quando le idee mi si schiarirono, mi trovai in mezzo ai resti dei Grigi, vicino alla cima del monticello e nientemeno che alle spalle di Sir Henry. Sul momento non avevo la minima idea di come avessi potuto arrivare lì. Dopo Sir Henry mi spiegò che la carica dei Bufali mi aveva trascinato prima quasi ai suoi piedi e poi sulla sinistra, man mano che la prima ondata veniva a sua volta spinta alle spalle. A questo punto egli era uscito a fatica dal cerchio e mi aveva trascinato dentro.

Quanto alla battaglia che seguì, chi è in grado di descriverla? Più e più volte riuscimmo a respingerli.

I guerrieri compatti, lancia in resta,
formano un'impenetrabile foresta
e ognuno saldo al posto resta
che, un attimo fa, fu del compagno,

come qualcuno ha scritto a suo tempo.

Era uno spettacolo affascinante vedere quei battaglioni di uomini coraggiosi scavalcare ad ogni assalto la barriera costituita dai loro caduti (spesso sollevavano i corpi dei morti per parare con essi i colpi delle lance) solo per venire a loro volta ad ingrossarne il mucchio orrendamente giacente al suolo. Era uno spettacolo sublime vedere quel vecchio guerriero di Infadoos continuare a gridare ordini, rimproveri e perfino motti scherzosi, per tenere su il morale dei pochi uomini che gli rimanevano, con la freddezza che avrebbe potuto usare in una parata, e poi recarsi immancabilmente là dove la battaglia infuriava più cruenta, per portare il proprio personale contributo a rigettare indietro le sempre nuove schiere attaccanti. E ancora più gagliarda era l'immagine di Sir Henry, a cui un colpo di lancia aveva portato via il serto di piume di struzzo e i cui biondi capelli frustavano il vento alle sue spalle. Eccoli là il grande danese (perché stavolta lo era davvero!), con le mani, la scure, l'armatura sporche di sangue. Nessuno riusciva a sopravvivere ai suoi colpi. Più di una volta lo vidi avanzare su qualche guerriero che osava sfidarlo. Prima di vibrare il colpo gridava «*O-hoy! O-hoy!*», come i suoi antenati scandinavi. Poi il colpo si abbatteva, sfondando lo scudo e spezzando la lancia, fendendo il copricapo, i capelli e

il cranio, finché alla fine nessuno osò più avvicinarsi al grande *togati* (mago) bianco che uccideva e non sbagliava un colpo.

Ad un tratto si levò il grido «*Twala, y' Twala*» e dalla zuffa schizzò fuori il gigantesco re in persona, anche lui armato di ascia e scudo e con il corsetto addosso.

«Dove sei, Incubu, tu, uomo bianco, che hai osato uccidere mio figlio Scragga... vediamo se riuscirai ad uccidere anche me!», gridò, lanciando al contempo un *tolla* all'indirizzo di Sir Henry che, fortunatamente, lo vide arrivare e lo ricevette sullo scudo. Il coltello trapassò la pelle, restando infisso sul piatto di ferro.

Poi, con un grido, Twala si slanciò su di lui e gli vibrò con la scure un colpo così violento sullo scudo che, a causa del contraccolpo, Sir Henry cadde sulle ginocchia.

Per il momento lo scontro non ebbe seguito, perché in quel medesimo istante, dai reggimenti che ci stringevano d'assedio da ogni lato, si levò un grido di sgomento. Guardai e ne compresi il motivo.

Tanto a destra quanto a sinistra la pianura brulicava di penne di guerrieri lanciati all'assalto. Gli squadroni destinati all'attacco sui fianchi venivano in nostro aiuto. Non avrebbero potuto scegliere un momento migliore. L'intero esercito di Twala, come Ignosi aveva predetto, aveva fissato la sua attenzione sulla lotta sanguinosa che si combatteva attorno ai resti dei Grigi e dei Bufali, che avevano costituito il cuneo frontale del nostro esercito, e non si rese conto dell'avvicinarsi delle due ali, finché queste non gli furono quasi addosso. Così, prima ancora che fossero in grado di assumere un qualsiasi schieramento difensivo, gli Impis li azzannarono ai fianchi come levrieri.

In cinque minuti le sorti della battaglia furono decise. Aggrediti su entrambi i fianchi, fiaccati dalle tremende perdite inflitte loro dai Grigi e dai Bufali, i reggimenti di Twala cedettero di schianto. Improvvisamente l'intero piano che si stendeva tra noi e Loo si punteggiò di gruppetti di guerrieri in fuga, impegnati in una precipitosa ritirata. Quanto alle forze che fino a poco tempo fa avevano circondato noi e i Bufali, esse si vanificarono come per magia, e un attimo dopo ci trovammo soli, come una roccia davanti alla quale il mare si sia ritirato. Ma quale vista si offriva ai nostri occhi! Attorno a noi i morti e morenti giacevano ammucchiati, e i Grigi non potevano ormai contare che su novantacinque effettivi. Più di duemilanovecento uomini di questo reggimento erano caduti, molti per non rialzarsi mai più.

«Uomini», disse Infadoos con voce ferma, mentre, avendo momentaneamente interrotto di fasciarsi un braccio ferito, guardava quanto restava del suo reggimento, «siete stati all'altezza della vostra fama, e il ricordo di questa battaglia verrà tramandato fino ai figli dei vostri figli.»

Poi si voltò e strinse la mano di Sir Henry.

«Sei un grande uomo, Incubu», disse semplicemente. «Ho passato la mia vita tra i guerrieri e ne ho conosciuti molti di coraggiosi, ma non ne ho mai incontrato uno che ti possa stare alla pari.»

In quel momento i Bufali presero a sfilarci accanto, marciando in direzione di Loo. Ci giunse un messaggio col quale Ignosi chiedeva a Infadoos, Sir Henry e me di raggiungerlo. Dopo aver dato ordine alla novantina di Grigi superstiti di impegnarsi nella raccolta dei feriti, raggiungemmo Ignosi, il quale ci informò che stava avanzando su Loo perché intendeva rendere completo il trionfo catturando, se

possibile, lo stesso Twala. Prima di allontanarci, scorgemmo la sagoma di Good, seduto a circa un centinaio di passi da noi su un formicaio. Accanto a lui giaceva il corpo di un kukuana.

«Deve essere ferito», disse Sir Henry ansiosamente.

Aveva appena pronunciato queste parole, che accadde qualcosa di estremamente spiacevole. Il kukuana morto, o quello almeno che all'apparenza aveva l'aria di essere un kukuana morto, balzò improvvisamente in piedi, mandò con un colpo Good a ruzzolare giù dal formicaio e cominciò a colpirlo con la lancia. Ci lanciammo in suo aiuto terrorizzati. Mentre ci avvicinavamo, vedevamo il robusto guerriero che continuava ad inferire colpi di lancia al povero Good che, ad ogni nuovo colpo, contraeva spasmodicamente braccia e gambe. Essendosi accorto del nostro arrivo, il kukuana affondò un'ultima volta ferocemente la lancia al grido di «Prendi questa, mago», poi se la dette a gambe. Good non si muoveva. Ne concludemmo che per il nostro compagno doveva essere finita. Ci avvicinammo tristemente, e non vi dico la nostra sorpresa nel trovarlo pallido e debole, ma con un sorriso sereno e il monocolo saldamente al suo posto.

«Eccellente armatura», disse, vedendo i nostri volti chini su di lui. «Come deve esserci rimasto male...»

Poi svenne.

Lo esaminammo accuratamente e scoprimmo che era stato ferito seriamente ad una gamba da un *tolla* nel corso dell'attacco, ma che il corsetto aveva impedito che i colpi del suo ultimo assalitore gli procurassero effetti più gravi di qualche seria contusione. Se l'era cavata per il classico miracolo. Dato che non potevamo fare altro per lui sul momento, lo distendemmo su uno degli scudi di vimini usati per i feriti e lo portammo con noi.

Giunti davanti al più vicino cancello di Loo, lo trovammo presidiato da uno dei nostri reggimenti, secondo gli ordini di Ignosi. Gli altri reggimenti facevano lo stesso con le altre uscite della città. L'ufficiale che comandava questo reggimento si avvicinò, salutò in Ignosi il re, e lo informò che l'esercito di Twala si era rifugiato in città assieme al suo capo, ma che, a suo giudizio, i nemici erano completamente demoralizzati e si sarebbero arresi. A questo punto Ignosi, dopo essersi consultato con noi, mandò dei messaggeri ad ogni cancello della città, con l'ordine per i difensori di Loo di arrendersi e la promessa che il re avrebbe risparmiato la vita e perdonato tutti i soldati che avessero depresso le armi. Il messaggio non fu privo di effetto. Poco dopo, tra le grida e gli applausi dei Bufali, il ponte levatoio venne abbassato e i cancelli dall'altro lato del fossato furono aperti.

Dopo aver preso le dovute precauzioni, per evitare di cadere in qualche tranello, facemmo il nostro ingresso in città. I sentieri di Loo erano fiancheggiati da file di guerrieri demoralizzati che, a capo chino, con gli scudi e le lance ai loro piedi, salutavano Ignosi come re. Marciammo verso il *kraal* di Twala. Quando raggiungemmo il grande spiazzo dove avevamo assistito alla parata e alla caccia agli stregoni, lo trovammo deserto. No, non completamente deserto. Infatti, all'altra estremità, seduto davanti alla sua capanna, c'era lo stesso Twala. Non gli era rimasto che un attendente: Gagool. Era uno spettacolo triste, vedere quell'uomo potente seduto lì, con lo scudo e la scure al suo fianco, il mento ripiegato sul corsetto di

maglia metallica, e, come unico compagno fedele, quella vecchia megera. A dispetto di tutte le sue crudeltà e i suoi misfatti, non potei trattenere un moto di compassione, nel vederlo così, alla fine della sua «caduta degli dèi». Non un solo soldato del suo esercito, non una delle sue innumerevoli mogli, non uno delle centinaia di cortigiani che gli avevano svolazzato attorno servilmente, era rimasto lì, a dividere con lui l'amaro destino della sua sconfitta. Povero selvaggio! Stava imparando la lezione che il destino insegna a tutti coloro che vivono abbastanza da apprenderla, e cioè che gli uomini non hanno occhi per chi è in disgrazia, e che chi cade e resta disarmato, si ritrova con pochissimi amici e ancor meno pietà. Anche se, nel caso in questione, egli non meritava davvero miglior sorte.

Sfilando per l'ingresso del *kraal*, marciammo attraverso lo spiazzo verso l'ex re. Quando fummo ad una cinquantina di metri da lui, il reggimento si fermò. Ci avvicinammo accompagnati da una piccola guardia e fummo accolti dagli atroci insulti di Gagool. Twala sollevò per la prima volta la testa piumata, fissando col suo unico occhio, che la furia repressa faceva brillare non meno del grosso diamante che portava in fronte, il suo avversario vittorioso, Ignosi.

«Salve, re!», disse con amara ironia. «Salve a te, che hai mangiato il mio pane e che poi, con l'aiuto della magia dei bianchi, hai sedotto i miei reggimenti e sconfitto il mio esercito. Che destino hai in serbo per me, re?»

«Il destino che hai riservato a mio padre, sul cui trono hai seduto per tutti questi anni!», fu l'inflessibile risposta.

«Bene. Ti mostrerò come si muore, così che tu possa ricordarlo quando verrà il tuo momento. Guarda, il sole sta affogando nel sangue», e indicò con l'ascia insanguinata l'astro che stava tramontando, «è bene che il mio sole tramonti con lui. Ed ora, re, sono pronto a morire, ma reclamo il diritto dei Kukuana di sangue reale di morire combattendo¹³. Non puoi negarmelo, o anche quei codardi che oggi sono fuggiti ti copriranno col loro disprezzo.»

«Ti spetta di diritto. Scegli. Con chi vuoi combattere? Io non posso, perché i duelli tra re non sono permessi in guerra.»

L'occhio di Twala passò attentamente in rassegna le nostre file, e per un attimo mi sembrò che si fosse appuntato su di me, sensazione che mi causò un improvviso terrore. Che sarebbe accaduto se avesse deciso di combattere con me? Quali possibilità avrei avuto contro un selvaggio disperato di più di un metro e novanta e largo in proporzione? Tanto valeva suicidarsi all'istante. Presi frettolosamente una decisione: avrei rifiutato il duello, anche se come conseguenza sarei stato buttato fuori dal paese a calci e a fischi. Sono convinto che sia sempre meglio essere svillaneggiato che non essere fatto in quattro a colpi d'ascia.

Twala parlò:

«Incubu, che ne dici, dobbiamo portare a termine il duello iniziato oggi o ti devo chiamare codardo, bianco anche nel profondo del fegato?».

«No», intervenne Ignosi, «non combatterai con Incubu.»

¹³ Dice la legge dei Kukuana che nessun membro di famiglia reale può essere ucciso senza il suo consenso, consenso che, naturalmente, non viene mai rifiutato. È suo diritto scegliere una serie di avversari, che devono essere approvati dal re, con cui combatterà fino ad essere ucciso (*Nota di Quatermain*).

«No, se ha paura», rispose Twala.

Sfortunatamente Sir Henry comprese l'osservazione, e il sangue gli infiammò il volto.

«Combatterò con lui», disse, «vedrà se sono un codardo!»

«Per amor di Dio», intervenni, «non mettete a repentaglio la vostra vita affrontando quel disperato. Tutti quelli che vi hanno visto oggi sanno bene che non siete un codardo.»

«Combatterò con lui», rispose testardamente. «Nessuno può permettersi di darmi del codardo e sopravvivere. Sono pronto!»

Fece un passo avanti, sollevando l'ascia.

Abbracciai fraternamente quell'assurdo esempio di donchisciottismo. Se era deciso a battersi, non ero certo io a poterglielo impedire.

«Non combattere, padre bianco», disse Ignosi, poggiandogli con affetto la mano sul braccio, «hai combattuto abbastanza oggi. Se tu dovessi cadere per mano sua, il mio cuore si spezzerebbe dal dolore.»

«Voglio combattere, Ignosi», fu la risposta di Sir Henry.

«Bene, Incubu; sei un uomo coraggioso. Sarà un bel duello. Coraggio Twala, l'elefante ti aspetta.»

L'ex re rise selvaggiamente. Si fece avanti, fronteggiando Curtis. Per un po' restarono così, col sole al tramonto che delineava le loro sagome robuste avvolgendole in un alone infuocato. Era una coppia ben assortita.

Poi cominciarono a girare in tondo, con le asce sollevate.

Ad un tratto Sir Henry balzò in avanti, menando un tremendo colpo contro Twala che lo evitò, spostandosi di fianco. La potenza del colpo era stata tale da sbilanciare Sir Henry. Il suo avversario approfittò prontamente dell'occasione. Fece roteare l'ascia sulla testa e l'abbassò con un fendente di inaudita violenza. Il cuore mi salì in gola. Pensavo che la tragedia si fosse già consumata. Ma mi sbagliavo. Con prontezza eccezionale Sir Henry frappose fra sé e l'ascia il suo scudo; il colpo asportò di netto il bordo dello scudo e l'ascia gli finì sulla spalla sinistra, ma non aveva ormai più la potenza per procurare seri danni. Un attimo dopo Sir Henry vibrò un altro colpo. Twala lo parò con lo scudo. L'eccitazione cresceva. Il reggimento che seguiva il duello aveva dimenticato ogni disciplina e si era avvicinato, sottolineando con grida e sussulti ogni colpo. Proprio in quel momento, Good, che fino ad allora era giaciuto in terra accanto a me, si riebbe dallo svenimento e, sollevandosi a sedere, si avvide di quello che stava accadendo. Si tirò su e, afferrandomi per un braccio, prese a saltellare su una gamba sola, trascinandomi con sé e gridando incoraggiamenti all'indirizzo di Sir Henry:

«Adesso, vecchio mio! Questo sì che è stato un colpo! Mirate al corpo», e così via.

Sir Henry, che aveva appena ricevuto un colpo sullo scudo, vibrò un fendente con tutta la sua forza. Il colpo spezzò lo scudo di Twala e trapassò il corsetto, procurandogli una ferita alla spalla. Con un urlo di dolore e di rabbia, Twala restituì il colpo con gli interessi e tale fu la sua forza che l'ascia, dopo aver spezzato il manico di corno di rinoceronte dell'arma dell'avversario, nonostante fosse rinforzato da strisce d'acciaio, ferì Curtis al volto.

Un grido di disperazione si levò dai Bufali, alla vista dell'arma del nostro eroe che

cadeva in terra. Twala, con l'ascia sempre alzata, gli si gettò contro con un grido. Chiusi gli occhi. Quando li riaprii, vidi lo scudo di Sir Henry che giaceva in terra e lo stesso Sir Henry che stringeva saldamente Twala per i fianchi. Ondeggiarono avanti e indietro, abbracciati come orsi, lottando con tutte le forze per la cara vita e l'ancor più caro onore. Con uno sforzo supremo Twala riuscì a far perdere l'equilibrio all'inglese. Caddero entrambi, rotolando sul terreno calcareo, con Twala che cercava di colpire la testa di Curtis con l'ascia e Sir Henry che cercava di lacerare col *tolla* che si era sfilato dalla cintura il corsetto di Twala.

Era una lotta affascinante e al tempo stesso tremenda.

«Prendetegli l'ascia!», gridò Good; e forse il nostro eroe udì il suggerimento.

Ad ogni modo lasciò cadere il *tolla* e afferrò l'ascia, che era assicurata al polso di Twala da un laccio di pelle di bufalo. Sempre rotolando in terra, lottarono a lungo per il suo possesso, come gatti selvaggi, sbuffando e ansimando. Alla fine il laccio si spezzò e, con un grande sforzo, Sir Henry riuscì a liberarsi dalla stretta. L'arma era rimasta in suo possesso. Balzò in piedi, col viso imbrattato dal sangue che sgorgava copioso dalla ferita. Twala lo imitò; staccò il *tolla* dalla cintura e si gettò su di lui, colpendolo al petto. Il colpo arrivò a segno con violenza, ma chiunque avesse fatto quel corsetto conosceva bene il suo mestiere, e l'armatura resistette magnificamente. Twala colpì ancora, con un grido selvaggio. Ancora una volta il coltello rimbalzò, facendo barcollare all'indietro Sir Henry. Twala si slanciò nuovamente. Allora il nostro eroe raccolse le forze, fece roteare l'ascia sulla sua testa, e colpì con tutta la violenza che fu in grado di sprigionare. Un grido si levò da mille gole. La testa di Twala parve schizzargli dalle spalle; cadde in terra e rotolò verso Ignosi, fermandosi ai suoi piedi. Il corpo restò ritto ancora qualche secondo, col sangue che zampillava come una fontana dalle arterie recise; poi crollò con un tonfo sordo e la catena d'oro che portava al collo ruzzolò sul pavimento. A questo punto Sir Henry, sopraffatto dalla stanchezza e dalla perdita di sangue, cadde pesantemente.

Fu immediatamente sollevato, mentre mani premurose presero a gettargli acqua sul viso. Un attimo dopo i suoi grandi occhi grigi si spalancarono.

Non era morto.

Allora io, proprio mentre il sole tramontava, mi avvicinai al posto dove la testa di Twala giaceva nella polvere, staccai il diamante da quella fronte ormai senza vita e lo porsi ad Ignosi.

«È tuo», dissi, «legittimo re dei Kukuana.»

Ignosi si legò la gemma attorno alla fronte, si fece avanti, poggiò un piede sul petto del suo nemico decapitato e irruppe in un canto, qualcosa di simile ad un peana di vittoria, così bello, e al tempo stesso così profondamente selvaggio, che dispero di riuscire a renderlo adeguatamente. Ricordo di aver sentito una volta uno studente declamare alcuni versi di Omero, e rammento che il suono e la musicalità di quelle rime parvero fermarmi il cuore. Il canto di Ignosi, intonato in una lingua altrettanto bella e musicale di quella dei Greci antichi, produsse in me lo stesso effetto, sebbene fossi spossato dalla stanchezza e sopraffatto dalle emozioni.

«Ora», iniziò Ignosi, «la nostra ribellione si è trasformata in vittoria, e il male che abbiamo fatto è giustificato dalla nostra forza.

Gli oppressori si sono destati all'alba e si sono messi in moto; hanno indossato i

loro serti di piume e si sono preparati alla guerra.

Si sono alzati e hanno preso le loro lance: i soldati hanno detto ai loro comandanti: “Guidateci”, e i comandanti al re: “Sii il faro della battaglia”.

Si sono alzati con tutto il loro orgoglio, ventimila uomini erano, e poi ancora ventimila.

Le loro piume coprivano la terra come le piume di un uccello coprono il nido; sollevarono le lance e gridarono; sì, levarono le lance contro il cielo e contro il sole; desideravano cimentarsi in battaglia ed erano felici.

Sono venuti contro di me; le loro forze si sono slanciate contro di me, per sopraffarmi; gridavano: “Ah! ah! egli è già come morto”.

Poi ho soffiato su di loro, e il mio soffio aveva l’impeto di una tempesta, ed ecco! loro non sono più.

I miei lampi li hanno abbagliati; la folgore delle mie lance si è abbattuta sulle loro forze; il tuono della mia voce li ha schiacciati al suolo.

Le loro falangi si sono spezzate; si sono dispersi; sono svaniti come nebbia al mattino.

Ora sono cibo per i corvi e le volpi, e il loro campo di battaglia è fecondato dal loro sangue.

Che fine hanno fatto i potenti che si alzarono al mattino?

Dove sono gli orgogliosi che indossarono le piume gridando: “È già come morto”?

Ora chinano la testa, ma non nel sonno; sono distesi in terra, ma non nel sonno.

Sono dimenticati; sono svaniti nel buio e non torneranno; sì, altri prenderanno le loro mogli, e i loro figli non si ricorderanno più di loro.

Ed io, io il re!, come un’aquila ho trovato il mio nido.

Guardate! Ho vagato a lungo nella notte, ma ora torno dai miei all’alba.

Vieni all’ombra delle mie ali, o popolo, ed io ti conforterò, e allontanerò da te ogni sbigottimento.

È giunta l’ora attesa, l’ora del bottino.

Mio è il bestiame nelle valli, mie le vergini nei villaggi.

L’inverno è lontano, l’estate è vicina.

Il male si coprirà il volto, e la prosperità fiorirà nel paese come un giglio.

Gioisci, gioisci, mio popolo! Che l’intero paese gioisca. La tirannia è caduta, io sono il re.»

Tacque, e dalla folla riunita si levò pronta la risposta:

«Tu sei il re».

Fu così che la mia profezia al messaggero si avverò e che, entro ventiquattr’ore, il corpo di Twala giacque morto davanti ai suoi cancelli.

15. Good si ammala

Dopo la fine della battaglia Sir Henry e Good furono portati nella capanna di Twala, dove li raggiunsi. Erano entrambi a pezzi, sfiniti dallo sforzo e dalla perdita di sangue. Io, da parte mia, non è che me la cavassi molto meglio. Sono un tipo magro ma forte, e riesco a sopportare la fatica meglio di tanti altri, forse grazie al mio peso e all'allenamento, ma quella notte mi sentivo letteralmente andato. In sovrappiù, come accade ogni volta che mi sento esausto, la vecchia ferita infertami dal leone aveva ricominciato a farmi male. Anche la testa mi doleva terribilmente, a causa del colpo ricevuto in mattinata, quando avevo perso i sensi. Nel complesso, ritengo che sarebbe difficile trovare un trio ridotto peggio di come eravamo noi quella notte. A nostro unico conforto, potevamo dire che dovevamo ritenerci fortunati a stare lì, con la possibilità di sentirci male, invece di giacere morti in mezzo alla pianura, come tante migliaia di coraggiosi che quella mattina si erano alzati pieni di salute. Comunque, grazie all'aiuto della bella Foulata (che, dal momento che eravamo stati i tramiti della sua salvezza, si era dedicata anima e corpo alla nostra assistenza, e soprattutto a quella di Good), riuscimmo a sfilarci i corsetti, a cui due di noi dovevano sicuramente la vita, e scoprimmo così che, sotto la maglia d'acciaio, la pelle era tutta un'ammaccatura, perché, se le maglie metalliche avevano impedito alle armi di infilzarci, non avevano potuto evitare che ci riempissero di lividi. Sir Henry e Good erano tutta un'abrasione, e anch'io partecipavo a quello sfacelo epidermico senza risparmi. Come rimedio, Foulata portò delle foglie verdi sminuzzate che emanavano un odore aromatico, e che, applicate come un impiastro, ci procurarono un sollievo non trascurabile. Ma sebbene le ammaccature fossero dolorose, esse non ci preoccupavano quanto le ferite di Sir Henry e di Good. Good aveva un buco proprio in mezzo alla sua «bella gamba bianca», da cui aveva perso un sacco di sangue. Sir Henry, da parte sua, aveva un profondo taglio sulla mascella, procuratogli dall'ascia di Twala. Fortunatamente Good se la cavava niente male come chirurgo e, non appena gli fu portata la cassetta con i medicinali, prima disinfettò ben bene le ferite, poi riuscì a suturare quella di Sir Henry in maniera abbastanza soddisfacente, soprattutto tenendo conto della luce insufficiente che emanava dalla lampada kukuana. Dopo di che unse le ferite con una pomata antisettica e le coprì con i resti di un fazzoletto di cui eravamo in possesso.

Nel frattempo Foulata ci aveva preparato un brodo sostanzioso, perché eravamo troppo deboli per mangiare. Lo bevemmo e ci lasciammo andare sui mucchi di magnifiche pelli e di tappeti di pelliccia che erano sparsi un po' dovunque nella capanna del defunto re. Per uno strano, ironico scherzo del destino, Sir Henry, l'uomo che l'aveva ucciso, quella notte dormì proprio nel giaciglio di Twala, avvolto nel suo personale mantello di pelle.

Ho detto dormì, ma dopo un giorno come quello era abbastanza difficile dormire. Tanto per cominciare, l'aria era tutto un risuonare di

Addii ai morenti
e cordoglio per i morti.

Da ogni parte si levavano i lamenti delle donne i cui mariti, figli o fratelli erano morti in battaglia. Non c'era da meravigliarsi che si lamentassero, dal momento che nella lotta erano caduti più di ventimila uomini, quasi un terzo dell'esercito kukuana. Era una cosa che spezzava il cuore, stare sdraiati a sentire quelle grida indirizzate a chi non sarebbe più tornato. Ci dava l'esatta misura dell'orrore di quanto era stato fatto quel giorno in nome dell'ambizione umana. Verso mezzanotte, comunque, il pianto ininterrotto delle donne cominciò a diradersi, finché il silenzio fu rotto ogni tanto solo da un grido acuto e penetrante che giungeva dalla capanna immediatamente accanto alla nostra. Scoprii in seguito che si trattava di Gagool, che piangeva la morte del re Twala.

Dopo di che piombai in un sonno irrequieto, dal quale ogni tanto mi destavo con un sobbalzo, convinto di trovarmi ancora una volta al centro dei tremendi eventi della giornata; ora mi sembrava di vedere quel guerriero che avevo spedito nel mondo dei più venirmi nuovamente addosso in cima alla collina; ora mi sembrava d'essere ancora al centro del glorioso anello dei Grigi, impegnati nella loro incrollabile resistenza ai reggimenti di Twala, sulla piccola montagnola; ora rivedevo la testa piumata e insanguinata di Twala rotolarmi ai piedi, digrignando i denti e con l'unico occhio sbarrato. Alla fine, bene o male, la notte passò; ma quando fu l'alba mi accorsi che i miei compagni non avevano trascorso una nottata migliore della mia. Good era in preda alla febbre e molto presto cominciò a delirare. Poi, con mia grande preoccupazione, prese a sputare sangue. Aveva sicuramente qualche lesione interna, causatagli il giorno prima dagli sforzi disperati del guerriero kukuana di trapassare il suo corsetto con la lancia. Sir Henry, invece, appariva abbastanza fresco, nonostante la ferita al viso che gli rendeva difficile il mangiare e impossibile il ridere, sebbene fosse così indolenzito e rigido da riuscire appena a muoversi.

Verso le otto ricevemmo una visita di Infadoos. Ci parve non risentire molto degli sforzi del giorno prima - era davvero un veterano di ferro - e soprattutto del fatto, come ci disse, d'essere rimasto su tutta la notte. Fu felice di vederci e si preoccupò molto delle condizioni di Good. Ci strinse la mano cordialmente, ma notai che si rivolse a Sir Henry con una sorta di reverenza, come se si fosse trattato di qualcosa di più di un uomo; e in effetti, come scoprimmo in seguito, il nostro eroe era considerato da tutti i Kukuana un essere soprannaturale. Nessun uomo, dicevano i soldati, avrebbe potuto combattere come aveva fatto lui, o avrebbe potuto, alla fine di un tale giorno di lotte e stragi, uccidere Twala (che, oltre ad essere il re, veniva considerato il più forte dei Kukuana nel combattimento individuale) troncandogli il collo taurino con un sol colpo. Quel colpo divenne così famoso presso i Kukuana che da quel momento ogni dimostrazione di forza eccezionale veniva indicata come «il colpo dell'Incubu».

Infadoos ci disse che tutti i reggimenti di Twala avevano fatto atto di sottomissione a Ignosi e che atti simili stavano arrivando dai capi di altre regioni del paese. La morte di Twala per mano di Sir Henry aveva posto fine ad ogni ulteriore possibilità di tumulti, dal momento che Scragga era stato il suo unico figlio e non c'era perciò

nessuno che potesse reclamarne la successione.

Gli feci notare che Ignosi era giunto al trono nuotando attraverso un mare di sangue. Il vecchio capo scrollò le spalle.

«Sì», disse, «ma i Kukuana hanno bisogno che scorra il sangue ogni tanto, per poter rimanere tranquilli. È vero che molti sono stati uccisi, ma le donne sono rimaste, ed altri saranno presto abbastanza grandi per prendere il posto dei caduti. Dopo questi avvenimenti il paese resterà in pace per un po'.»

Quella mattina ricevemmo anche una breve visita di Ignosi. Portava il diadema reale. Guardandolo avanzare con passo maestoso, seguito da un corteo ossequioso, non potei fare a meno di riandare con la memoria allo zulu che ci si era presentato qualche mese prima a Durban, chiedendo d'entrare al nostro servizio, e di fare alcune brevi considerazioni sulle strane rivoluzioni della ruota della fortuna.

«Salve, re!», dissi, alzandomi.

«Sì, Macumazahn. Re, infine, grazie all'aiuto delle vostre destre», fu la pronta risposta.

Tutto, ci disse, stava andando bene; e sperava d'essere in grado di organizzare, entro un paio di settimane, una grande festa con cui presentarsi al suo popolo.

Gli chiesi cosa avesse deciso di fare di Gagool.

«È il genio maligno del paese», rispose, «e la ucciderò, lei e tutti gli stregoni! Ha vissuto talmente a lungo che nessuno ricorda quanto è vecchia, ed è stata sempre lei ad addestrare le cacciatrici di malefici e a far apparire questo paese malvagio agli occhi dei cieli.»

«Eppure sa molto», replicai. «È più facile distruggere le conoscenze che non acquisirle, Ignosi.»

«Lo so», disse pensieroso. «Solo lei conosce il segreto delle “Tre Streghe” laggiù, dove finisce la grande strada, dove sono sepolti i re e dove siedono i silenziosi.»

«E dove si trovano i diamanti. Non dimenticare la tua promessa, Ignosi. Devi condurci alle miniere, anche se questo significherà lasciare viva Gagool perché ci mostri la strada.»

«Non lo dimentico, Macumazahn. Penserò a quello che hai detto.»

Dopo la visita di Ignosi, andai a controllare le condizioni di Good, e lo trovai in pieno delirio. La febbre causata dalla ferita aveva ormai fatto presa sul suo organismo, debilitato ulteriormente dalla lesione interna. Per quattro o cinque giorni le sue condizioni si mantennero estremamente critiche e sono fermamente convinto che, se non fosse stato per le assidue e infaticabili cure di Foulata, sarebbe sicuramente morto.

Le donne restano donne, in qualsiasi parte del mondo si trovino e qualunque sia il colore della loro pelle. Eppure c'era qualcosa di curioso nel vedere quella bellezza scura china giorno e notte al capezzale di quell'uomo febbricitante e svolgere tutte le pietose funzioni che quella stanza dei malati richiedeva, con la rapidità, la gentilezza e l'istinto di un'infermiera diplomata. Per un paio di notti provai ad aiutarla, e altrettanto fece Sir Henry, non appena fu in condizione di muoversi; ma la ragazza sopportava le nostre interferenze con impazienza. Alla fine ci pregò di lasciarlo alle sue cure, asserendo che i nostri movimenti lo rendevano irrequieto, il che credo rispondesse a verità. Lo curò e lo vegliò giorno e notte, somministrandogli la sua

unica medicina, una bibita rinfrescante indigena fatta di latte e di un infuso di bulbi di una specie di tulipano, e impedendo alle mosche di posarsi su di lui. Mi sembra ancora di rivedere la scena, così come mi è apparsa notte dopo notte, alla luce della nostra lampada primitiva: Good che si agitava, col volto emaciato, gli occhi dilatati e lucidi, biascicando sciocchezze, e, seduta in terra accanto a lui, la bella kukuana dagli occhi di gazzella con il volto stanco, ma pervaso da un'infinita compassione. O era qualcosa di più della compassione?

Per i primi due giorni pensammo che sarebbe morto. Ci aggiravamo nei pressi del suo giaciglio col cuore a pezzi. Solo Foulata era convinta del contrario.

«Vivrà», diceva.

Per un raggio di circa trecento metri attorno alla capanna di Twala, dove giaceva l'infermo, regnava il silenzio. Infatti, per ordine del re, tutti quelli che abitavano nelle capanne contigue erano stati, salvo me e Sir Henry, allontanati, in modo che nessun rumore potesse disturbare l'ammalato. Una notte, la quinta della sua malattia, andai, come mia abitudine, a sincerarmi delle sue condizioni, prima di allontanarmi per qualche ora.

Entrai silenziosamente nella capanna. La lampada era in terra e la sua luce mostrava il corpo di Good che aveva finito di agitarsi, e giaceva perfettamente immobile.

Così era tutto finito...

Nell'amarezza del momento, un singhiozzo mi proruppe dal cuore.

«Shttt!...», fece una voce dall'ombra dietro la testa di Good.

Mi avvicinai e vidi che non era morto, ma profondamente addormentato. La sua scarna mano bianca stringeva le sottili dita di Foulata. La crisi era passata; sarebbe sopravvissuto. Dormì così per diciotto ore e, non mi va molto di dirlo, perché temo di non essere creduto, per tutto quel tempo la ragazza gli rimase seduta accanto, avvertendo che se si fosse mossa e avesse cercato di sottrarre la mano alla sua stretta, si sarebbe svegliato. Nessuno sarà mai in grado di dire quello che può aver sofferto a causa della stanchezza, dell'immobilità, dei crampi, per non parlare della mancanza di cibo. È comunque un fatto che, quando infine Good si svegliò, dovettero portarla via di peso, perché le sue membra erano così intorpidite che non riusciva a muoverle.

Dopo che finalmente venne effettuato il primo cambio accanto al suo capezzale, la guarigione di Good fu rapida e completa. Fu solo dopo che si era ripreso pressoché completamente, che Sir Henry gli rivelò quanto dovesse a Foulata. Quando il capitano venne a sapere come la ragazza gli era rimasta seduta accanto per diciotto ore, immobile, per paura che un minimo movimento potesse svegliarlo, i suoi occhi di marinaio si riempirono di lacrime. Si voltò e si diresse verso la capanna dove Foulata stava preparando il pranzo (eravamo tornati ai nostri vecchi alloggi), portandomi con sé come interprete, nel caso non fosse stato in grado di spiegarsi chiaramente, sebbene debba dire che di regola la ragazza lo comprendeva meravigliosamente bene, considerata l'estrema limitatezza del suo vocabolario in quella lingua straniera.

«Ditele», disse Good, «che le devo la vita, e che non dimenticherò mai la sua gentilezza.»

Tradussi e, sotto la sua pelle scura, la ragazza parve arrossire.

Voltandosi verso di lui con uno di quei movimenti rapidi e pieni di grazia che in lei mi facevano sempre pensare al volo di un uccello selvatico, rispose dolcemente, fissandolo con i suoi grandi occhi scuri:

«No, mio signore. Il mio signore dimentica! Non mi ha forse egli salvato la vita e non sono io la sua schiava?».

Si osserverà che la ragazza sembrava aver completamente dimenticato la parte che Sir Henry ed io avevamo avuto nel sottrarla alle grinfie di Twala. Ma tutto ciò è tipico delle donne! Ricordo che la mia povera moglie era proprio uguale. Mi ritirai abbastanza triste. Non mi piacevano le dolci occhiate di Foulata, perché conoscevo le propensioni amorose dei marinai in genere e di Good in particolare.

Come ho avuto agio di appurare, ci sono due cose al mondo che è impossibile impedire: non potete impedire ad uno zulu di combattere, e non potete impedire ad un marinaio di innamorarsi alla minima occasione.

Fu qualche giorno dopo questi fatti, che Ignosi tenne il suo gran *indaba* (consiglio) e fu formalmente riconosciuto re degli *indunas* (capitribù) del paese dei Kukuana. Lo spettacolo era imponente e comprendeva una grande sfilata di truppe. Quel giorno, quanto restava dei Grigi fu fatto sfilare come in una regolare parata e venne ringraziato davanti all'esercito per il suo splendido comportamento in battaglia. Ad ognuno il re fece un grosso dono in bestiame, promuovendoli tutti insieme al grado di ufficiale del nuovo reggimento dei Grigi che era in corso di formazione. Venne anche promulgato un editto valido per l'intero paese dei Kukuana, in forza del quale, per tutto il tempo in cui la nostra permanenza avesse continuato ad onorare il paese, avremmo dovuto essere salutati con il saluto reale, saremmo stati trattati con lo stesso rispetto e lo stesso cerimoniale che l'usanza riservava al re, e avremmo avuto potere di vita o di morte. Ignosi poi, davanti al suo popolo, confermò le promesse che ci aveva fatto, per effetto delle quali non sarebbe più stato versato sangue umano senza un regolare processo, e la caccia agli stregoni doveva ritenersi abolita.

Quando la cerimonia fu terminata, ci avvicinammo a Ignosi e gli comunicammo che eravamo ansiosi di indagare sul mistero delle miniere a cui conduceva la grande strada di Salomone. Gli chiedemmo se avesse scoperto qualcosa in proposito.

«Amici miei», rispose, «ecco quello che ho scoperto. Ci sono tre grandi figure che siedono laggiù, note da noi come "I Silenziosi", alle quali Twala avrebbe offerto in sacrificio la giovane Foulata. È laggiù, in una profonda caverna scavata nella montagna, che vengono sepolti i re del paese; là troverete il corpo di Twala, seduto tra coloro che lo hanno preceduto. Laggiù c'è anche una grande cava, scavata tanto tempo fa da uomini che forse cercavano le pietre di cui parlate, simili a quelle di cui ho sentito parlare nel Natal a Kimberley. Là, nel Posto della Morte, c'è una stanza segreta, di cui sono a conoscenza soltanto Gagool e il re. Ma Twala, che la conosceva, è morto, ed io non conosco né la stanza né quello che contiene. Narra però una leggenda di questo paese che una volta, molte generazioni fa, un uomo bianco abbia attraversato le montagne e sia stato guidato da una donna fino alla camera segreta; qui gli vennero mostrate le sue ricchezze, ma prima che potesse portarle via, la donna lo tradì, così che egli fu condotto dal re che regnava allora fino alle montagne. Da allora nessun uomo è più entrato nella camera segreta.»

«La storia deve essere vera, Ignosi, dal momento che sulle montagne abbiamo

trovato un bianco», dissi.

«Sì, l'abbiamo trovato. Ed io vi ho promesso che se aveste trovato la stanza, e se le pietre sono là...»

«La pietra sulla tua fronte prova che sono là», dissi, indicando il grande diamante che avevo staccato dalla fronte del defunto Twala.

«Può darsi. Se sono là», riprese, «potrete prendere tutte quelle che riuscirete a portar via... questo sempre che intendiate lasciarmi, fratelli.»

«Prima dobbiamo trovare la camera», dissi.

«C'è una sola persona che può mostrarvela: Gagool.»

«E se non vorrà?»

«Allora morrà», disse Ignosi duramente. «Le ho risparmiato la vita solo per questo. Aspettate, ora dovrà scegliere.»

Chiamò un messo e gli ordinò di far portare Gagool.

Arrivò in capo a qualche minuto, trascinata da un paio di guardie che malediceva cammin facendo.

«Lasciatela», disse il re alle guardie.

Non appena il loro sostegno venne meno, il vecchio gomito avvizito (dal momento che ricordava un gomito più di ogni altra cosa) si ammicchiò sul pavimento. Al centro del gomito due occhi malvagi brillavano come quelli di un serpente.

«Che vuoi da me, Ignosi?», pigolò. «Non osare toccarmi. Se mi toccherai ti distruggerò lì dove ti trovi. Stai attento alla mia magia.»

«La tua magia non è riuscita a salvare Twala, vecchia lupa, e non può nulla contro di me», fu la risposta. «Voglio che tu riveli dov'è la camera delle pietre lucenti.»

«Ah! ah!», pigolò la vecchia. «Nessuno lo sa all'infuori di me. I diavoli bianchi se ne andranno di qui a mani vuote.»

«Me lo dirai. Ti costringerò a dirmelo.»

«E come, o re? Tu sei grande, ma può il tuo potere strappare la verità ad una donna?»

«È difficile, eppure lo farò.»

«E come, o re?»

«Così: se non ce lo dirai, morirai lentamente.»

«Morire!», gridò la vecchia, piena di paura e di rabbia. «Non osare toccarmi, uomo. Tu non mi conosci. Quanti anni credi che io abbia? Io ho conosciuto i tuoi padri, e i padri dei padri dei tuoi padri. Il paese era ancora giovane, ed io ero già qui; sarò ancora qui quando esso invecchierà. Non posso morire, a meno di non essere uccisa per caso, perché nessuno osa uccidermi.»

«Eppure io ti ucciderò. Vedi, Gagool, madre del male, sei tanto vecchia che non puoi più amare la vita. Che cosa può portare ancora la vita ad una megera come te, che non hai più forma, non hai bellezza, né capelli, né denti, nulla all'infuori della tua malvagità e di quegli occhi cattivi? Compirò un atto di misericordia uccidendoti, Gagool.»

«Pazzo!», gridò la vecchia strega. «Pazzo maledetto, credi forse che la vita sia dolce solo per i giovani? Non è così, e se lo pensi, allora non conosci il cuore umano. È per i giovani che la morte alle volte può essere la benvenuta, perché i giovani sanno

provare dei sentimenti. Essi amano e soffrono, e li prostra vedere quelli che amano passare nel regno delle ombre. Ma i vecchi non hanno sentimento, i vecchi non amano, e ah! ah! essi ridono nel vedere gli altri passare nel modo delle tenebre; ah! ah! ridono nel vedere il male che viene fatto alla luce del sole. Tutto quello che amano è la vita, il calore, il tiepido sole, e l'aria dolce, dolce. Hanno paura del freddo, paura del freddo e del buio, ah! ah! ah!» La vecchia megera si contorse al suolo, in preda ad un'allegria spettrale.

«Smettila di dire cattiverie e rispondimi», disse Ignosi, in tono adirato. «Vuoi mostrarci il posto delle pietre, o no? Se non vuoi, morrai. Ora.»

Il re afferrò una lancia e la alzò sulla vecchiaia.

«Non te lo mostrerò, e tu non oserai uccidermi. Non oserai. Colui che mi ucciderà, sarà maledetto per sempre.»

Ignosi abbassò lentamente la lancia, fino a punzecchiare il mucchietto di stracci.

La vecchia balzò in piedi con un urlo selvaggio, poi ricadde, ruzzolando sul pavimento.

«No!... Ve lo mostrerò. Solo, lasciami vivere; concedimi di sedere al sole e di avere un pezzo di carne da succhiare, e te lo mostrerò.»

«Bene. Ero certo che avrei trovato il modo di farmi intendere da te. Domani guiderai Infadoos e i miei fratelli bianchi sul posto, e stai attenta a non fallire, perché, se non glielo mostrerai, morirai lentamente. Ho parlato.»

«Non fallirò, Ignosi. Mantengo sempre quello che prometto; ah! ah! ah! Già una volta una donna mostrò prima il posto ad un uomo bianco, e poi restò ad osservare la disgrazia abbattersi su di lui.»

A questo punto gli occhi della vecchia brillarono di cattiveria.

«Anche lei si chiamava Gagool», aggiunse. «Forse sono io quella donna.»

«Tu menti», dissi, «è accaduto dieci generazioni fa.»

«Può darsi, può darsi; quando si vive tanto a lungo, capita di dimenticare. Forse è stata mia madre a raccontarmelo. L'unica cosa certa è che si chiamava anche lei Gagool. Ma ricordate; nella stanza dove si trovano le pietre, troverete una borsa di pelle piena di pietre. L'uomo riempì la borsa, ma non la portò mai via. La disgrazia si abbatté su di lui, ve lo dico io, la disgrazia si abbatté su di lui! Forse è stata la madre di mia madre a raccontarmelo. Sarà un viaggio divertente... Potrete vedere i corpi di quelli che sono caduti nella battaglia, strada facendo. I loro occhi saranno già scomparsi, e le loro costole ormai vuote. Ah! ah! ah!»

16. Il Posto della Morte

Erano trascorsi tre giorni dalla scena descritta nel capitolo precedente ed era già quasi buio, quando ci accampammo in alcune capanne ai piedi delle «Tre Streghe», come venivano chiamate le tre montagne a cui conduceva la grande strada di Salomone. Il nostro drappello comprendeva noi tre, Foulata - che era al nostro servizio, soprattutto a quello di Good -, Infadoos, Gagool, che veniva trasportata in una lettiga, dentro la quale la si sentiva borbottare e maledire tutto il giorno, e un gruppo di guardie ed attendenti. Le tre montagne, o meglio i tre picchi delle montagne, dal momento che l'intera massa consisteva evidentemente in una protuberanza solitaria, si trovavano, come ho già detto, ai vertici di un triangolo, la cui base era rivolta verso di noi. Avevamo un picco sulla destra, uno sulla sinistra e uno diritto davanti a noi. Non dimenticherò mai lo spettacolo offerto da quei tre picchi torreggianti nel primo sole del giorno dopo. Le loro cime avvolte nella neve si innalzavano sopra di noi, spiccando contro il cielo blu. Sotto la neve i picchi erano rossi d'erica, così come le lande selvagge che salivano verso di loro. Proprio davanti a noi, il nastro bianco della grande strada di Salomone si snodava fino ai piedi del picco centrale, a circa cinque miglia da noi, e lì si arrestava. Era quello il suo punto di arrivo.

Sarà meglio che io affidi all'immaginazione dei lettori la descrizione dei sentimenti di intensa eccitazione con i quali ci mettemmo in marcia quella mattina. Finalmente ci stavamo avvicinando alle meravigliose miniere che avevano causato la morte del vecchio nobiluomo portoghese, tre secoli fa, del mio povero amico, il suo discendente nato sotto cattiva stella, e, come temevamo, di George Curtis, il fratello di Sir Henry. Eravamo destinati, dopo tutto quello che avevamo passato, a fare una fine migliore? La disgrazia, come aveva detto la vecchia strega, si era abbattuta su di loro. Avrebbe atteso anche noi al varco? Sia come sia, mentre marciavamo lungo l'ultimo tratto della strada di Salomone, non potevo fare a meno di sentirmi un po' superstizioso a proposito di quella storia, e altrettanto credo si sentissero Sir Henry e Good.

Avanzammo per più di un'ora e mezzo su per la strada fiancheggiata d'erica. Spinti dall'eccitazione, procedevamo così velocemente che i portatori della lettiga di Gagool riuscivano a malapena a tenerci dietro, mentre la strega continuava a pigolare di fermarci.

«Andate più piano, uomini bianchi», disse, sporgendosi dalle tendine con quella sua orrenda faccia grinzosa, e fulminandoci con i suoi occhi luccicanti, «che bisogno avete di correre incontro alla disgrazia che si abatterà su di voi, cercatori di tesori?»

Poi scoppiò in quella risata orrenda che mi dava ogni volta i brividi, e che ebbe il potere di privarci per un po' di ogni entusiasmo.

Ad ogni modo procedemmo, fino a vedere davanti a noi, e tra noi e il picco, una vasta buca circolare, con le pareti inclinate, profonda circa una novantina di metri e di quasi mezzo miglio di circonferenza.

«Riuscite a immaginare di che si tratti?», chiesi a Sir Henry e a Good, che stavano

guardando attoniti giù nella profonda fossa che si apriva ai nostri piedi.

Scossero la testa.

«Allora è evidente che non avete mai visto le miniere di diamanti di Kimberley. Ci potete scommettere che si tratta della miniera di diamanti di Salomone. Guardate», dissi, indicando la dura argilla azzurrastra che faceva capolino qua e là, tra l'erba e i cespugli che coprivano le pareti del pozzo, «la formazione è la stessa. Sono sicuro che, se scendiamo giù, troveremo i “condotti” di roccia imbrecciata. Guardate», e indicai una serie di lastroni di roccia collocati in lieve pendio sotto il livello di un canale, «se quelle non sono le tavole usate un tempo per lavare i “materiali”, io sono un canarino.»

Giunta all'altezza di quel grosso buco, che era la fossa segnata nella mappa del vecchio da Silvestra, la strada si biforcava, e i suoi due rami lo costeggiavano su entrambi i lati. In molti punti, lungo il tratto che costeggiava la fossa, il fondo stradale era costituito di grossi blocchi di pietra, apparentemente con lo scopo di rinforzarne i margini ed evitare smottamenti. Ci affrettammo lungo la strada, spinti dalla curiosità di vedere cosa fossero le tre cose torreggianti che riuscivamo a distinguere dall'altra parte della gigantesca cava. Avvicinandoci, individuammo tre sculture colossali e ne deducemmo, giustamente, che doveva trattarsi dei tre «Silenziosi» fatti oggetto di tanta reverente ammirazione da parte dei Kukuana. Ma fu solo quando fummo vicini che potemmo apprezzare nella sua interezza la maestosità di quei «Silenziosi».

Si trattava di tre figure sedute - due maschili e una femminile - su grossi piedistalli di roccia scura con iscrizioni in caratteri sconosciuti, disposte a circa venti passi una dall'altra e col viso rivolto alla strada che attraversava per circa sessanta miglia la pianura di Loo. Dalla testa al piedistallo erano alte circa sei metri l'una.

La scultura femminile era nuda, di una bellezza accattivante ma severa. Sfortunatamente, i suoi lineamenti erano stati corrosi dalla secolare esposizione agli elementi atmosferici. Ai lati della testa le sorgevano i corni di una mezzaluna. I due colossi di sesso maschile erano invece vestiti, e le loro espressioni erano terrificanti, specialmente quella della statua di destra, che aveva il volto di un demone. Il colosso alla nostra sinistra aveva invece un'espressione serena; ma c'era in quella serenità qualcosa di tremendo. Era, la sua, la calma della crudeltà disumana, la crudeltà, osservò Sir Henry, che gli antichi attribuivano agli esseri potenti del bene, che potevano guardare alle sofferenze dell'umanità, se non con gioia, almeno senza soffrirne personalmente. Le tre sculture costituivano una trinità che ispirava grande reverenza, con quel loro stare eternamente seduti a contemplare la pianura in solitudine. Osservando questi «Silenziosi», come li chiamavano i Kukuana, fummo assaliti dalla curiosità di sapere quali mani li avessero scolpiti, e chi avesse scavato la cava e costruito la strada. Mentre li contemplavo ammirato, mi ricordai (avendo una certa familiarità con il Vecchio Testamento) che Salomone era uscito dalla retta via per seguire degli strani dèi, di tre dei quali ricordavo il nome. Si trattava di Astarte, la dea dei Sidoni, Camos, idolo di Maob, e Moloc, idolo dei figli d'Ammon.

Suggerii ai miei amici che quelle tre figure avrebbero potuto rappresentare i tre dèi.

«Uhm», disse Sir Henry, che era uno studioso e possedeva una laurea in materie classiche, «potrebbe esserci qualcosa di vero. L'Astarte degli Ebrei era la divinità dei

Fenici, che erano grandi commercianti dell'epoca di Salomone. Astarte, che in seguito divenne l'Afrodite dei Greci, veniva rappresentata con i corni simili a quelli di una mezzaluna, e su quella figura se ne vedono distintamente. Forse queste divinità furono disegnate da qualche comandante fenicio che comandava gli scavi. Chi può dirlo?»

Prima che avessimo finito di esaminare questi resti sacri di un'antica civiltà, si avvicinò Infadoos e, dopo aver salutato i «Silenziosi» alzando la lancia, ci chiese se intendevamo entrare subito nel Posto della Morte o se preferivamo fare prima il pasto di mezzogiorno. Se eravamo pronti ad andare subito, Gagool ci faceva sapere che era disposta a guidarci. Essendo appena le undici, confermammo, spinti da una curiosità morbosa, la nostra intenzione di proseguire seduta stante. Suggerii di portare del cibo con noi, nell'eventualità che dovessimo restare a lungo nella miniera. La portantina di Gagool venne avvicinata e la donna fu aiutata ad uscire. Nel frattempo Foulata mise, dietro mia richiesta, del *biltong* e un paio di zucche piene d'acqua in un canestro di giunchi. Proprio davanti a noi, a circa una cinquantina di passi dalla schiena dei colossi, si ergeva a picco una parete rocciosa alta circa venticinque metri che si inerpicava fino a formare la base dell'alto picco incappucciato di neve. A sua volta questo sveltava nel cielo, raggiungendo il migliaio di metri. Non appena fu fuori della portantina, Gagool ci gratificò di un bel ghigno, poi, puntellandosi con un bastone, zoppicò verso la parete rocciosa. La seguimmo fino ad un ingresso solidamente costruito ad arco, che aveva l'apparenza dell'apertura di una galleria mineraria.

Gagool ci aspettava là, col solito ghigno stampato su quella faccia orrenda.

«E ora, grandi uomini bianchi delle stelle», pigolò, «grandi guerrieri, Incubu, Bougwan e Macumazahn il saggio, siete pronti? Sto per eseguire gli ordini del mio signore il re, e mostrarvi il deposito delle pietre lucenti.»

«Siamo pronti», dissi.

«Bene, bene! Preparate i vostri cuori, affinché siano in grado di sostenere lo spettacolo che vedranno. Verrai anche tu, Infadoos, che hai tradito il tuo padrone?»

Infadoos rispose accigliato:

«No, non verrò, entrare là dentro non fa per me. Ma tu, Gagool, frena la tua lingua, e stai attenta a come tratti i miei signori. Ti ritengo responsabile di loro, e, se verrà torto loro un solo capello, tu, strega da cinquanta generazioni, morrai. Hai capito?».

«Ho capito, Infadoos. Hai sempre amato i paroloni. Quando non eri che un bambino, eri solito minacciare anche tua madre. Ma non temere, non temere; non vivo altro che per eseguire i comandi del re. Ho eseguito gli ordini di molti re, Infadoos, finché alla fine non finivano per eseguire i miei. Ah! ah! Sto per andare proprio adesso a riguardarli in faccia, compreso Twala! Andiamo, andiamo... Ecco qui la lampada.»

Tirò fuori da sotto il suo mantello di pelliccia una zucca piena d'olio con uno stoppino di giunco.

«Vieni anche tu, Foulata?», chiese Good, nell'orrendo kukuana che aveva cominciato ad imparare sotto la guida della ragazza.

«Ho paura, mio signore», rispose timidamente la ragazza.

«Dammi il cesto, allora.»

«No, mio signore, dovunque andrai, io ti seguirò.»

«In che bel guaio ti sei cacciato!», mormorai tra me e me. «Sarà piuttosto imbarazzante, se mai riusciremo ad uscire da questa situazione.»

Senza ulteriori schiamazzi, Gagool si spinse nel passaggio, largo abbastanza da consentire a due persone di procedere l'una accanto all'altra e assolutamente buio. Seguivamo la sua voce, che squittiva di seguirla, vagamente impauriti e tremanti. Né contribuì certo a migliorare la nostra situazione un improvviso battito d'ali.

«Di che diavolo si tratta?», gridò Good. «Qualcosa mi ha colpito in faccia.»

«Pipistrelli», dissi. «Andate avanti.»

Dopo esserci inoltrati per circa quaranta passi, ci accorgemmo che il passaggio cominciava a rischiararsi debolmente. Ancora un attimo e ci saremmo trovati davanti al più incredibile e meraviglioso spettacolo su cui si siano mai dischiusi gli occhi di un uomo.

Il lettore provi a pensare alle navate della più grande cattedrale nella quale è mai entrato, naturalmente senza vetrate, ma egualmente pervasa da una flebile luce che scende dall'alto (nel nostro caso la luce proveniva probabilmente da aperture nella volta, che si inarcava a circa trenta metri sulle nostre teste, e che comunicavano con l'esterno), e si sarà fatto un'idea delle dimensioni della caverna nella quale ci trovavamo, con la differenza che questa cattedrale innalzata dalla natura era più alta e più larga di tutte quelle costruite dall'uomo. Ma le sue dimensioni erano il meno. Per tutta la sua lunghezza, infatti, correavano file di gigantesche colonne che sembravano di ghiaccio ma che erano, in realtà, enormi stalattiti. Non sono in grado di dare una descrizione che si avvicini anche lontanamente all'imponente bellezza di quelle stalattiti di spato¹⁴ bianco, alcune delle quali avevano un diametro, alla base, di non meno di sei metri, e si innalzavano verso la volta lontana perfettamente dritte e imponenti nella loro pur decrepita bellezza. Qua e là altre si stavano formando. In tal caso, sul pavimento roccioso c'erano quelle che, come disse Sir Henry, sembravano le colonne spezzate di un antico tempio greco, mentre in alto si distingueva l'inizio di un grosso ghiacciolo pendere dalla volta. Il processo di formazione delle stalattiti era evidente anche all'udito, perché la caverna tintinnava dello stillicidio delle gocce d'acqua dai ghiaccioli sulle colonne sottostanti. Su alcune colonne le gocce non cadevano che ogni due o tre minuti, e in questo caso sarebbe stato interessante calcolare quanto sarebbe occorso, con quel ritmo, per edificare una colonna di, diciamo, venticinque metri d'altezza e tre di diametro. Quanto fosse lento questo processo di formazione, è ampiamente dimostrato dall'esempio che segue. Scolpita su una di queste colonne, scoprimmo una specie di rozza mummia, accanto alla testa della quale c'era quello che aveva tutta l'aria d'essere una divinità egizia, senza dubbio opera di uno degli antichi minatori. Quest'opera d'arte era stata eseguita all'altezza a cui ad un uomo pigro, sia esso un operaio fenicio o uno zoticone inglese, può venire in mente di provare ad immortalare se stesso a spese dei capolavori della natura, vale a dire a circa un metro e mezzo dal suolo; eppure, all'epoca in cui noi la vedemmo, vale a dire tremila anni dopo la sua esecuzione, la colonna non misurava che due metri e mezzo, ed era ancora in via di formazione. Questo stava a significare che la colonna cresceva di circa trenta centimetri ogni mille anni, vale a dire tre

¹⁴ Varietà di calcite trasparente, che presenta il fenomeno della birifrangenza.

centimetri al secolo. Ci rendemmo conto che era ancora in formazione perché, mentre ci trovavamo lì, sentimmo cadere una goccia. Alle volte le stalattiti assumevano strane forme, probabilmente dovute al fatto che la goccia non cadeva sempre sullo stesso punto. Così era accaduto che una massa di spato di circa cento tonnellate avesse assunto la forma di un pulpito, meravigliosamente decorato da quello che ricordava molto da vicino un merletto. Altre rammentavano strani animali, e sulle pareti della caverna c'erano dei ricami a forma di ventaglio, del tipo di quelli che il ghiaccio disegna sui vetri.

Al di fuori della immensa navata centrale, si aprivano qua e là caverne minori, proprio come delle cappelle ricavate sulle fiancate di una grande cattedrale (anche questo è un rilievo di Sir Henry). Alcune erano grandi ma un paio - e questo è un magnifico esempio di come la natura esegua le sue opere seguendo sempre le sue invariabili leggi, indipendentemente dalle dimensioni - erano veramente ridotte. Una piccola nicchia, per esempio, non era più grande della casa di una bambola di dimensioni inusuali, eppure avrebbe potuto essere presa ad esempio dell'intera caverna, perché anche lì le gocce gocciolavano, i ghiaccioli pendevano e le colonne di spato si formavano secondo lo stesso processo.

In ogni modo non avemmo l'opportunità di osservare quel posto incantevole con l'attenzione che avremmo voluto dedicargli, perché Gagool sembrava essere indifferente alle stalattiti, e ansiosa soltanto di compiere la sua missione. La cosa mi dette piuttosto fastidio, dal momento che mi sarebbe piaciuto scoprire, se possibile, con che sistema la luce penetrava nella caverna, se l'illuminazione era dovuta all'opera dell'uomo o della natura e, infine, se la caverna era stata adibita nei tempi antichi a qualche uso, come sembrava probabile. Ad ogni modo ci consolammo pensando che avremmo avuto il modo di esaminarla in maniera approfondita al nostro ritorno, e seguimmo la nostra guida irreale.

Ci condusse all'estremità della grande caverna silenziosa. Lì trovammo un altro ingresso, non ad arco, come il primo, ma squadrato superiormente, come quelli dei templi egizi.

«Siete pronti ad entrare nel Posto della Morte?», chiese Gagool, evidentemente con lo scopo di metterci a disagio.

«Avanti, Macduff», disse Good con solennità, fingendo di non essere per nulla preoccupato, cosa che stavamo facendo tutti ad eccezione di Foulata, che non si vergognava affatto di tenersi aggrappata al braccio di Good.

«La cosa si sta facendo vagamente spettrale», disse Sir Henry sbirciando nel vano oscuro. «Coraggio, Quatermain... seniores priores. Non facciamo aspettare l'anziana signora!», e si fece cortesemente da parte in modo che potessi entrare per primo, cosa della quale, dentro di me, non ringraziai affatto.

Si sentiva il tick tick del bastone di Gagool che trotterellava nel passaggio, ridacchiando in maniera orripilante. Assalito da un inesplicabile presentimento, non mi mossi.

«Coraggio, vecchio mio, entrate», disse Good, «o finiremo per perdere le tracce della nostra graziosa guida.»

Mi decisi, e imboccai il passaggio. Dopo una ventina di passi mi trovai in una specie di stanza buia, lunga una dozzina di metri, larga una decina e alta altrettanto,

che doveva essere stata ricavata dalla montagna grazie ad un duro lavoro di scavo. Questo locale non era così ben illuminato come la grotta delle stalattiti, e a prima vista tutto quello che riuscimmo a distinguere fu un massiccio tavolo di pietra che correva per tutta la sua lunghezza, con una colossale figura bianca a capotavola e altre figure bianche tutt'intorno. Poi notai una cosa marrone, seduta al centro del tavolo. Un attimo dopo i miei occhi si erano abituati alla scarsa luce del posto e vidi di che si trattava, e un altro attimo dopo ero sul punto di darmela a gambe con tutta l'energia delle mie stanche membra. Il fatto è che, in linea generale, non sono un uomo nervoso, né do molto credito alle superstizioni, di cui la vita mi ha insegnato a comprendere l'inesattezza; ma devo ammettere che quello spettacolo mi aveva letteralmente sconvolto e, se non fosse stato per Sir Henry, che mi aveva preso per il colletto e trattenuto, credo onestamente che in cinque minuti sarei stato fuori dalla grotta delle stalattiti, e che la promessa di tutti i diamanti di Kimberley non sarebbe stata sufficiente a convincermi a rientrarci. Ma Sir Henry mi tenne fermo, e così non mi mossi, dal momento che non ero certo in grado di liberarmi dalla sua presa. Ma un attimo dopo furono i suoi occhi ad abituarsi a quella luce, ed egli mi lasciò subito andare e cominciò ad asciugarsi il sudore che gli imperlava la fronte. Good si limitò a bestemmiare flebilmente, mentre Foulata gli gettò le braccia al collo lanciando un grido.

Solo Gagool sghignazzò forte e a lungo.

Era davvero uno spettacolo allucinante. Alla fine di quella lunga tavola di pietra, con le dita scheletriche che sostenevano una lancia, sedeva la Morte in persona, o meglio una sua rappresentazione in forma di scheletro umano alto più di quattro metri e mezzo. Teneva la lancia alta sulla testa, come in atto di colpire; l'altra mano scheletrica era poggiata sul tavolo, nel tipico atteggiamento di chi stia per alzarsi dal suo posto, mentre tutta l'ossatura era ripiegata in avanti, così che le vertebre del collo e il teschio ghignante e risplendente si protendevano verso di noi, fissandoci con le orbite cave e le mandibole appena aperte, come se stesse per parlare.

«Gran Dio!», dissi debolmente. «Di che si tratta?»

«E quelli che sono?», disse Good indicando la bianca brigata accomodata attorno al tavolo.

«E quello?», chiese Sir Henry, indicando la creatura marrone seduta sul tavolo.

«Ih! ih! ih!», rise Gagool. «La disgrazia si abbatte su coloro che entrano nella Sala dei Morti. Ih! ih! ih! ah! ah! ah!»

«Vieni, Incubu», aggiunse, «tu che sei così coraggioso in battaglia, vieni a vedere colui che hai ucciso.»

Gli afferrò la giacca con le sue dita filiformi e lo portò accanto al tavolo. Lo seguimmo.

Gagool si fermò, indicando la cosa marrone seduta sul tavolo. Sir Henry guardò, poi fece un salto all'indietro, con un'esclamazione; e non c'è da meravigliarsene, perché lì, seduto sul tavolo, completamente nudo, con appoggiata sulle ginocchia la testa che Sir Henry gli aveva staccata con un colpo d'ascia, c'era lo spoglio cadavere di Twala, ultimo re dei Kukuana. Sedeva in tutta la sua bruttezza, con la testa sulle ginocchia e le vertebre che sporgevano dal collo troncato di un bel paio di centimetri. Il suo corpo era ricoperto da una sottile pellicola trasparente, che contribuiva a

rendere ancora più spaventoso il suo aspetto. Non riuscimmo a capire di cosa potesse trattarsi, finché non notammo che dalla volta della stanza l'acqua gocciolava proprio sul collo del cadavere, scorreva giù per l'intero corpo e infine scivolava nella roccia attraverso un piccolo buco sul tavolo. Fu allora che compresi: il corpo di Twala stava per essere trasformato in una stalattite.

Guardai le forme bianche sedute sulla panca di pietra che circondava il tavolo spettrale e ricevetti conferma della mia supposizione. Erano davvero corpi umani, o meglio lo erano stati; ora erano stalattiti. Era questo il modo in cui i Kukuana conservavano da tempo immemorabile i cadaveri dei loro re. Li pietrificavano. Non ho mai scoperto quale fosse il sistema, né se realmente ce ne fosse uno, oltre al semplice sistemare il cadavere per un adeguato numero di anni sotto quello stillicidio. Fatto sta che sedevano lì, preservati e imprigionati per sempre dal loro involucro siliceo. Non credo sia possibile immaginare uno spettacolo in grado di ispirare più timore e soggezione di quello offerto da questa teoria di defunte maestà, avvolte in un sudario di spato trasparente, attraverso il quale si potevano appena intravedere i loro lineamenti (ce n'erano ventisette, e l'ultimo era il padre di Ignosi), e seduti attorno a quella tavola inospitale, con la Morte in persona a fare da padrona di casa. Che quella pratica di conservazione dei loro monarchi fosse antica, era testimoniato dal numero dei re, che, considerando una media di quindici anni di regno a testa, avrebbero fatto risalire l'inizio della pietrificazione (sempre ammesso che tutti i re si trovassero lì, il che appariva abbastanza improbabile, dal momento che qualcuno doveva pur essere morto in battaglia lontano da casa) a circa quattro secoli e mezzo prima. Ma quella Morte colossale, seduta a capotavola, doveva essere sicuramente più antica e, a meno che non mi sbagli grossolanamente, era stata scolpita dalle stesse mani che avevano dato vita ai tre colossi. Era stata ricavata da un'unica stalattite e, vista da un punto di vista meramente artistico, era stata concepita ed eseguita in maniera ammirevole. Good, che se ne intendeva di anatomia, dichiarò che, a quanto gli era dato di vedere, lo scheletro umano era stato riprodotto fedelmente anche nelle ossa più piccole.

È mia opinione personale che quell'orrenda scultura fosse il frutto della fantasia sconsiderata di qualche scultore dell'antichità, e che la sua presenza avesse suggerito ai Kukuana l'idea di sistemare lì, all'ombra della sua terrificante presidenza, i corpi dei trapassati di stirpe reale. O forse era stata messa lì per spaventare e allontanare i predoni che avessero deciso di impossessarsi delle ricchezze della stanza del tesoro che si trovava oltre il Posto della Morte.

Non so dire quale delle due fosse la più attendibile. Tutto quello che posso fare è descrivere il luogo così come si presentava, e lasciare che il lettore tragga le sue conclusioni.

Quella, ad ogni modo, era la Morte Bianca, e quelli i Morti Bianchi.

17. La camera del tesoro di Salomone

Mentre eravamo impegnati a superare il nostro spavento, e a contemplare le orribili meraviglie del posto, Gagool era occupata diversamente. In un modo o nell'altro - riusciva a far sfoggio di una vitalità eccezionale quando voleva - si era arrampicata sulla grande tavola, e si era diretta lì dove era stato sistemato il nostro scomparso amico Twala, sotto lo stillicidio, per controllare, suggerì Good, come se la passava «in salamoia», o per qualche suo oscuro scopo personale. Poi era tornata indietro zoppicando, fermandosi qua e là per rivolgere qualche osservazione (di cui non riuscii ad afferrare il tenore) ora all'una ora all'altra di quelle figure avvolte nel sudario, più o meno come ci si potrebbe rivolgere ad una vecchia conoscenza. Dopo aver completato questa misteriosa ed orribile cerimonia, si acquattò sulla tavola proprio sotto la Morte Bianca, e cominciò, almeno a quanto mi riuscì di capire, a rivolgerle le sue preghiere. Lo spettacolo di quella vecchia creatura malvagia che si sdilinquiva in suppliche (indubbiamente a sfondo maligno) all'indirizzo della maliziosa nemica dell'umanità era così irreale che ci spinse ad affrettare la nostra ispezione.

«Ed ora, Gagool», dissi sottovoce (bene o male, nessuno osava parlare con tono superiore al sussurro in quel posto), «guidaci alla stanza.»

La vecchia megera scivolò prontamente giù dal tavolo.

«I miei signori non hanno paura?», disse, fissandomi in faccia compiaciuta.

«Guidaci.»

«Bene, miei signori», disse, e zoppicò dietro la grande Morte. «Ecco la camera; che i miei signori accendano la lampada ed entrino.»

Poggiai la zucca vuota piena d'olio sul pavimento e si appoggiai contro il fianco della grotta. Tirai fuori un fiammifero (ce n'erano ancora rimasti un po' in una scatola) e accesi lo stoppino di giunco. Guardai, alla ricerca del vano della porta, ma davanti a noi non c'era altro che solida roccia. Gagool sogghignò.

«Per di qua, miei signori», disse.

«Non scherzare con noi», dissi severamente.

«Non sto scherzando, miei signori. Guardate!»

Indicò la roccia.

Seguendo la sua indicazione e sollevando la lampada, ci accorgemmo che una parte della roccia si stava lentamente sollevando dal pavimento, svanendo nella roccia sovrastante, dove indubbiamente doveva essere stata scavata una cavità per accoglierla. La massa semovente era delle dimensioni di una porta dal vano notevole, alta circa tre metri e profonda non meno di un metro e mezzo. Non doveva pesare meno di venti-trenta tonnellate e veniva sollevata grazie ad un semplice congegno a contrappesi, probabilmente non molto diverso da quello su cui si basa l'apertura e la chiusura di una moderna saracinesca. Come il meccanismo venisse messo in moto, non eravamo riusciti a vederlo. Gagool aveva fatto ben attenzione a tenercelo nascosto. Ma è mia opinione che ci fosse una semplice leva che veniva mossa grazie

alla pressione su un punto segreto; in tal modo i contrappesi venivano caricati di un ulteriore peso, il che consentiva alla massa rocciosa d'essere sollevata dal suolo. La grossa pietra si sollevò lentamente e dolcemente, fino a svanire completamente. Al suo posto comparve una cavità scura.

La nostra eccitazione, nel vedere finalmente libero l'accesso che conduceva alla stanza del tesoro di Salomone, fu talmente intensa che cominciai a tremare. Si sarebbe rivelato uno scherzo, mi domandavo, o il vecchio da Silvestra aveva ragione? E c'erano davvero in quel luogo oscuro ricchezze accumulate, ricchezze che avrebbero fatto di noi gli uomini più ricchi del mondo?

Nel giro di un paio di minuti l'avremmo saputo.

«Entrate, uomini bianchi che venite dalle stelle», disse Gagool, avanzando nel vano della porta. «Ma prima ascoltate la vostra schiava, Gagool la vecchia. Le pietre lucenti che vedrete furono scavate nella cava sulla quale sono seduti i Silenziosi, e furono accumulate qui, non so da chi. Ma, dal giorno in cui coloro che ammucchiaron qui le pietre sono partiti in fretta, abbandonandole, qualcuno è entrato qui una sola volta. La fama del tesoro venne tramandata di generazione in generazione tra le genti che abitavano il paese, ma nessuno sapeva dove si trovasse la camera, né conosceva il segreto della porta. Un giorno però arrivò qui un uomo bianco che veniva da oltre le montagne, chissà, forse anche lui veniva “dalle stelle”, e venne ricevuto cordialmente dal re dell'epoca. Si trattava di quello seduto lì», e indicò il quinto re seduto alla tavola della morte. «Accadde poi che quel bianco e una donna del paese che era con lui arrivarono in questo posto, e la donna scoprì per caso il segreto della porta... potreste provare a cercarlo per mille anni, ma non riuscirete egualmente a scoprirlo. Poi il bianco e la donna entrarono e trovarono le pietre e con esse riempirono la pelle di una piccola capra che la donna aveva portato con sé per le provviste. Proprio mentre stava per uscire, il bianco prese un'altra pietra, molto grande, e la tenne stretta.»

Qui Gagool si fermò.

«E allora?», chiesi, senza fiato per la curiosità, come d'altronde tutti gli altri, «che cosa è accaduto a da Silvestra?»

La vecchia megera trasalì nel sentirmi pronunciare il nome.

«Come fai a conoscere il nome del morto?», chiese con voce sferzante. Poi, senza attendere la risposta, proseguì:

«Nessuno sa quello che accadde; fatto sta che l'uomo bianco si spaventò e lasciò cadere la pelle di capra con le pietre, e fuggì portando con sé solo quella che teneva in mano. Quella pietra fu presa dal re, ed è la stessa che tu, Wacumazahn, hai tolto dalla fronte di Twala.»

«E da allora non è più entrato nessuno qui?», chiesi sbirciando nel passaggio buio.

«Nessuno, miei signori. Solo il segreto della porta è stato tramandato, ed ogni re l'ha aperta, ma senza entrare. C'è una leggenda che dice che chiunque entrerà nella stanza morrà nel volgere di una luna, come è accaduto al bianco che è morto nella caverna sulla montagna, dove tu l'hai trovato, Macumazahn. Ah! ah! Le mie parole dicono il vero.»

A queste parole i nostri sguardi si incontrarono, e cominciai a sentire dei brividi freddi giù per la schiena. Come faceva quella vecchia strega a sapere tutte queste

cose?

«Entrate miei signori. Se io dico il vero, troveremo la pelle di capra con le pietre sul pavimento; quanto alla morte che colpisce chiunque entri qui, giudicherete poi. Ah! ah! ah!»

Dopo di che Gagool zompettò oltre l'apertura, portando con sé la lampada. Confesso d'aver esitato ancora una volta.

«Oh, che il diavolo si porti ogni cosa!», impreccò Good. «Non mi farò certo intimorire da quella vecchia incartapecorita.»

E, seguito da Foulata, alla quale evidentemente l'intero scherzo non piaceva affatto, dato che tremava come una foglia, si spinse nel passaggio, seguendo Gagool.

La strega si era fermata dopo qualche metro, nello stretto corridoio ricavato dalla viva roccia, aspettandoci.

«Guardate, miei signori», disse sollevando in alto la lampada, «coloro che riempiono la stanza del tesoro sono fuggiti in fretta. Si erano riproposti di garantirsi contro chi fosse riuscito a scoprire il segreto della porta, ma non ne ebbero il tempo.»

Indicò dei grossi blocchi di pietra squadrata che erano stati sistemati attraverso il passaggio, con l'evidente intenzione di ostruirlo. Lungo le pareti del passaggio c'erano altri blocchi uguali pronti per l'uso e, cosa ancora più curiosa, un monticello di calcina e un paio di cazzuole, apparentemente uguali (almeno per quanto mi fu dato di vedere) a quelle usate tutt'oggi dai muratori.

Qui Foulata, la cui agitazione e il cui stato d'animo erano andati costantemente aggravandosi, disse di sentirsi male e di non essere in grado di proseguire. L'aiutammo a sedersi sul muro non finito e, dopo averle messo accanto il cesto con le provviste, la lasciammo lì a riposare.

Dopo aver proseguito nel passaggio per un'altra quindicina di passi, ci trovammo di fronte ad una porta in legno elaboratamente dipinta. Era spalancata. Chiunque l'avesse lasciata così, non aveva avuto il tempo o si era dimenticato di chiuderla.

Sulla soglia giaceva una borsa di pelle, ricavata da una pelle di capra, che sembrava piena di ciottoli.

«Ih! ih! uomini bianchi», ridacchiò Gagool non appena la luce della lampada illuminò la borsa, «che vi avevo detto che l'uomo bianco era scappato in tutta fretta, lasciando la borsa della donna? Guardate!»

Good si chinò e la tirò su. Era pesante e tintinnava.

«Per Giove! Deve essere piena di diamanti», disse Good in un sospiro pieno di rispetto. E, in effetti, l'idea di una pelle di capra piena di diamanti è tale da incutere rispetto a chiunque.

«Proseguiamo», disse Sir Henry con impazienza. «Tu, vecchia, dammi la lampada.»

Afferrò la lampada dalla mano di Gagool, varcò la soglia e la sollevò sulla sua testa.

Ci stipammo dietro di lui, dimenticando per un momento la borsa piena di diamanti, e ci trovammo nella stanza del tesoro di Salomone.

Alla prima occhiata, tutto quello che la debole luce metteva in evidenza era una stanza scavata nella roccia, apparentemente di non più di tre metri di lato. Poi però riuscimmo a vedere, ammucciate una sull'altra fino a raggiungere il soffitto,

un'incredibile collezione di zanne d'elefante. Non riuscivamo a capire quante potessero essere, perché non eravamo in grado di stimare la profondità di quella pira d'avorio, ma una cosa era certa; non c'erano meno di quattro o cinquecento zanne del miglior avorio là dentro.

Ce n'era abbastanza per arricchire un uomo.

Forse, pensai, era stato da quella riserva che Salomone aveva preso il materiale per il suo «grande trono d'avorio», del quale non c'era l'eguale in nessun regno della terra.

Dalla parte opposta della stanza c'erano una dozzina di scatole di legno, vagamente simili alle cassette di munizioni della Martini-Henry, solo un po' più grosse e dipinte di rosso.

«Ecco i diamanti», gridai, «portate la lampada!»

Sir Henry si fece da presso con la luce, avvicinandola alla cassetta che si trovava in cima alla pila. Il coperchio, il cui legno era marcito nonostante l'ambiente asciutto, appariva forzato. Forse era stato lo stesso da Silvestra a farlo. Affondai la mano nello squarcio del coperchio e la ritirai piena, non di diamanti, ma di monete d'oro, di una foggia mai vista e con delle iscrizioni sopra che avevano l'aria d'essere in caratteri ebraici.

«Ah!», dissi, rimettendo a posto le monete. «Comunque sia, non ce ne riandremo certo a mani vuote. Ci saranno circa duemila pezzi per cassetta e ci sono diciotto cassette. Probabilmente era l'oro con cui pagavano i mercanti.»

«Bene», disse Good, «ritengo che sia questo il malloppo. Non vedo diamanti in giro, almeno che il vecchio portoghese non li abbia messi tutti nella borsa.»

«I miei signori guardino laggiù dove il buio è più buio, se vogliono trovare le pietre», disse Gagool, interpretando i nostri sguardi. «Là i miei signori troveranno una nicchia, e nella nicchia tre forzieri di pietra, due sigillati e uno aperto.»

Prima di tradurre le sue parole a Sir Henry, non potei trattenermi dal chiederle come fosse a conoscenza di tutte queste cose, dal momento che nessuno era più entrato in quel posto dall'epoca dell'uomo bianco, generazioni fa.

«Ah, Macumazahn, che vedi nella notte», fu l'ironica risposta, «tu che vivi sulle stelle, non sai che esistono persone capaci di vedere attraverso la roccia?»

«Guardate in quell'angolo, Curtis», dissi, indicando il punto additatomi da Gagool.

«Perbacco, ragazzi!», disse Sir Henry. «C'è una nicchia. Buon Dio! Guardate!»

Ci affrettammo a raggiungerlo nella nicchia, una specie di finestra ad arco. Contro le pareti della nicchia, erano sistemati tre forzieri di pietra, ognuno di circa sessanta centimetri di lato. Due erano chiusi da un coperchio anch'esso di pietra, ma il coperchio del terzo era aperto.

«Guardate!», ripeté Sir Henry con voce roca, illuminando il forziere aperto. Guardammo e per un momento non riuscimmo a distinguere altro che un accecante luccichio argentato. Quando i nostri occhi si furono abituati a quel bagliore, notammo che il forziere era per tre quarti pieno di diamanti grezzi, la maggior parte dei quali di considerevoli dimensioni. Mi chinai e ne raccolsi qualcuno. Sì, non c'era possibilità d'errore. Al tatto la loro superficie offriva l'inconfondibile sensazione saponosa.

Li rimisi giù, restando a bocca aperta.

«Siamo gli uomini più ricchi del mondo», dissi. «Paragonato a noi Montecristo fa

la figura del pezzente.»

«Invaderemo il mercato di diamanti», disse Good.

«Prima dobbiamo portarceli sul mercato», suggerì Sir Henry.

Restammo a guardarci, coi volti pallidi, illuminati dalla lanterna e dal brillio delle gemme, come se fossimo stati dei cospiratori sul punto di commettere un crimine, invece d'essere, come eravamo certi d'essere, gli uomini più fortunati della terra.

«Eh! eh! eh!», fece Gagool, mentre ci svolazzava attorno come una volpe volante. «Ecco le pietre lucenti che amate tanto, uomini bianchi, ce ne sono quante ne volete. Prendetele, beatevi del loro contatto, mangiatele, ah! ah! bevetele, ah! ah!»

Sul momento l'idea di mangiare e bere dei diamanti mi apparve così ridicola, che cominciai a ridere in maniera oltraggiosa. Il mio esempio contagiò gli altri, che scoppiarono a ridere anche loro, senza sapere perché. Eravamo lì, che ci sganasciavamo su quelle pietre che ormai ci appartenevano, che erano state trovate per noi migliaia di anni prima dai pazienti ricercatori della grande cava, e ammucchiati per noi dallo scomparso soprintendente di Salomone, il cui nome, forse, era scritto in quei caratteri stampati sulla cera sbiadita che ancora aderiva ai coperchi degli scrigni. Salomone non era riuscito ad averli, e nemmeno Davide, né da Silvestra, né nessun altro. Ma noi c'eravamo riusciti; erano davanti a noi, diamanti per milioni di sterline. Poco più in là, qualche altro migliaio di sterline in oro e avorio aspettava solo d'essere portato via. Dopo un po' la crisi passò, e la smettemmo di ridere.

«Aprite gli altri scrigni, uomini bianchi», gracchiò Gagool, «ce ne sono sicuramente molti altri là dentro. Prendetene a sazietà, uomini bianchi!»

A queste parole, ci mettemmo all'opera per aprire il coperchio di pietra degli altri scrigni, rompendo per prima cosa - non senza provare la sensazione di commettere un sacrilegio - i sigilli che li chiudevano. Caspiterina! erano pieni anche loro, pieni fino all'orlo. Almeno, il secondo lo era; il povero da Silvestra non aveva infatti preso da lì quelli che aveva stipato nella borsa. Quanto al terzo scrigno, esso era pieno solo per un quarto, ma le pietre erano tutte scelte; nessuna pesava meno di venti carati, e alcune avevano le dimensioni di un uovo di piccione. Alcune delle più grosse, comunque, come potemmo appurare osservandole in controluce, erano un po' gialle, «difettose», come dicono a Kimberley. Quello che non vedemmo, in compenso, fu lo sguardo di tremenda malevolenza di cui la vecchia Gagool ci gratificò, mentre strisciava come un serpente fuori alla stanza del tesoro e giù per il passaggio, verso la porta di solida roccia.

«Aahhh?» Un grido riecheggiò per il passaggio a volta. Era la voce di Foulata!

«Bougwan, aiuto! Aiuto! la roccia sta scendendo!»

«Lasciami andare ragazza!... Allora tieni...»

«Aiuto! Aiuto! Mi ha pugnalato!»

Ci precipitiamo giù per il passaggio, e in fondo ad esso, alla luce della lampada vediamo...

La porta di roccia sta lentamente calando. Ormai non è più che ad un metro dal pavimento. Accanto alla porta Foulata e Gagool stanno lottando. Il sangue scorre giù per le gambe della ragazza, ma essa coraggiosamente, continua a trattenere la vecchia strega che lotta come una gatta selvaggia. Ahimè! Si libera! Foulata cade, e Gagool si

getta in terra, si contorce, cercando di strisciare come un serpente attraverso la fessura della porta che continua a rimpicciolirsi. Ora è sotto la roccia... Dio! È troppo tardi! troppo tardi... La porta l'imprigiona, la schiaccia. La vecchia strilla agonizzante. Lentamente, inesorabilmente, le trenta tonnellate di roccia le sono sopra, schiacciandola contro il pavimento. Un urlo... un altro urlo, come non ne abbiamo mai uditi, poi un lungo, lunghissimo scricchiolio, e la porta è chiusa, proprio mentre noi, correndo come pazzi, ci slanciamo contro di essa.

Il tutto era durato pochi secondi.

Ci voltammo verso Foulata. La povera ragazza era accoltellata all'addome, ed era evidente che non sarebbe sopravvissuta.

«Muio, Bougwan!», singhiozzò la ragazza. «È scivolata fuori... Gagool... Non l'avevo vista, mi sentivo male... Poi la porta ha cominciato a scendere; allora è tornata indietro; guardava su per il passaggio... l'ho vista rientrare attraverso la porta che continuava a scendere, l'ho presa... ho cercato di trattenerla; mi ha colpito. Bougwan... muio...»

«Povera ragazza! Povera ragazza!», gridò Good. Poi, non potendo fare altro, si gettò accanto a lei, baciandola.

«Bougwan», disse la ragazza dopo una pausa, «Macumazahn è lì? Si sta facendo buio, non riesco a vederlo.»

«Sono qui, Foulata.»

«Macumazahn, sii la mia lingua per un attimo, ti prego. Bougwan non può capirmi, ed io voglio parlargli... prima di sprofondare nel buio.»

«Parla, Foulata, io tradurrò per te.»

«Di' a Bougwan, il mio signore, che... lo amo, e che sono contenta di morire, perché so che egli non potrebbe appesantire la sua vita di un peso come il mio, perché il sole non può unirsi all'oscurità, né il bianco al nero. Digli che alle volte mi sono sentita come se nel mio cuore vivesse un uccello, che un giorno o l'altro sarebbe volato da qui per cantare ovunque. Anche ora, sebbene io non riesca a sollevare la mia mano, e la mia mente cominci a sentire freddo, non mi sembra che il mio cuore stia morendo; è così pieno d'amore che potrebbe vivere per mille anni, restando sempre giovane. Digli che, se vivrò ancora, forse lo incontrerò sulle stelle... e che continuerò a cercarlo su tutte, anche se sarò ancora nera e lui... ancora bianco... Oh, tienimi stretta, Bougwan, non riesco a sentire il tuo abbraccio... oh... oh...»

«È morta... è morta!», disse Good, mentre le lacrime prendevano a rigargli il volto.

«Non dovete lasciarvi abbattere da ciò, vecchio mio», disse Sir Henry

«Come?... Che volete dire?», chiese Good.

«Che sarete presto in grado di raggiungerla. Non vedete che siamo sepolti vivi?»

Fino a quel momento non ci eravamo ancora resi ben conto dell'orrore della nostra situazione, distratti come eravamo dalla disgraziata fine della povera Foulata. Ma le parole di Sir Henry ci riportarono alla realtà. L'imponente massa rocciosa si era chiusa probabilmente per sempre, dal momento che l'unico essere che ne conosceva il segreto giaceva ridotto in poltiglia sotto di lei. Era una porta che si poteva sperare di forzare soltanto usando un grosso quantitativo di dinamite. E noi ci trovavamo dalla parte sbagliata!

Restammo per qualche minuto pietrificati dall'orrore, accanto al cadavere di

Foulata. Tutta la nostra virilità sembrava essersi dissolta. Il primo impatto con l'idea della lenta e spaventosa fine che ci attendeva ci aveva schiacciati. Ora ci rendevamo conto che quel demone di Gagool aveva progettato quella trappola sin dall'inizio. Era proprio un'idea degna della sua mente crudele, quella di volere far morire tre uomini bianchi, che per una qualche ragione solo a lei nota ella aveva sempre odiato, di sete e di fame, dopo una lunga agonia accanto al tesoro che avevano ardentemente desiderato. Ora comprendevo cosa intendesse dire quando aveva parlato di mangiare e bere diamanti. Probabilmente qualcuno aveva cercato di fare lo stesso scherzo al vecchio da Silvestra, quando questi aveva abbandonato la borsa piena di gioielli.

«La lampada si esaurirà presto», disse Sir Henry. «Cerchiamo di vedere se riusciamo a trovare la leva che muove la roccia.»

Ci slanciammo in avanti con disperata energia e, grondanti sangue, cominciammo a tastare e ispezionare la porta e le pareti del passaggio. Ma non riuscimmo a scovare nessuna leva né alcuna sporgenza.

«Il meccanismo non deve essere mosso dall'interno», dissi. «Altrimenti Gagool non avrebbe corso il rischio di provare a sgusciare sotto la roccia. È stata questa consapevolezza che l'ha spinto a cercare di fuggire ad ogni costo, che il cielo la stramaledica.»

«Ad ogni modo», disse Sir Henry con una piccola risata cattiva, «la punizione è stata rapida. La sua fine non è certo stata meno tremenda di quello che promette d'essere la nostra. Non c'è niente da fare con la porta. Torniamo nella stanza del tesoro.»

Ci voltammo e tornammo. Passando accanto al muretto incompiuto notai il cesto con le provviste che la povera Foulata aveva con sé. Lo raccolsi per portarlo in quella maledetta stanza del tesoro che si apprestava a farci da tomba. Vi tornammo portando con noi il cadavere di Foulata, che appoggiammo sul pavimento accanto alle cassette piene di monete.

Ci sedemmo in terra, con la schiena poggiata ai forzieri di quell'inutile tesoro.

«Dividiamo il cibo», disse Sir Henry, «in modo da farlo durare il più a lungo possibile.»

Lo facemmo. Secondo i primi conti, ne sarebbero usciti quattro infinitesimi pasti a testa, il che ci avrebbe assicurato un paio di giorni di sopravvivenza. Oltre al *biltong*, c'erano un paio di zucche, ognuna con un litro d'acqua.

«E adesso», disse Sir Henry, «mangiamo e beviamo un po', visto che domani dovremo morire.»

Mangiammo un po' di *biltong* e bevemmo un sorso d'acqua. Inutile dire che non è che avessimo molto appetito, ma il nostro organismo aveva un gran bisogno di cibo e d'acqua, e così ci sentimmo meglio dopo averlo, anche se solo in piccola parte, soddisfatto. Poi ci alzammo e effettuiamo una sistematica e accurata ricognizione delle pareti della nostra prigione, nella flebile speranza di trovare una via d'uscita. Battemmo ed auscultammo ogni palmo di parete e di pavimento.

Fu tutto inutile. Ed era d'altronde assai improbabile che vi fosse un qualche modo di accedere ad una stanza del tesoro.

La luce della lampada si faceva intanto sempre più fioca. Il grasso era quasi finito.

«Quatermain», chiese Sir Henry, «che ora fa il vostro orologio?»

Lo tirai fuori e lo guardai. Erano le sei. Eravamo entrati nella caverna alle undici.

«Infadoos comincerà ad essere preoccupato della nostra assenza», suggerii. «Quando vedrà che non saremo di ritorno per questa notte, domattina comincerà a cercarci.»

«Ci cercherebbe comunque invano. Infadoos non conosce il segreto della porta. Non sa nemmeno dove questa si trovi. Fino a ieri nessuno conosceva quel segreto all'infuori di Gagool. Oggi non lo conosce nessuno. E poi, anche se riuscisse a trovare la porta, non potrebbe certamente forzarla. Tutto l'esercito kukuana non riuscirebbe ad abbattere un diaframma di un metro e mezzo di roccia. Amici miei, non vedo altra possibilità per noi, che quella di inchinarci di fronte alla volontà dell'Onnipotente. La caccia a questo tesoro ha condotto parecchia gente ad una brutta fine. È destino che noi si vada ad ingrossare le loro file.»

La luce della lampada si affievolì ulteriormente.

Dopo un po' la fiamma ebbe un guizzo, rilevando in maniera più marcata i contorni della scena ed evidenziando per un attimo ogni suo elemento: il grande ammasso di avorio biancheggiante, le cassette piene d'oro, il corpo della povera Foulata disteso accanto a loro, la pelle di capra con il suo piccolo tesoro, il luccichio scemante dei diamanti, e i volti esangui e tesi di tre uomini bianchi seduti, che attendevano di morire d'inedia.

Un attimo dopo la lampada si spense.

18. Abbandoniamo ogni speranza

Chi può descrivere gli orrori della notte che seguì? Fortunatamente essi vennero in certo qual modo mitigati dal sonno, dato che, anche in situazioni disperate come quella in cui ci trovavamo, la stanchezza riesce talvolta ad affermare i suoi diritti. Ma io non riuscii a dormire a lungo. Anche mettendo da parte il pensiero terrificante del destino che incombeva su di noi - dal momento che anche l'uomo più coraggioso della terra può sentirsi impaurito da un destino quale quello che ci attendeva, ed io non ho mai preteso d'essere coraggioso - il silenzio stesso era tale da impedire il sonno. A te, lettore, sarà magari capitato di giacere sul letto insonne, e di sentirti oppresso dal silenzio, ma lasciati dire che non hai idea di che cosa vivida, tangibile sia il silenzio assoluto. Sulla terra c'è sempre qualche suono, qualche rumore, e anche se può sembrare impercettibile, è pur sempre tale da intaccare la tagliente frontiera del silenzio. Ma qui non c'era assolutamente nulla. Eravamo sepolti nelle viscere di un gigantesco picco nevoso. Centinaia di metri sopra le nostre teste, l'aria fresca soffiava sulla candida neve, ma non era certo un suono tale da raggiungerci. Eravamo divisi da un lungo tunnel e da un metro e mezzo di roccia dalla stessa orrenda camera della Morte; e la morte non fa rumore. Il fragore di tutte le artiglierie della terra non avrebbe potuto raggiungere le nostre orecchie, giù in quella tomba per vivi. Eravamo tagliati fuori da ogni eco del mondo. Eravamo già come morti.

A questo punto l'ironia della situazione mi colpì in tutta la sua violenza. C'erano intorno a noi tesori tali da sanare un modesto deficit nazionale, o da costruire una flotta di corazzate, eppure saremmo stati ben lieti di barattarli con la più piccola possibilità di fuga. Presto, senza dubbio, saremmo stati lieti di cambiarli con un po' di cibo e una tazza d'acqua e dopo un po', addirittura col privilegio di una rapida fine delle nostre sofferenze. È proprio vero che la ricchezza, alla quale l'uomo per tutta la vita non fa altro che correre dietro, si riduce alla fine a ben poca cosa!

Così la notte si trascinò verso la sua fine.

«Good», disse la voce di Sir Henry, e suonò terribile in quel silenzio assoluto, «quanti fiammiferi vi rimangono?»

«Otto, Curtis.»

«Accendetene uno, e vediamo che ora è.»

Lo fece e, esplodendo improvvisa nell'oscurità totale, la fiammella ci abbagliò. Il mio orologio faceva le cinque. In questo stesso momento, in alto, ma tanto in alto sulle nostre teste, l'alba stava tingendo di rosso i refoli nevosi, e la brezza cominciava probabilmente ad agitare la nebbia notturna rintanata nei crepacci e nelle caverne.

«Faremmo bene a mangiare qualcosa e a mantenerci in forze», dissi.

«A che serve mangiare?», replicò Good. «Prima la facciamo finita e meglio è.»

«Finché c'è vita, c'è speranza», disse Sir Henry.

Mangiammo e bevemmo un sorso d'acqua, poi passò un po' di tempo, e qualcuno suggerì di avvicinarci alla porta e di metterci a gridare, nella debole speranza che qualcuno riuscisse a sentirci da fuori. Di conseguenza Good, che grazie alla lunga

attività in marina, aveva una voce dalle tonalità davvero penetranti, scese a tastoni lungo il passaggio e cominciò a gridare. Devo ammettere che riuscì a fare un baccano d'inferno. Le mie orecchie non avevano mai udito un urlo simile, ma non sortì un effetto molto diverso da quello che avrebbe ottenuto il ronzio di una zanzara.

Presto Good si arrese. Tornò indietro, assetato, e fu costretto a bere. Dopo di che rinunciammo a gridare, visto che si ritorceva sulla provvista d'acqua.

Ci rimettemmo ancora una volta a sedere contro i forzieri di inutili diamanti. Quella tremenda inattività era uno degli aspetti più atroci del nostro destino. A questo punto, devo proprio dirlo, detti libero sfogo a tutta la mia disperazione. Poggiai la testa contro la robusta spalla di Sir Henry e scoppiai a piangere. Mi sembra di ricordare d'aver udito Good che singhiozzava dall'altra parte, maledicendo se stesso per non essere capace di trattenersi.

Che uomo forte e buono era quel gigantesco antico danese? Se fossimo stati due bambini impauriti e lui la nostra balia, non avrebbe potuto consolarci più teneramente. Dimentico della sua personale porzione di disgrazie, fece tutto quello che era nelle sue possibilità per aiutarci a superare quell'attacco isterico, raccontandoci mille aneddoti di altri uomini che si erano trovati in simili circostanze ed erano riusciti egualmente a scamparla; poi, quando si rese conto che non sarebbe riuscito a rallegrarci con questi argomenti, ci fece notare come tutto ciò non veniva che ad anticipare una fine a cui avremmo dovuto andare comunque incontro, prima o poi, e che, dopo tutto, la morte per inedia era una morte abbastanza misericordiosa (il che, sia detto per inciso, non è affatto vero). Poi, con un tono totalmente diverso, che gli avevo sentito usare solo una volta, disse che non ci restava altro che affidarci alla misericordia divina, il che feci con tutte le mie forze.

Quell'uomo ha un carattere meraviglioso, molto tranquillo ma anche molto deciso.

Così, bene o male, il giorno se ne andò come se n'era andata la notte (se è lecito fare distinzioni del genere quando si è immersi nella più assoluta oscurità), e quando accesi un fiammifero vidi che erano le sette.

Mangiammo e bevemmo un altro po', dopo di che mi venne un'idea.

«Come fa l'aria a mantenersi fresca qui dentro?», dissi. «È corposa e pesante, ma è perfettamente fresca.»

«Gran Dio!», disse Good, trasalendo. «Non ci avevo pensato. Non può passare attraverso la porta di pietra, perché, ammesso che si possa parlare di porta, è a prova d'aria. Deve entrare da qualche altra parte. Se non ci fosse un ricambio d'aria qui dentro saremmo soffocati la prima volta che ci siamo entrati. Diamoci da fare.»

È incredibile il cambiamento che questa piccola scintilla di speranza fu in grado di operare in noi. Un attimo dopo stavamo già brancolando a quattro zampe per la stanza, alla disperata ricerca del più piccolo spiffero. Poco dopo il mio ardore aveva già ricevuto il suo primo smacco. Misi la mano su qualcosa di freddo. Era il viso della povera Foulata.

Cercammo minuziosamente per più di un'ora, finché alla fine Sir Henry ed io ci arrendemmo, disperati e considerevolmente ammaccati dalla lunga serie di capocciate date contro le zanne, i forzieri e le pareti della stanza. Ma Good proseguì imperterrito, affermando, con qualcosa che si avvicinava vagamente all'allegria, che era sempre meglio che stare senza far niente.

«Ehi, ragazzi», disse dopo un po' con una voce leggermente forzata, «venite un po' qui.»

Inutile dire che avanzammo carponi verso di lui con sufficiente velocità.

«Quatermain, metta la mano dove tengo la mia. Sente niente?»

«Direi che qui sale dell'aria.»

«E adesso ascoltate.»

Si alzò e batté i piedi sul posto. Un'improvvisa luce di speranza si riaccese nei nostri cuori.

Il pavimento suonava cavo.

Con mano tremante accesi un fiammifero. Non ne erano rimasti che tre. Notammo che ci trovavamo nell'angolo più lontano della stanza, il che spiegava perché non avessimo sentito il suono sordo che indicava un vuoto durante la precedente spossante ricognizione. Alla luce del fiammifero scrutammo il punto. C'era una giuntura nella roccia del pavimento e, gran Dio! là, a livello con il pavimento, c'era un anello di roccia. Non pronunciammo parola. Eravamo troppo eccitati, e i nostri cuori battevano così selvaggiamente di speranza che non riuscivamo a parlare. Good aveva un coltello, sul manico del quale c'era uno di quei ganci che servono ad estrarre i sassi dagli zoccoli dei cavalli. Lo aprì e prese a grattare attorno all'anello. Finalmente riuscì ad insinuarlo sotto l'anello e cominciò a far leva delicatamente, per paura di spezzare il gancio. L'anello cominciava a muoversi. Essendo di pietra, non si era bloccato così saldamente, in tutti i secoli che era rimasto giù, come avrebbe fatto se fosse stato di ferro. Dopo un po' riuscì a sollevarlo. Poi vi infilò le mani e cominciò a tirare con tutte le sue forze, ma non si mosse nulla.

«Mi faccia provare», dissi con impazienza, dato che la posizione della pietra, situata com'era in fondo all'angolo, non consentiva a due persone di tirare contemporaneamente. Afferrai l'anello e feci leva con tutta la forza, ma senza alcun risultato.

Poi fu la volta di Sir Henry a tentare e fallire.

Good prese nuovamente il gancio del coltello e grattò ben bene attorno alla fessura da cui sentivamo filtrare l'aria.

«Ora, Sir Henry», disse, «tirate, e mettetecela tutta; avete forza per due. Un attimo.»

Prese un grosso fazzoletto di seta nera che, in omaggio alla sua mania per la pulizia, aveva ancora indosso, e lo fece scorrere nell'anello.

«Adesso, Quatermain, afferrate Sir Henry per la vita», aggiunse, «e quando dico via tirate fino a scoppiare. Via!»

Sir Henry tirò con tutta la sua forza erculea; altrettanto facemmo Good ed io, nei nostri limiti più modesti.

«Issa! Issa! sta cedendo», mormorò Sir Henry, con voce strozzata dallo sforzo.

Sentii i muscoli della sua schiena tendersi fino a spezzarsi. Poi, tutto ad un tratto, avvertii il rumore di qualcosa che si staccava, infine un soffio d'aria, e ci ritrovammo tutti con la schiena sul pavimento e un grosso lastrone di pietra sopra. La forza di Sir Henry l'aveva avuta vinta. E devo dire di non aver mai visto un capitale muscolare impiegato meglio.

«Accendete un fiammifero, Quatermain», disse, non appena ci fummo rialzati e

avemmo ripreso fiato. «Con attenzione adesso.»

Eseguii le istruzioni e, davanti a noi, sia lode al Signore! vedemmo il primo gradino di una scala di pietra.

«E adesso che facciamo?», chiese Good.

«Seguiamo la scala, naturalmente, e ci affidiamo alla Provvidenza.»

«Alt!», disse Sir Henry. «Quatermain, prendete il *biltong* e l'acqua che ci sono rimasti. Potremmo averne bisogno.

Tornai strisciando verso i forzieri per prendere i resti delle provviste. A questo punto fui colpito da un'idea. Nelle ultime ventiquattr'ore non avevamo pensato molto ai diamanti; anzi il loro pensiero ci era parso nauseante, visto i guai che ci avevano procurato; ma, pensai, potevo benissimo prenderne una saccoccia, nel caso fossimo riusciti ad uscire da quel maledetto buco. Così infilai la mano nel primo forziere e riempii di diamanti tutte le tasche agibili della mia giacca da caccia. Poi aggiunsi un paio di manciate di quelli più grossi del terzo forziere, e questa si rivelò un'idea veramente felice.

«Ragazzi», gridai, «non volete prendere un po' di diamanti? Io mi sono riempito le tasche.»

«Oh, all'inferno i diamanti!», disse Sir Henry. «Spero di non rivederne mai più.»

Quanto a Good, non rispose. Credo stesse accomiatandosi per l'ultima volta da quanto restava della ragazza che lo aveva amato così profondamente. A voi lettori, che ve ne state comodamente seduti a casa e pensate all'immensa ricchezza che stavamo abbandonando, tutto ciò potrà sembrare strano ma vi posso assicurare che dopo aver passato ventiquattr'ore in loro compagnia in quel posto, senza niente da mangiare e da bere, non vi sarebbe venuto in mente di caricarvi di diamanti, al momento di calarvi nelle sconosciute viscere della terra, nella pazza speranza di sottrarvi ad una morte di quel genere. Se non fosse stato per quella che per me è ormai diventata un'abitudine di vita, di non lasciare mai niente di valore alle mie spalle, se solo c'è una minima possibilità di riuscire a portarla via, sono certo che non me ne sarebbe importato niente di riempirmi le tasche di diamanti.

«Forza, Quatermain», disse Sir Henry, che era già sul primo gradino della scala di pietra, «scenderò io per primo.»

«State attento a dove mettete i piedi», dissi, «potrebbe esserci qualche buco là sotto.»

«È più probabile che ci sia un'altra stanza», replicò Sir Henry, mentre scendeva contando i gradini.

Quando arrivò a quindici si fermò.

«La scala finisce qui», disse. «Meno male, mi sembra che ci sia un passaggio. Scendete.»

Good lo seguì ed io scesi per ultimo. Appena raggiunto l'ultimo gradino, accesi uno dei due ultimi fiammiferi. Alla sua luce potemmo vedere che ci trovavamo in uno stretto corridoio, da cui partivano due diramazioni, che giravano una a destra e l'altra a sinistra, ad angolo retto. Prima che potessimo vedere altro, il fiammifero mi bruciò le dita e si spense. Adesso sorgeva il delicatissimo problema di scegliere da che parte andare. Naturalmente non potevamo sapere cosa fosse quel tunnel e dove conducesse, ragion per cui prendere da una parte avrebbe potuto dire raggiungere la salvezza,

mentre girare dall'altra avrebbe potuto significare fare la fine del topo. Eravamo spaventosamente perplessi. Poi Good ricordò improvvisamente che quando avevo acceso il fiammifero aveva visto la fiamma piegarsi a sinistra.

«Andiamo incontro alla corrente d'aria», disse. «L'aria entra, non esce.»

Accettammo l'idea, e ci incamminammo, allontanandoci da quella maledetta camera del tesoro, per la nostra terribile ricerca. Camminavamo appoggiandoci con le mani al muro, e tastando il terreno coi piedi ad ogni passo. Se mai qualcuno entrerà ancora in quel luogo orrendo, troverà un segno della nostra presenza nei forzieri aperti, nella lampada vuota e nelle ossa della povera Foulata.

Dopo aver avanzato a tastoni per un quarto d'ora, il passaggio voltò bruscamente, o meglio venne intersecato da un altro. Lo prendemmo, e in poco tempo ci condusse ad un terzo. Andò avanti così per qualche ora. Ci sembrava d'essere in un labirinto di pietra che non conduceva in nessun posto. Naturalmente non so dire cosa fossero tutti quei corridoi, ma siamo propensi a credere che si trattasse di gallerie di un'antica miniera, i cui pozzi si diramavano senza un'apparente regola, seguendo le vene del minerale. È l'unica spiegazione plausibile che siamo in grado di dare per giustificare quella moltitudine di corridoi.

Alla fine ci fermammo, completamente distrutti dalla fatica, e con quella speranza rinviata che fa male al cuore. Mangiammo quel po' di *biltong* che restava e bevemmo l'ultimo sorso d'acqua dato che ci sembrava d'avere la calce viva in bocca. La situazione era tutt'altro che rosea. Era come se fossimo riusciti a sfuggire alla morte nel buio della stanza solo per venire a morire nel buio dei tunnel.

Mentre ce ne stavamo lì, spaventosamente abbattuti, mi parve di udire un suono, sul quale attirai l'attenzione degli altri. Era un suono debolissimo e lontanissimo, ma era un suono, un debole mormorio - anche gli altri lo sentivano adesso - e non ci sono parole al mondo in grado di descrivere la benedizione di quel piccolo, insignificante suono dopo tutte quelle ore di assoluto, pazzesco silenzio.

«Per Giove! È acqua che scorre», disse Good. «Andiamo.»

Ripartimmo nella direzione dalla quale ci sembrava provenisse il debole mormorio, procedendo a tastoni come prima, appoggiati alle pareti rocciose. Mano a mano che avanzavamo, si faceva sempre più distinto, finché alla fine si udì nettamente. Ancora un po', e potemmo sentire distintamente l'inconfondibile scroscio dell'acqua che scorreva. Com'era possibile che ci fosse dell'acqua che scorreva nelle viscere della terra? Ormai le eravamo vicini, e Good, che ci precedeva, giurò che poteva sentirne l'odore.

«Andate piano, Good», disse Sir Henry, «dovremmo essere vicini.»

Splash! e si udì un grido di Good.

C'era finito dentro.

«Good! Good! Dove siete?», urlammo entrambi, preoccupatissimi.

Con nostro grande sollievo una voce strozzata ci rispose.

«Tutto a posto. Sono riuscito ad aggrapparmi ad una roccia. Accendete il fiammifero, così vedo dove siete.»

Accesi in fretta l'ultimo fiammifero. La sua debole luce ci mostrò la scura massa d'acqua che correva ai nostri piedi. Non riuscivamo a vedere quanto fosse larga, ma un po' più in là, aggrappato a una roccia sporgente, scorgemmo la sagoma del nostro

amico.

«State pronti a prendermi», gridò, «devo cercare di farcela a nuoto.»

Poi sentimmo un tonfo e il rumore della sua lotta con la corrente. Un attimo dopo si era aggrappato alla mano protesa di Sir Henry e l'avevamo issato all'asciutto.

«Che mi prenda...», disse, respirando a fatica. «Questa sì che è una toccata e fuga. Se non mi fossi aggrappato alla roccia e non avessi saputo nuotare, sarei bello e andato. Corre come se stesse alle olimpiadi e non si riesce a toccare il fondo.»

Era evidente che non c'era niente da fare. Così, quando Good si fu ripreso, bevemmo un po' d'acqua di quel fiume sotterraneo, che era fresco e pulito, ci lavammo la faccia, che ne aveva un gran bisogno, e ci allontanammo dalle rive di quello Stige africano, riprendendo la via del tunnel. Good sgocciolava mestamente avanti a noi. Alla fine giungemmo ad un altro tunnel che conduceva a destra.

«Possiamo benissimo seguirlo», disse Sir Henry stancamente, «tutte le strade sono uguali qui dentro. L'unica cosa da fare è andare avanti fino a che non cadiamo.»

Avanzammo lentamente, per molto, molto tempo, lungo questo nuovo tunnel, completamente distrutti dalla stanchezza. Sir Henry ci guidava.

All'improvviso si arrestò, e andammo a sbattergli contro.

«Guardate!», sussurrò. «Mi ha dato di volta il cervello o c'è della luce?»

Guardammo tutti, con gli occhi sbarrati, e lì, sì, proprio lì, in lontananza davanti a noi, c'era una debolissima luce tremolante, non più grande della finestra di un cottage. Era così debole che dubito che un occhio che non avesse visto per tanto tempo altro che tenebre, sarebbe stato in grado di distinguerla.

Boccheggiando di speranza, ci spingemmo avanti. Cinque minuti dopo non c'erano più dubbi: era una vera chiazza di debole luce. Ancora un minuto e fummo investiti da un soffio di fresca aria libera. Arrancammo con tutte le forze. Tutto ad un tratto il passaggio si restrinse. Sir Henry procedette in ginocchio. Diventava sempre più piccolo, fino a ridursi alle dimensioni di una tana di volpe - e si trattava di terra adesso, ci pensate?, la roccia era finita.

Una spinta, uno sforzo, e Sir Henry fu fuori. Poi toccò a Good e infine a me. Sopra di noi c'erano le stelle benedette e le nostre narici aspiravano aria pura. Poi improvvisamente qualcosa cedette, e cominciammo a rotolare, a rotolare, a rotolare sull'erba e i cespugli, e sulla soffice terra bagnata.

Mi afferrai a qualcosa e mi fermai. Mi misi a sedere e chiamai con vigore. Mi giunse un grido di risposta proprio sotto di me, dove la corsa di Sir Henry era stata arrestata da un tratto di suolo in piano. Lo raggiunsi e lo trovai illeso, sebbene senza fiato. Ci mettemmo alla ricerca di Good. Un po' più in là trovammo anche lui, incastrato in una radice a forcella. Era piuttosto acciaccato, ma si riprese subito.

Sedemmo insieme sull'erba, e il mutamento di stato d'animo fu così grande e repentino, che credo siamo scoppiati a piangere dalla gioia. Eravamo sfuggiti a quell'orrenda prigionia che era stata molto vicina a diventare la nostra tomba. Deve essere stata senza dubbio qualche misericordiosa potenza superiore a guidare i nostri passi a quella tana di sciacallo in fondo al tunnel (perché doveva trattarsi di questo). E là, su quelle montagne, cominciava a stendere i suoi veli rosa quell'alba sulla quale avevamo disperato di poter rialzare gli occhi.

Dopo un po' la luce grigia prese a scendere per il terreno inclinato e ci

accorgemmo d'essere in fondo, o quasi in fondo, alla grossa fossa davanti all'ingresso della grotta. Ora potevamo distinguere la sagoma confusa dei tre colossi che sedevano ai suoi margini. Evidentemente quell'intrico di tunnel per i quali avevamo vagato tutta la notte erano stati un tempo collegati alla grande miniera di diamanti. Quanto al fiume sotterraneo nelle viscere della montagna, il cielo solo sa di che si tratta, o da dove viene o dove va. Per quel che mi riguarda, non ho la minima intenzione di seguirne il corso.

Si faceva sempre più chiaro. Ora potevamo guardarci l'un altro, e vi assicuro che lo spettacolo di cui ci gratificammo reciprocamente era di prim'ordine. Con le guance scavate, gli occhi infossati dei poveri diavoli, completamente impiastricciati di polvere e fango, pieni di lividi, sanguinanti, e con la paura per la morte che avevamo sentita così vicina ancora dipinta sulle nostre facce, offrivamo davvero un colpo d'occhio da mettere in fuga il mattino. Eppure, non ci crederete... il monocolo di Good si trovava saldamente al suo posto. A questo punto dubito che se lo fosse mai tolto. Né l'oscurità, né il tuffo nel fiume sotterraneo, né il ruzzolone giù per la scarpata erano stati in grado di separarli.

Dopo un po' ci alzammo, per paura che i nostri arti si atrofizzassero se fossimo rimasti fermi troppo a lungo, e cominciammo una dura e lenta lotta per riguadagnare il bordo della grande fossa. Lottammo per più di un'ora, col miraggio del cielo blu sopra di noi, aiutandoci con le radici e l'erba che crescevano lungo le pareti del vecchio pozzo della miniera.

Alla fine ci riuscimmo e ci trovammo sulla grande strada, dalla parte opposta a quella dei colossi.

A fianco della strada, un centinaio di metri avanti, un fuoco ardeva davanti ad alcune capanne. Attorno al fuoco c'erano delle figure. Ci dirigemmo verso di loro, sostenendoci l'un l'altro, e fermandoci ad ogni passo. Dopo un po' una delle figure si alzò, ci vide e cadde in terra, gridando per lo spavento.

«Infadoos, Infadoos! Siamo noi, i tuoi amici!»

Corse verso di noi, con gli occhi selvaggiamente spalancati e ancora tremante di paura.

«Oh, miei signori, miei signori, siete davvero voi che tornate dal regno dei morti!... tornate dal regno dei morti!»

E il vecchio guerriero si gettò in ginocchio davanti a noi, abbracciò le ginocchia di Sir Henry e pianse di gioia.

19. L'addio di Ignosi

Dieci giorni dopo quella mattina di eventi, ci ritrovammo nelle nostre vecchie abitazioni di Loo; e, strano a dirsi, non molto menomati dalla terribile esperienza, fatta eccezione per i miei capelli ispidi che erano usciti dalla miniera tre toni più bianchi di quanto non vi fossero entrati, e per il fatto che Good non fu più lo stesso dopo la morte di Foulata, che sembrava averlo scosso considerevolmente. Devo dire che, guardando la faccenda da uomo rotto a tutte le esperienze, considero la sua dipartita una circostanza fortunata, dal momento che, altrimenti, ne sarebbero derivate delle grosse complicazioni. La poverina non era un'indigena qualsiasi; era anzi una creatura di bellezza considerevole, direi quasi regale, e di incredibile sensibilità. Ma non c'erano bellezze o sensibilità in grado di rendere augurabile un pasticcio tra lei e Good, perché, come lei stessa aveva detto: «può il sole unirsi al buio o il bianco al nero?».

È superfluo aggiungere che non abbiamo più messo piede nella camera del tesoro. Dopo esserci ripresi dalle nostre fatiche, procedura che richiese non meno di ventotto ore, discendemmo nella cava, nella speranza di ritrovare il passaggio per il quale eravamo usciti dalla montagna, ma senza successo. Tanto per cominciare, aveva piovuto, e l'acqua aveva cancellato le nostre tracce. Come se non bastasse poi, le pareti della cava erano piene di tane di formichieri e di altri buchi. Era impossibile dire a quale dovessimo la nostra salvezza. Il giorno prima di ripartire per Loo, demmo anche un'altra occhiata alle meraviglie della grotta delle stalattiti, e, trascinati da una specie di irrequietezza, entrammo perfino un'altra volta nel Posto della Morte; passando sotto la lancia della Morte Bianca, guardammo, in preda a sensazioni che non sono in grado di descrivere, la roccia che ci aveva tagliato la ritirata, con il pensiero rivolto agli inestimabili tesori che si trovavano al di là, alla misteriosa vecchia strega, i cui resti giacevano spappolati là sotto, e alla bella ragazza di cui chiudevà la tomba. Ho detto guardammo «la roccia», perché, a dispetto di tutte le più accurate ispezioni, non riuscimmo a trovare traccia della porta scorrevole; né, nonostante tutti i più strani tentativi effettuati per più di un'ora, ci capitò di imbatterci nel segreto, ormai perduto per sempre, del meccanismo che la muoveva. Si trattava senza dubbio di un meccanismo meraviglioso, tipico, nella sua imponente e imperscrutabile semplicità, dell'età in cui era stato congegnato, e non credo che il mondo abbia qualcosa di simile da offrire tra le sue meraviglie.

Alla fine rinunciammo, disgustati. Per quanto, se anche il masso si fosse sollevato improvvisamente davanti a noi, ho ragione di dubitare seriamente che saremmo riusciti a racimolare il coraggio necessario a passare sopra i resti maciullati di Gagool e rientrare nella stanza dei tesoro, a dispetto della certezza di trovarvi tutti quei diamanti. E dire che mi sarei messo a piangere all'idea di lasciare là quel tesoro, probabilmente il più grande mai riunito in un unico luogo in tutta la storia. Ma non c'era niente da fare. Solo la dinamite avrebbe potuto aprire un varco attraverso quel metro e mezzo di solida roccia. Così fummo costretti a lasciarlo lì. Forse un giorno,

in un tempo lontanissimo, qualche esploratore più fortunato potrà scoprire l'«apriti sesamo» del caso e inflazionare il mercato mondiale di pietre preziose. Ma permettetemi di dubitarne. Per qualche ignota ragione, sento che i milioni di sterline in pietre preziose che giacciono nei tre forzieri di pietra non brilleranno mai al collo di nessuna bellezza di questo mondo. Loro e le ossa di Foulata sì terranno compagnia fino alla fine dei giorni.

Con un sospiro di rassegnazione riprendemmo la via del ritorno, e il giorno dopo partimmo per Loo. E dire che era un bel segno d'ingratitude da parte nostra sentirci delusi, dal momento che, come il lettore ricorderà, avevo preso la precauzione, grazie ad una felice ispirazione, di riempirmi le tasche di gemme, prima di lasciare la nostra prigionia. Molte erano andate perdute durante la caduta lungo la parete della fossa, comprese parecchie delle più grosse, che avevo insaccato in cima. Ma, relativamente parlando, ne restavano sempre una quantità enorme, tra cui diciotto che andavano dai trenta ai cento carati l'una. La mia giacca da cacciatore custodiva quindi ancora un tesoro tale da renderci, se non miliardari, almeno molto ricchi, e da consentirci di portare con noi tante pietre da mettere insieme le tre più belle collezioni d'Europa. Così non c'era andata poi tanto male.

Arrivati a Loo, fummo ricevuti con grande cordialità da Ignosi, che trovammo in ottima forma e molto occupato a consolidare il suo potere e a riorganizzare i reggimenti che tanto avevano sofferto nella lotta contro Twala.

Ascoltò il resoconto delle nostre avventure con grande interesse, ma quando gli raccontammo della tremenda fine di Gagool, divenne pensieroso.

«Vieni qui», gridò ad un vecchissimo *Induna* (consigliere) che sedeva con gli altri in cerchio attorno al re, ma non a portata di voce.

Il vecchio si alzò, si avvicinò, salutò e sedette.

«Tu sei vecchio», disse Ignosi.

«Sì, mio re.»

«Dimmi, quando eri piccolo conoscevi Gagool, la strega?»

«Sì, mio re.»

«E com'era, giovane come te?»

«No, mio re! Era come adesso, vecchia e rinsecchita e brutta e piena di malvagità.»

«Gagool non è più; è morta.»

«Bene, mio re! Allora il paese si è liberato di una maledizione.»

«Vai!»

«*Koom!* Vado, cucciolo nero che ha lacerato la gola della vecchia cagna. *Koom!*»

«Vedete, fratelli», disse Ignosi, «era una strana donna e sono contento che sia morta. Era sua intenzione lasciarvi morire nel luogo oscuro, e forse dopo sarebbe riuscita a trovare il modo di uccidermi, come aveva fatto con mio padre, per mettere al suo posto Twala, che il suo cuore preferiva. Ora andate avanti con il racconto; sono certo che non se ne è mai sentito uno uguale!»

Dopo aver narrato tutti i particolari della nostra fuga, io (era stato deciso tra noi che sarebbe toccato a me) approfittai dell'occasione per riferire ad Ignosi la nostra decisione di lasciare il paese.

«Ignosi, è arrivato per noi il tempo del triplice addio. Dobbiamo partire per cercare di tornare al nostro paese. Guarda, Ignosi, tu sei venuto con noi come servitore, e ora

ti lasciamo su un trono. Se hai della gratitudine verso di noi, mantieni quello che ci hai promesso: governa giustamente, rispetta la legge, non mandare mai a morte nessuno senza motivo. Così potrai regnare in pace. Domani, al sorgere del sole, vuoi concederci una scorta che sappia condurci al di là delle montagne? Vuoi, o re?»

Ignosi si coprì il volto con le mani, prima di rispondere.

«Il mio cuore soffre», disse infine. «Le tue parole me lo spezzano. Cosa vi ho fatto, Incubu, Macumazahn, Bougwan, perché dobbiate abbandonarmi? Voi, voi che mi siete stati a fianco nella rivolta e in battaglia, ora volete lasciarmi nel giorno della pace e del trionfo? Cosa volete? Mogli? Sceglietele dove volete. Un posto per vivere? Ecco, il paese è vostro fino all'orizzonte. Le case degli uomini bianchi? Insegnerete alla mia gente a costruirle. Animali da carne e da latte? Ogni uomo sposato vi porterà un bue o una vacca. Selvaggina da cacciare? Forse l'elefante non passeggia nelle mie foreste e l'ippopotamo non dorme nei miei canneti? Volete fare la guerra? I miei *Impis* (reggimenti) non aspettano che una vostra parola. Se c'è qualche altra cosa che posso darvi, ve la darò.»

«No, Ignosi, non vogliamo queste cose», risposi, «desideriamo solo cercare il nostro paese.»

«Ora capisco», disse Ignosi amaramente, con gli occhi lucidi, «voi preferite le pietre lucenti a me. Avete le pietre. Ora tornerete nel Natal al di là della grande acqua nera fluttuante; le venderete e sarete ricchi, come ogni uomo bianco desidera. Maledette siano per amor vostro quelle pietre, e maledetto chi le cerca. La morte colpisca chi mette piede nel Posto della Morte per cercarle. Ho parlato, uomini bianchi; potete andare.»

Gli poggiò la mano sul braccio.

«Ignosi», dissi, «quando vagavi nello Zululand, e tra i bianchi del Natal, il tuo cuore non era forse volto alla terra di cui ti aveva parlato tua madre, la tua terra nativa, dove avevi visto la luce, dove avevi giocato da bambino, la terra dove era la tua casa?»

«Lo era, Macumazahn.»

«Ed è così che il nostro cuore è volto alla nostra terra e alla nostra casa.»

Ci fu silenzio. Quando Ignosi lo ruppe, la sua voce era diversa.

«Ora so che le tue parole erano, ora come sempre, sagge e ragionevoli, Macumazahn. A chi è abituato a volare, non può piacere correre sulla terra; così all'uomo bianco non può piacere vivere al livello dei negri. Bene, dovete andare, lasciando il mio cuore dolente, perché sarete come morti per me, dal momento che da dove sarete non potranno mai giungermi vostre notizie. Ma ascoltatevi, e che tutti gli uomini bianchi conoscano le mie parole. Nessun altro bianco attraverserà le montagne, anche se qualcuno dovesse riuscire ad arrivarvi vivo. Non voglio vedere mai mercanti con i loro fucili e il loro rum. La mia gente combatterà con la lancia e berrà acqua, come i loro padri e i padri dei loro padri. Non voglio vedere preti che insinuino nel cuore dei miei uomini la paura della morte, per sollevarli contro il loro re e preparare la strada ai bianchi che seguirebbero per invaderci. Se un bianco arriverà ai miei confini, lo manderò indietro; se verranno in cento, li respingerò; se verrà un esercito, li combatterò con tutte le mie forze, e non prevarranno su di noi. Nessuno raggiungerà mai le pietre lucenti; no, nemmeno un esercito, perché se

verranno in armi, manderò un reggimento a riempire la cava, così che nessuno potrà rompere la porta di cui parlate e di cui si è perduto per sempre il segreto. Ma per voi tre, Incubu, Macumazahn, Bougwan, la strada è sempre aperta, perché, sappiatelo, mi siete più cari dell'aria che respiro.

E ora andate. Infadoos, mio zio e Induna, vi accompagnerà e vi guiderà con un reggimento. C'è, come ho appreso, un'altra strada che valica le montagne, e ve la mostrerò. Addio, fratelli bianchi coraggiosi. Non ci rivedremo più, perché il mio cuore non lo sopporterebbe.

Io dispongo, e sarà reso noto da montagna a montagna, che i vostri nomi Incubu, Macumazahn e Bougwan siano come nomi di re morti, e che chiunque li pronuncerà, morrà. Così il nostro ricordo si conserverà per sempre nel paese¹⁵.

Ora andate prima che i miei occhi piangano come quelli di una donna. Quando verrà il giorno in cui vi guarderete alle spalle, lungo il sentiero della vita, e vi riunirete per accucciarsi attorno al fuoco, perché il sole non vi riscalderà più a sufficienza, ricorderete i giorni in cui stavamo spalla contro spalla in mezzo alla battaglia, di cui le tue sagge parole avevano ordito il piano, Macumazahn; di cui tu, Bougwan, fosti la punta del corno che punzecchiò il fianco di Twala; mentre tu, Incubu, stavi ritto al centro dei Grigi e gli uomini cadevano sotto i colpi della tua scure come grano sotto la falce; e ricorderai di come spezzasti la resistenza del toro selvaggio (Twala) e facesti rotolare nella polvere il suo orgoglio. Addio per sempre, Incubu, Macumazahn, Bougwan, amici miei.»

Si alzò, ci fissò ardentemente per pochi secondi, poi si coprì il volto con un lembo del mantello. Ci allontanammo in silenzio.

All'alba del giorno dopo lasciammo Loo, scortati dal vecchio amico Infadoos, a cui la nostra partenza spezzava il cuore, e dal reggimento del Bufali. Nonostante l'ora, la strada principale della città era fiancheggiata da due fitte ali di folla che salutava il nostro passaggio, alla testa dei reggimenti, con il saluto reale, mentre le donne ci benedicevano per aver liberato il paese da Twala e gettavano fiori ai nostri piedi.

Era uno spettacolo toccante, e non è il genere di cose in cui si è abituati ad imbattersi quando si ha a che fare con gli indigeni.

Fortunatamente ci fu anche un incidente comico. Fu il benvenuto, offrendoci l'occasione per una risata.

Poco prima di raggiungere i confini della città, una graziosa fanciulla, che teneva in mano dei gigli, ci venne incontro correndo e li offrì a Good (in un modo o nell'altro sembravano tutti preferire Good; ritengo che il suo occhio di vetro e la basetta solitaria lo gratificassero di un fascino fittizio) e disse che aveva una richiesta da fare.

«Parla.»

«Che il mio signore mostri alla sua schiava le sue belle gambe bianche. Che la sua schiava possa guardarle e ricordarle ogni giorno e parlare di loro ai suoi bambini. La

¹⁵ Questo modo straordinario di mostrare in maniera negativa un intenso rispetto è tutt'altro che sconosciuto tra le genti africane, col risultato che se, come è d'uso, il nome ha un significato, esso deve essere espresso da un idioma o da un'altra parola. In questo modo i ricordi si conservano per generazioni, o finché il nuovo mondo soppianta il vecchio (*Nota di Quatermain*).

sua schiava ha viaggiato quattro giorni per vederle, perché la loro fama ha attraversato il paese.»

«Che io sia impiccato se acconsento!», disse Good eccitatissimo.

«Coraggio, coraggio, amico mio», disse Sir Henry, «non potete rifiutarvi di fare un favore ad una signora.»

«No», replicò Good, ostinatamente. «È assolutamente indecente.»

Comunque, alla fine, acconsentì a tirare su i calzoni fino al ginocchio, tra un'esplosione di esclamazioni di estasiata ammirazione da parte delle donne presenti. Non vi dico poi la gioia della giovane alla cui richiesta aveva ceduto.

Fu costretto a camminare così fino a che fummo lontani da Loo.

Temo che le gambe di Good non siano state mai più ammirate in tal modo.

Dei suoi denti evanescenti e del suo occhio trasparente si erano più o meno stancati. Ma delle sue gambe mai.

Durante il viaggio Infadoos ci disse che c'era un altro passo sulle montagne a nord di quello che proseguiva con la grande strada di Salomone, o che, quanto meno, c'era un posto dove era possibile valicare il muro di vette che separavano la terra dei Kukuana dal deserto e che era interrotto dalle sagome torreggianti dei seni di Saba. Sembrava anche che qualcosa più di due anni prima, un gruppo di cacciatori kukuana fosse sceso lungo il sentiero per raggiungere il deserto a caccia di struzzi, le cui penne sono molto apprezzate per i diademi di guerra, e che durante quella battuta si fossero spinti lontano dalle montagne. Avevano sofferto molto la sete. Poi, avendo visto degli alberi all'orizzonte, vi si erano diretti e avevano trovato una fertile oasi grande qualche miglio e ricca d'acqua. Infadoos ci suggerì di tornare per la strada che passava per quest'oasi e l'idea ci apparve eccellente. Avremmo potuto così evitare i rigori del passo, senza contare che Infadoos ci disse che alcuni cacciatori ci stavano aspettando per guidarci fino all'oasi, da dove, affermavano, avremmo potuto scorgere altre macchie di verde in lontananza nel deserto¹⁶.

Viaggiando comodamente, la notte del quarto giorno ci trovammo nuovamente sulla cresta della catena montuosa che separava la terra dei Kukuana dal deserto le cui dune si stendevano ai nostri piedi. Ci trovavamo circa venticinque miglia a nord dei seni da Saba.

All'alba del giorno dopo fummo guidati all'inizio di una ripida discesa, lungo la quale ci saremmo calati fino a raggiungere il deserto che si trovava a più di seicento metri sotto di noi.

Qui salutammo il nostro sincero amico, quel vecchio guerriero sempre in gamba di Infadoos, che ci augurò solennemente tutte il bene possibile e che poco mancava si mettesse a piangere dal dispiacere.

¹⁶ Ci siamo sempre chiesti come fosse stato possibile per la madre di Ignosi sopravvivere ai pericoli del viaggio oltre le montagne e il deserto, pericoli che si erano quasi rivelati fatali per noi. Portando con sé il bambino. Mi venne in mente a quel punto, e suggerisco l'idea al lettore per quel che vale, che la donna poteva aver preso questa seconda strada e aver vagato nel deserto. Se è stato così non c'è nulla di inesplicabile nella storia, dal momento che può essere stata benissimo raccolta da alcuni cacciatori di struzzi (come racconta Ignosi) prima che gli stenti uccidessero lei e il piccolo, e da questi condotta all'oasi, e di qui, per tappe, alla terra fertile, e così via, per gradi, a sud, nello Zululand (*Nota di Quatermain*).

«Mai, miei signori», disse, «mai i miei occhi stanchi vedranno qualcuno vostro pari. Ah, il modo in cui Incubu abbatteva i nemici in battaglia! Ah, la vista del colpo con cui ha staccato la testa di mio fratello Twala? Era troppo bello... troppo bello! Non posso sperare di rivederne un altro, eccetto forse nei sogni felici.»

Ci dispiacque davvero separarci da lui; Good era così commosso che gli regalò... indovinate un po'?... un monocolo (scoprimmo dopo che era uno di riserva). Infadoos ne fu estasiato, prevedendo che il possesso di un oggetto simile avrebbe accresciuto enormemente il suo prestigio, e, dopo parecchi tentativi inutili, riuscì a metterselo all'occhio. Non ho mai visto niente di più assurdo di quel vecchio guerriero che sbirciava da dietro il monocolo. I monocoli non si addicono gran che alle pelli di leopardo e alle piume di struzzo.

Poi, dopo aver visto che le nostre guide erano cariche d'acqua e di provviste, e dopo essere stati salutati con un tonante addio dai Bufali, stringemmo la mano al vecchio guerriero e iniziammo la discesa.

Sì dimostrò una faccenda piuttosto ardua, ma bene o male a sera ci ritrovammo ai piedi delle montagne senza incidenti.

«Sapete», disse Sir Henry quella notte, mentre siedevamo attorno al fuoco e guardavamo le montagne che incombevano su di noi, «credo che al mondo ci siano posti peggiori della terra dei Kukuana, e ho passato periodi più brutti degli ultimi due mesi, sebbene non ne abbia passati certo di più strani. E voi?»

«Quasi quasi vorrei tornare indietro», disse Good con un sospiro.

Quanto a me, ero dell'idea che tutto è bene quel che finisce bene; ma in tutta una vita passata a scampare ai pericoli, non ero mai scampato a pericoli paragonabili a quelli appena trascorsi.

Il pensiero di quella battaglia mi dà ancora i brividi, e quanto all'esperienza della camera del tesoro...!

La mattina dopo partimmo per una laboriosa marcia attraverso il deserto. Avevamo con noi una buona scorta d'acqua, portata dalle nostre cinque guide. La notte ci accampammo all'aperto e ripartimmo all'alba del giorno dopo. Verso mezzogiorno del terzo giorno scorgemmo gli alberi delle oasi di cui parlavano le guide, e un'ora prima del tramonto camminavamo nuovamente sull'erba e riudevamo lo scroscio dell'acqua che scorreva.

20. Trovato

Ed ora veniamo a quella che forse è la cosa più strana di tutte le cose strane che ci sono accadute in questa strana storia, e che dimostra secondo quali meravigliosi disegni possano appunto muoversi le suddette cose.

Me ne stavo passeggiando tranquillamente, qualche metro davanti agli altri due, lungo le rive del ruscello che scorreva dall'oasi fino a morire nel deserto, quando all'improvviso mi fermai, stropicciandomi gli occhi. A non più di venti metri davanti a me, in una posizione incantevole, sotto l'ombra di una specie di fico e dirimpetto al ruscello, c'era una confortevole capanna, costruita più o meno secondo i principi dei Cafri, vale a dire d'erba e vimini. L'unica differenza stava nel fatto che qui, invece d'un buco, c'era una porta.

«Che diamine ci fa una capanna qui?», mi dissi. Me l'ero appena detto, che la porta della capanna si aprì e ne uscì zoppicando un uomo vestito di pelli e con un'enorme barba nera. Pensai d'aver preso un colpo di sole. Era impossibile. Nessun cacciatore si era mai spinto in un posto come quello, e a nessun cacciatore sarebbe mai venuto in mente di stabilirvisi. Guardai e riguardai, e altrettanto fece l'uomo. A questo punto sopraggiunsero Sir Henry e Good.

«Date un po' un'occhiata», dissi, «è un bianco quello, o ho le traveggole?»

Sir Henry guardò. Guardò anche Good. Allora, improvvisamente, il bianco zoppo con la barba nera lanciò un urlo e cominciò a zoppicare verso di noi. Quando fu vicino cadde in una specie di svenimento.

Con un balzo Sir Henry gli fu accanto.

«Gran Dio!», gridò. «È mio fratello George!»

Richiamata da quel rumore, un'altra figura, anch'essa coperta di pelli, uscì dalla capanna e si avvicinò con un fucile in mano. Mi vide e dette anche questa in un grido.

«Macumazahn», urlò, «non mi riconosci, Baas? Sono, Jim, il cacciatore. Ho perduto il biglietto che mi hai dato per il Baas, e sono due anni che sono qui.»

Cadde ai miei piedi e cominciò a rotolare, piangendo di gioia.

«Ribaldo trascurato!», dissi. «Meriteresti di essere scuoiato.»

Intanto l'uomo con la barba si era ripreso e si era rialzato. Lui e Sir Henry si stavano abbracciando, apparentemente senza una parola da dirsi. Ma qualunque fosse stata la causa della loro lite (ritengo si trattasse di una donna, sebbene non abbia mai fatto domande in proposito), era acqua passata ormai.

«Caro, vecchio mio», esplose alla fine Sir Henry, «pensavo che fossi morto. Ho valicato le montagne di Salomone, ed ora ti trovo che te ne stai appollaiato nel deserto come un avvoltoio.»

«Ho provato a passare le montagne più di due anni fa», rispose George con voce esitante, tipica di chi ha avuto ultimamente poche occasioni di usare la lingua. «Ma quando sono arrivato qui mi è caduto un masso su una gamba e me l'ha fratturata. Non sono stato più in grado di andare né avanti né indietro.»

A questo punto mi feci avanti.

«Come state, signor Neville?», chiesi. «Vi ricordate di me?»

«Cielo», rispose, «non siete Quatermain, eh? E quello non è Good? Aspettate, mi gira nuovamente la testa. È tutto così strano e, dopo che si è smesso di sperare, così felice.»

Quella sera, davanti al fuoco del campo, George Curtis ci raccontò la sua storia che, a modo suo, era piena di avvenimenti quanto la nostra, e che in breve si riduceva a questo. Circa due anni fa era partito da Sitanda per tentare di raggiungere le montagne. Quanto all'appunto che gli avevo mandato tramite Jim, il bel tipo di beciuano l'aveva perso e George Curtis non ne aveva mai sentito parlare fino ad oggi. Ma, servendosi di informazioni raccolte dagli indigeni, si era diretto non verso i seni di Saba, ma verso il pendio simile ad una scala a pioli per il quale eravamo appena discesi e che rappresentava una via sicuramente migliore di quella indicata da Silvestra nella mappa. Nel deserto lui e Jim avevano molto sofferto per le privazioni, ma alla fine erano riusciti a raggiungere l'oasi. Qui a George Curtis capitò un brutto incidente. Il giorno del loro arrivo, egli si trovava lungo il ruscello e Jim stava estraendo del miele da un nido di quelle api senza pungiglione che si trovano nel deserto. Il nido si trovava proprio sopra di lui. Nel muoversi, Jim fece cadere un grosso masso che rovinò sulla gamba di Curtis, fratturandola gravemente. Da quel giorno era rimasto zoppo in maniera così accentuata che gli era stato impossibile andare tanto avanti che indietro, e aveva preferito la possibilità di morire nell'oasi, alla certezza di morire nel deserto.

Quanto al cibo, se l'erano cavata bene, perché avevano una grossa scorta di munizioni e l'oasi era frequentata, specialmente di notte, da una gran quantità di selvaggina che veniva a bere. Avevano cacciato questa selvaggina con le armi e con le trappole, avevano mangiato la carne e avevano usato le pelli per coprirsi dopo che i loro vestiti si erano consumati.

«E così», egli terminò il racconto, «abbiamo vissuto per due anni come un secondo Robinson Crusoe e un secondo Venerdì, sperando, contro ogni speranza, che qualche indigeno potesse giungere sin qui e aiutarci a tornare. Ma non è arrivato nessuno. L'altra notte avevamo deciso che Jim mi avrebbe lasciato qui e avrebbe cercato di raggiungere Sitanda in cerca di aiuto. Sarebbe partito domani, ma non avevo molte speranze di rivederlo. E adesso tu, di tutta la gente che c'è al mondo, tu che ritenevo m'avessi dimenticato completamente da chissà quanto tempo e te ne stessi tranquillamente nella vecchia Inghilterra, appari all'improvviso in maniera incredibile e mi trovi quando meno te lo aspetti. È la cosa più straordinaria che mi sia mai capitato di sentire, nonché, vista la situazione, la più provvidenziale.»

Poi Sir Henry gli riassunse i fatti salienti della nostra avventura. Restammo attorno al fuoco fino a notte inoltrata per farlo.

«Per Giove!», disse, dopo che gli ebbi mostrato alcuni dei diamanti. «Alla fin fine avete pur avuto qualcosa in cambio delle vostre pene, oltre quest'uomo privo di valore quale sono io.»

Sir Henry rise:

«Appartengono a Quatermain e a Good. Era nei patti che avrebbero diviso tra loro tutto quello che avremmo trovato».

Questo rilievo mi fece pensare. Ne parlai a Good. Poi riferii a Sir Henry che era

nostro comune desiderio (mio e di Good) che prendesse anche lui un terzo dei diamanti; o, qualora non avesse voluto, che la parte venisse consegnata a suo fratello, che aveva sofferto molto più di noi per poterli raggiungere.

Alla fine la spuntammo, ma George Curtis non venne a conoscenza dell'accordo che parecchio tempo dopo.

A questo punto mi sembra proprio giunta l'ora di mettere fine a questa storia. Il nostro viaggio di ritorno a Sitanda attraverso il deserto fu piuttosto arduo, soprattutto in considerazione del fatto che dovevamo sostenere George Curtis, la cui gamba destra era debolissima e non faceva che buttar fuori in continuazione schegge d'osso. Ma alla fine ce la facemmo. Tralascio i dettagli, per non ripetere gran parte di quanto già detto a proposito della precedente traversata. Sei mesi dopo il nostro ritorno a Sitanda, dove trovammo le nostre armi e tutte le attrezzature intatte, sebbene il vecchio mascalzone a cui le avevamo affidate si sia mostrato particolarmente disgustato dal fatto che avevamo osato sopravvivere per reclamarle, ci ritrovammo sani e salvi nella mia casa sul Berea, vicino a Durban, da dove sto scrivendo e da dove dico addio a tutti quelli che mi hanno accompagnato attraverso il più straordinario viaggio che mi è capitato di intraprendere nel corso di una vita né breve né avara d'esperienze. Avevo appena finito di scrivere l'ultima parola, che un cafro ha risalito il mio viale di aranci con una lettera sigillata che aveva preso alla posta. Era di Sir Henry e, dal momento che parla da sé, la trascrivo integralmente.

Braley Hall, Yorkshire

Caro Quatermain,

Vi scrivo queste poche righe per informarvi che noi tre, George, Good ed io, abbiamo felicemente raggiunto l'Inghilterra. Siamo sbarcati a Southampton e siamo venuti in città. Avreste dovuto vedere l'eleganza sfoggiata da Good il giorno dopo; era perfettamente rasato, con un doppio petto che gli calzava come un guanto, un nuovo monocolo di marca ecc., ecc. Sono stato a fare una passeggiata con lui nel parco. Abbiamo incontrato della gente di mia conoscenza e mi sono rivenduto subito la storia delle «belle gambe bianche». Good è furioso, anche perché qualche maligno l'ha stampata su un giornale mondano.

Per venire al punto, Good ed io abbiamo portato i diamanti da Streeter per una stima, come d'accordo, ed ho quasi paura di dirvi qual'è il risultato, tanto mi appare enorme. Dicono che si tratta più o meno di tirare ad indovinare, dal momento che, a quanto risulta loro, pietre simili non sono mai state messe sul mercato in quantità nemmeno lontanamente vicine a questa. Sembra che siano (con eccezione di uno o due dei più grossi) di acqua purissima, e in tutto e per tutto uguali ai diamanti brasiliani. Ho chiesto loro se li avrebbero comprati, ma mi è stato risposto che non è nelle loro possibilità farlo. Ci hanno raccomandato di venderne un po' alla volta, per non correre il rischio di saturare il mercato. Offrono comunque centottantamila sterline per una piccola parte.

Dovete tornare a casa, Quatermain, e occuparvi di queste cose, specialmente se insistete nel fare dono della terza parte, che non mi appartiene, a mio fratello George. Quanto a Good sta bene. Passa tutto il tempo a radersi e in altre occupazioni strettamente legate alla vanità. Ma credo risenta ancora della sua infelice relazione con Foulata. Mi ha confessato che, da quando è a casa, non ha ancora visto una ragazza degna d'esserle paragonata, sia in bellezza che in dolcezza. Voglio che torniate in patria, mio caro vecchio compagno, e che comperiate una casa qui vicino. Avete fatto il vostro dovere ormai nei confronti della vita, e siete ricco.

C'è un posto in vendita qui vicino che farebbe proprio al caso vostro. Venite; prima è meglio è. Potrete finire di scrivere la storia delle nostre avventure in nave. Ci siamo rifiutati di raccontarla fino a che non l'avrete scritta, per paura di non essere creduti. Se partirete appena ricevuta la lettera, sarete qui per Natale, e mi prenoto per avervi mio ospite per le feste. Verranno Good e George. Ci sarà anche vostro figlio Harry (l'ho fatto per vincere le vostre ultime reticenze). È già stato qui una settimana per una battuta di caccia, e mi piace. È un giovane disinvolto: mi ha sparato ad una gamba, ha estratto i pallini e poi mi ha fatto notare i vantaggi di avere uno studente di medicina ad ogni battuta di caccia.

A presto, vecchio mio. Non posso aggiungere altro, ma so che verrete, non foss'altro per farmi piacere.

Sinceramente vostro
Henry Curtis

P.S. Le zanne del grosso maschio che ha ucciso il povero Khiva sono state appese alla parete della hall, sopra le corna di bufalo che mi avete regalato. Fanno una magnifica figura. L'ascia con cui staccai la testa a Twala è appesa sulla scrivania. Mi piacerebbe essere riuscito a portare via i corsetti.

Oggi è martedì. C'è un vapore che parte venerdì. Credo che finirò per prendere in parola Sir Curtis e salperò con questo per l'Inghilterra, se non altro per rivedere Harry e curare la stampa di questo libro, compito che non ho intenzione di affidare a nessun altro.